L'astrolabio

Roma, 10 Ottobre 1964 — PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA — Anno II - N. 18 - L. 100

LA SEDE VACANTE

PARRI: CENTROSINISTRA AL 50%

ROSSI: I MILITARI E LA MARCIA SU ROMA

Lettere

Il propagandista superfluo

Egregio Direttore,

il commento di Giulio La Cava ai casi di comparaggio che si sarebbero verificati a Napoli, ci ha invero sorpresi: perché avendo seguito i precedenti articoli sul settore farmaceutico, anche se in certi punti potevano divergere, tuttavia ne avevamo apprezzato l'impegno, la pacata e ponderata, seppur severa e polemica, critica; non così possiamo dire oggi dopo « La dichiarazione dei reati », frettoloso, dettato da malanimo e da violenta reazione. Quanto rivela La Cava, a tinte gialle, a gente come chi scrive che vive per la propaganda scientifica, esercitando la professione di Collaboratore Scientifico, interessa fino ad un certo punto. Sappia comunque Giulio La Cava che quanto è successo di recente è stato denunciato in continuazione, da almeno sette anni a questa parte, dalle categorie sindacali più qualificate dei Collaboratori Scientifici; i quali soli sono in grado di dire com'è veramente nato il « comparaggio ». E cioè quel giorno che la propaganda s'è qualificata sempre più per la richiesta sempre maggiore di personale laureato, la classe medica ha diretto le sue preferenze proprio verso quei preparati che le venivano illustrati con una certa competenza scientifica; al contrario una categoria di... rappresentanti, prima incontrastata (dato l'esiguo numero di propagandisti), trovatasi subito a disagio, s'è decisamente buttata verso metodi (molto più convincenti e meno faticosi) che nulla hanno a che vedere con la mansione professionale del Collaboratore Scientifico, e ciò per tenere sempre più alti i propri proventi. Ed in tal senso circa un anno fa, ragionando di persona con Giulio La Cava, se ben ricorda, s'era trovato con noi d'accordo proprio su questo preciso punto. Che Giulio La Cava faccia di tutto per dimostrare l'utilità di una nazionalizzazione dell'Industria farmaceutica e cerchi in tutti i modi di mettere in luce i « gialli » e le ombre, può anche essere giustificato: in fondo è uno che lavora per una rivista che la pensa in un dato modo e lui deve seguirne il binario. Ma l'ergersi a paladino di certa industria, facendone quasi una martire, solo per ripicco e per avversione ad altra è esagerato e veramente fuori luogo.

A meno che, sempre e sottosotto, piantato in testa come il chiodo teutonico, non vi sia ancora la soffiata di chi, or è più d'un anno, ispirava, a suon di carcassa, certi settimanali con argomenti dello stesso tenore.

Crediamo comunque che poi, i « giusti » fatti, abbiano veramente messo in chiaro fin dove arrivava la presunta valentia di certi fattucchieri.

Comunque, oggi si vuole veramente sanare il settore? Ebbene, si cominci a dare al Collaboratore Scientifico una veste giuridica; ed alla propaganda scientifica una regolamentazione e si vedrà che la situazione si sanerà per il 50%. Ed una buona proposta di legge, al riguardo, non manca: anche se è stata contrastata con accanimento (si informi bene Giulio La Cava e vedrà da chi!) nella terza legislatura. Ripresentata il 14 febbraio 1964 da ben 25 Deputati (porta il N. 974) aspetta d'essere presa, con competenza e serietà, nuovamente in esame. E se volesse approfondire ancor meglio la sua indagine, Giulio La Cava scoprirà chi, oggi, le ha già puntato contro il fucile pronto a sparare; ed allora vedrà da che parte sia, in moltissimi casi, il vero marcio. Anzi, se lo vorrà, potremo fornirgli argomenti valdissimi.

Cordialmente

Alberto Colombini
Cremona

---

*Ho da dire di essere il solo, per l'*Astrolabio*, che si occupi dei problemi connessi al dettato costituzionale sul diritto di ogni cittadino a vedere la propria salute curata dallo Stato e pertanto il « binario » sarà piuttosto io a darlo alla rivista, che non viceversa. Del resto credo che il signor Colombini abbia letto l'articolo con la stessa scarsa attenzione dimostrata nell'ascoltarmi a suo tempo su quel che concerne il problema dei « propagandisti scientifici » (del quale nel mio ultimo articolo non si faceva per altro alcun cenno). Lo faccio ora qui: il problema dei problemi, in questo settore, è di ridurre il prezzo finale dei farmaci, dunque di ridurre, non di accrescere per legge il numero di coloro che ne traggono un utile. Una volta disciplinata la produzione (la mia battaglia è contro un certo brevetto, non contro il brevetto) i medici avranno ogni possibilità di aggiornarsi sui nuovi prodotti senza bisogno alcuno di pur qualificatissimi propagandisti ma con il solo aiuto di una pubblicazione ufficiale. Altrimenti dovremmo arrivare anche a riconoscere ufficialmente la figura di un « propagandista alimentare » che vada in giro, vivendo con una nuova tangente sulle mortadelle, a spiegare alle massaie il potere nutritivo dei singoli prodotti della casa che rappresenta.*

(g. l. c.)

La biblioteca rossa

Egregio Direttore,

So che l'Astrolabio, giornale esclusivamente politico, non dedica le sue pagine ai problemi della cultura se non nella misura in cui questi siano appunto problemi politici. Vorrei tuttavia richiamare l'attenzione dei lettori della Sua rivista su una discussione intorno all'organizzazione delle biblioteche che ha avuto luogo di recente sulla stampa. Dal momento che il tema è anche, in certo senso, politico, spero che mi consentirà di rubarLe un po' di spazio.

Il motivo della polemica è la risoluzione del XV Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche, tenutosi dall'8 al 10 maggio scorso in Spoleto, nella quale si lasciava ampio spazio all'istituto del Consiglio di biblioteca che anche in Italia sembra finalmente affermarsi. Data la relativa novità dell'esperimento e data anche l'importanza che un suo sviluppo può avere per l'organizzazione della cultura nel nostro paese, credo che convenga soffermarsi ad esaminare anche le critiche che ad esso sono state mosse.

Delle proposte uscite da quel convegno non ha soddisfatto Guido La Rocca, autore di tre « lettere scarlatte » apparse su « Il Mondo » (23-6, 8-9 e 22-9 c.a.), la parte concernente la « responsabilità... e la competenza nella scelta ultima dei libri d'acquisto » risolta — a suo dire — « in forma pericolosamente ambigua e perciò inaccettabile ».

E' difficile, per la verità, comprendere il motivo di tanto scandalo, dal momento che si tratta di un istituto non nuovo per il nostro paese: è infatti un consiglio di tal genere che regge le Biblioteche Universitarie statali fin dal lontano 1907.

Per chiarire la figura e le funzioni di tale istituto, può essere utile richiamarsi alla « commissione permanente » che regge le « Universitarie » statali, composta dal direttore, dal rettore e « da un professore delegato d'anno in anno da ciascuna facoltà » con il compito di deliberare: « a) sull'acquisto dei libri; b) sulla scelta dei periodici e delle riviste; c) sulle pubblicazioni che si facciano a cura della biblioteca; d) sulle richieste di fondi straordinari per spese impreviste; e) sopra ogni altra questione che si riferisca al miglioramento e alla sicurezza della sede della biblioteca; f) sulle ore nelle quali la biblioteca deve essere aperta per maggior comodità dei professori e degli studenti ». (R.D. 24 ottobre 1907, n. 733, art. 51).

Ma all'autore delle « lettere scarlatte » in questione i consigli di biblioteca non piacciono (o almeno non piace la loro estensione alle biblioteche degli enti locali dato che, significativamente, tralascia di parlare delle « commissioni permanenti » delle « Universitarie ») e non piacciono poiché esautorerebbero i direttori che — in uno stato di diritto — « in quanto funzionari capi servizio sono coloro ai quali spetta non solo la tutela dell'utilizzazione indiscriminata e libera da parte dei lettori ma anche il compito di garantire l'imparziale applicazione delle direttive di massima degli organi politici ed amministrativi ». E non gli piace in particolare « il tentativo, per ora riuscito, della amministrazione comunista di Bologna che, nel maggio del 1963, per la Biblioteca dell'Archiginnasio ha varato un regolamento in cui il direttore è diventato il funzionario esecutore di un Consiglio di direzione di nomina politica », Consiglio che « ha accumulato le più delicate competenze tecniche di una direzione individuale qualificata, ma senza le relative responsabilità, ed altre non meno delicate competenze di politica culturale del libro, proprie del consiglio comunale, della giunta e dell'opinione pubblica ».

Ai direttori che, nella loro veste burocratica, « debbono... rappresentare con continuità lo stato e le amministrazioni, cioè la collettività, senza subordinazione di partito e per emanazione non politica » è sostituito « un impasto... esecutivo di tecnica, di politica e di riservatezza del problema e delle discussioni ».

Di fatto, contrariamente alle preoccupazioni espresse nella

segue Lettere pag. 39

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 OTTOBRE 1964

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.

Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - Spedizione in abb. post. Gruppo II.

Il Governo zoppo

HANNO FATTO bene o male i socialisti a non aprire la crisi di governo? Chi vuol dare una risposta quanto possibile oggettiva ad un interrogativo così scottante, in un momento così polemico, fa la figura del « non allineato », sempre sgradito agli uni ed agli altri. Ma l'onesto sforzo di fare i conti chiari, prima di tutto con noi stessi, è la ragion d'essere di questo foglio.

Ragioni di andarsene non mancavano. Il Consiglio nazionale democristiano ha confermato la organica incapacità del partito ad una scelta politica definita già dichiarata dal Congresso dell'EUR, chiuso senza conclusione. Nei dibattiti fra capi-corrente i contrasti si sono precisati ed acuiti in modo tale che se non ci fosse l'interesse elettorale ed il legame confessionale, il divorzio sarebbe la soluzione logica.

Le assicurazioni dell'on. Rumor sulla compattezza del partito, ben comprensibili in un momento già elettorale, non annullano il suo progetto di segreteria unitaria che vuol dire incapacità di scelta tra destra e sinistra, e volontà di governare il partito — e il paese — con la destra e la sinistra. Spiace che in questa ambivalenza rimanga sempre l'on. Fanfani. Lo scontro tra destra e sinistra ha prodotto una segreteria minoritaria, nella quale a fianco dell'on. Rumor in bilico, l'on. Piccoli dà più pensieri di quanta sicurezza possa dare l'on. Morlino.

E' vero che il documento votato dal Consiglio nazionale, dopo le correzioni fattevi apportare dall'on. Moro, non modifica, anzi conferma l'impostazione programmatica del Governo. Il Presidente del Consiglio aggiunge le sue calorose assicurazioni, né l'on. Rumor lo smentisce. Ma non ha ragione il Partito socialista di preoccuparsi della solidità dell'appoggio democristiano dopo che son riapparsi i franchi tiratori? Non ha ragione di preoccuparsi della serietà e concretezza dell'impegno di realizzare le riforme caratterizzatrici del centrosinistra, quando lo stesso on. Moro, pur sinceramente fedele alla formula del centrosinistra, nella sua parte di mediatore della programmazione può garantire solo il 50 per cento?

E gli alleati della Democrazia Cristiana non han ragione di preoccuparsi della chiara indifferenza del partito, nella sua parte prevalente, a problemi di equilibrio politico che non siano interne distribuzioni di potere? Una ragione di più specifico allarme nasceva, e nasce, dalla volontà chiaramente elusiva e dilazionatrice di fronte al problema del Presidente della Repubblica.

Senonché è chiaro da un pezzo, dalla caduta di Fanfani, che la Democrazia Cristiana nella sua composizione attuale, può accettare solo un centrosinistra zoppo. L'evolversi sfavorevole della congiuntura ha aperto la strada alle volontà di regressione moderata, arrivate alla luce con la lettera Colombo. Il tempo di andarsene pulitamente era quello del rifacimento del Governo Moro.

Certo l'assenza di una rottura o di una infedeltà clamorosa rendeva difficile, o poco elegante, « sciogliere le fila » due mesi dopo il momento buono. Vi è un certo galateo di correttezza politica — ma in questo momento di passione solo i non allineati lo possono riconoscere — che obbliga a doverosi riguardi verso i partiti vicini e verso gli impegni di governo presi in comune: il Governo non può essere per nessuno un bar dove si entri e si esca a piacere.

Tanto più verso socialdemocratici e repubblicani con i quali si erano stabiliti più stretti rapporti di azione comune. Ciò può essere opportuno

nella misura in cui non finisca per annullare l'autonomia di decisione politica dei socialisti che appare già così limitata, in seno alla costellazione governativa.

C'era per restare una ragione ancor più evidente di prudenza. Chi avrebbe risolto una crisi? Con tutto il rispetto per la persona, credo sarebbe stato un cattivo e pericoloso precedente affidarne la soluzione ad un Presidente supplente. I socialisti hanno fatto bene a insistere nelle loro decisioni perché questa spinosa questione sia affrontata.

E una crisi come si sarebbe risolta? Un nuovo governo di centrosinistra sarebbe oltre che terribilmente laborioso ben difficile: il P.S.I. non potrebbe rientrarvi ancora una volta senza giustificarsi con ragioni d'emergenza. Saragat ha puntato le sue carte principali sulla unificazione. Un ripiegamento centrista? Difficile anche questo, anzi impossibile in tempi elettorali. La D.C. non può più mutare la sua impostazione elettorale, equivoca, si, ma di centrosinistra. Quindi crisi ora vorrebbe dire: Governo di affari (affari di destra, però) ed appena nominato il Presidente della Repubblica, scioglimento delle Camere.

E' una brutta prospettiva questa, non solo sul piano politico. Che responso può dare un elettorato nelle attuali condizioni psicologiche così pericolosamente negative? Pure il nodo di difficoltà che si dovranno affrontare dopo il 22 novembre non potrebbe presentare prospettive più oscure. Uno dentro l'altro, i problemi dei risultati delle elezioni che creeranno in non pochi grandi comuni situazioni inestricabili e politicamente contraddittorie, le conseguenze delle polemiche elettorali ed i mutati rapporti di forza, che potranno riproporre il problema del governo; il bilancio dello Stato e le complicazioni che potranno derivarne, infine, il problema del Presidente. Converrebbe evidentemente liberare queste prospettive dalla complicazione presidenziale risolvendola entro ottobre.

Comunque è una prospettiva che gli uomini politici dovrebbero mettere in conto fin d'ora, valutando le responsabilità certo gravi che essa implica, e creando le condizioni migliori di consapevolezza e forza per affrontarle. L'incertezza, la confusione delle vicende politiche di questi due anni ha fatto più danno all'economia del paese che la congiuntura ed i salari.

Confesso che la preoccupazione della nostra condizione economica e sociale non è estranea al consenso che credo si debba dare alla decisione del P.S.I. Attraversiamo un momento congiunturale delicato che ha bisogno di cura e di attenzione, e quindi di presenza attiva di un governo, per procedere verso un riassestamento e non volgere al peggio. Un peggio, voglio dire, prima di tutto, occupazionale. Un certo respiro mi sembra estremamente utile. Andare al Governo significa impegnarsi alla sua amministrazione.

Tutto questo cadrebbe di fronte ad un imperativo politico superiore. Ma proprio l'imperativo che questo momento impone al P.S.I. mi sembra decisivo, anche come posizione, oggi e domani, di fronte agli elettori. Quanto può rendere una modesta polemica anti-democristiana, assai debole dopo i precedenti di governo?

I socialisti hanno ancora una possibilità di azione di forza e di funzione di conduttori dentro il governo, dentro il partito, dentro gli schieramenti di sinistra, dentro il paese. L'incertezza e l'inattività in questo ultimo e decisivo periodo, attraverso il progressivo deterioramento del faticoso equilibrio raggiunto in seno alla D.C., ed in seno al centrosinistra, porterebbero un passivo disastroso all'esame del prossimo congresso socialista. Anche chi giudica un errore — e questo è il mio parere — la partecipazione al governo, non può non volere che l'esperimento si concluda con il successo, che può esser dato da una incisiva operazione riformatrice, punto di partenza per l'avvenire, che introduca scelte e strumenti di una politica di piano, che imposti in concreto una legislazione urbanistica e l'ordinamento regionale.

Le decise posizioni prese dalla sinistra democristiana, degne di molta attenzione ed interesse, indicano possibilità nuove per l'avvenire. Idee organiche, azioni incisive, capacità di guida trascinano gli incerti, possono porre su un diverso piano l'unificazione delle forze socialiste. Nuove sistemazioni si possono intravedere che rompano la schiavitù ormai insostenibile di situazioni chiuse e governi semiparalizzati, di questo procedere a singhiozzo tra scosse e ristagni, che sventino l'incubo di queste prospettive di naufraghi.

FERRUCCIO PARRI

La requisitoria Pietroni

Spiace intervenire nel corso di processi, convinti come siamo che sia opportuno sottrarre l'aula giudiziaria ai rumori esterni. Ma non possiamo non farci eco anche noi della sorpresa e del vivissimo movimento di protesta suscitato dalla requisitoria del dott. Pietroni. Nessuno può chiedere che non siano colpite le eventuali responsabilità di lucro personale del prof. Ippolito. Però è la cecità di giudizio sulle attività pubbliche e la presunzione di pubblico moralizzatore che offende e più ancora preoccupa. Si ignora, anzi si mostra di non capire, come si è impostato negli anni passati il problema dell'energia nucleare in Italia e l'alto merito che va riconosciuto al prof. Ippolito; si mostra di non capire come ogni dipendente dello Stato se vuol far il suo dovere debba rendersi quotidianamente colpevole di peculati, stretto come è da regolamenti arcaici e paralizzatori, che non impediscono naturalmente le ladrerie più sfacciate che salvino le forme; in nome della giustizia si persegue l'esecutore e si rende omaggio ai responsabili. In nome della moralità pubblica, si tace della corruzione corrente in noti rami della amministrazione: taglie non più mance, creste sui grandi affari, compensi speciali ai funzionari compiacenti. In questo quadro la virulenta persecuzione degli eventuali abusi da rimproverare al prof. Ippolito, ed il trattamento che gli è stato riservato, offendono il senso più elementare di giustizia. Su questa strada la giustizia non rende al paese il servizio che ad essa incombe.

M.

Note e commenti

Saragat spiega Saragat

IL MODERATISMO nazionale non ha fatto mai mancare all'on. Saragat le dichiarazioni di stima, quasi di affetto. Ed è inevitabile che, quando nel panorama politico c'è una pennellata di rosso acceso, i cosiddetti conservatori si innamorino del rosa. Ma in questo caso, al fondo di quella stima e di quell'affetto è rimasta una vena di timore, di sfiducia. Perciò ci si è attaccati all'immagine che ci si è fatta di Saragat in tutti questi anni, dalla scissione del '47 alla lunga pratica centrista, all'anticomunismo sviscerato, all'odierna visione, meno temibile di altre, del centro-sinistra. E se talvolta l'on. Saragat sembra disposto ad aggiungere un fiocchetto rosso al proprio vestitino rosa, apriti cielo. Succede quel che è successo dopo l'infausta intervista da lui concessa all' *Espresso.*

Non che in quell'intervista fossero stati enunciati propositi rivoluzionari tali da scuoter la solida e sperimentata fiducia dei nostri benpensanti per il leader socialdemocratico. C'era sì un' espressione di stima per Lombardi e i suoi amici, che venivano presentati addirittura come una componente essenziale non solo all'attuale fisionomia del PSI, ma anche a quella di un futuro partito socialista unificato. Ed era un po' troppo, in effetti. Ma quello che ha dato fastidio, provocando la carica di un'intera mandria di commentatori politici, è stato il tono con cui certe affermazioni, peraltro non del tutto nuove, sui comunisti venivano presentate. Un tono che ha risvegliato quel fondo di sfiducia che è pur rimasto nell'atteggiamento dei conservatori nostrani verso l'on. Saragat. S'è visto che l'uomo era, malgrado tutto, infido, con quel suo ammiccare fra le righe a lontane possibilità unitarie di tutta la sinistra. Bisognava correre ai ripari. Come se non bastassero, d'altronde, i guasti prodotti dalla « memoria » di Togliatti, da tutte quelle *mani tese* di Longo, dalle incaute « aperture » della sinistra dc.

Ma c'è di più. Abituati a vedere in Saragat una colonna del regime democristiano, l' ala frenante dello schieramento di sinistra, i conservatori non potevano rassegnarsi al pericolo che, sia pure occasionalmente e magari strumentalmente, egli si potesse staccare da questo ruolo tranquillizzante. Non sarebbe stato coerente. Di più: non ne aveva il diritto. Saragat è prigioniero del suo ruolo tradizionale.

L'assalto giornalistico ha avuto il suo elemento più attivo e testardo nel *Corriere della Sera,* che è saltato addosso al leader socialdemocratico e non l'ha mollato finchè non ne ha ricevuto piene e definitive assicurazioni. Nel fondo del 25 settembre appariva una solenne deplorazione della sfortunata intervista. E Saragat, assalito da ogni parte, si affrettava, col primo articolo all' *Agenzia democratica,* a « chiarire » il vero senso delle sue affermazioni. Ma non soddisfaceva interamente il *Corriere.* Nella cronaca politica del 27 settembre si prendeva atto di questa chiarificazione e si ridimensionava quindi l'intervista a semplice mossa tattica per la lotta presidenziale. Non c'erano dubbi, cioè, sulle reali intenzioni dell'on. Saragat. Ma forse questo poteva bastare? No, perchè restava il fatto che le sue dichiarazioni si erano prestate agli equivoci, e occorreva quindi chiarire, una volta per tutte, che certe cose l'on. Saragat non solo non le deve dire, ma nemmeno pensare. Il *Corriere* dedicava quindi alla questione, nello stesso numero, lo articolo di fondo.

Si ricordava a Saragat il suo passato meritevole: la scissione di Palazzo Barberini, l'anticomunismo, il centrismo, la linea socialdorotea: « Così l'abbiamo conosciuto e stimato (il PSDI) durante i diciassette anni della sua esistenza e della sua lotta politica. E in questo senso, dell'onorevole Saragat abbiamo sempre indicato ed elogiato la coerenza di fondo nelle grandi questioni della libertà e della democrazia ». Come poteva sovvertire questa stima tanto meritata? Come poteva porgere la mano ai comunisti quando è più che mai necessaria la lotta aperta, la crociata? « Si deve lottar contro il comunismo senza alcuna attenuazione, si deve dimostrare alle masse il suo fallimento, il suo immutabile volto tirannico, il suo inganno ». Sì, Saragat sembrava voler allontanare da sé il fantasma di Goffredo di Buglione, che l'on. Lucifredi aveva evocato al Congresso dc per rinvigorire la lotta anticomunista.

Dopo questa mazzata, l' on. Saragat sentiva il bisogno di fornire, con un secondo articolo sull' *Agenzia democratica,* un'ulteriore interpretazione autentica delle sue malaugurate affermazioni. Ma il *Corriere* non restava contento: mancava la ritrattazione totale. C'era, sì, qualche progresso; Saragat ammetteva per esempio che « ci è ben noto che il comunismo strumentalizza ogni cosa e che quando parla di libertà pensa al suo contrario ». E il *Corriere* lo rilevava: « Di tutte le parole scritte nei giorni scorsi dall'onorevole Saragat, solo queste sono chiare, sincere, e convincenti ». Ma non bastava.

Ed ecco Saragat riprendere la penna in mano e fornire una terza interpretazione autentica, sempre sull' *Agenzia democratica,* della sua sciagurata intervista. Ma stavolta lo fece bene, in modo da eliminare ogni dubbio residuo. Quando mai ho parlato di una prospettiva frontista nella mia intervista — si chiede giustamente l'on. Saragat: « C'è bensì la prospettiva di una alternativa socialista democratica, che potrebbe essere attuale, e quella proiettata nel futuro di una evoluzione della grande maggioranza della classe lavoratrice verso il socialismo democratico. Si potrà dire che tale prospettiva proiettata nel futuro è ottimistica, ma non si può, senza offendere la verità, dire che apro prospettive frontiste, né per il presente, né per il futuro ».

« Benissimo! — commenta il *Corriere* —. Così, l'on. Saragat rientra nella logica della democrazia, cui egli appartiene, e ristabilisce la sua linea politica, che era apparsa mutata, anzi violata, dalla sua nota intervista ». E, ormai placato, il giornale tira le conclusioni della polemica, la quale è servita a stabilire che il leader socialdemocratico « non apre prospettive frontiste né per il presente, né per il futuro ». Quando le ripetizioni ci vogliono, ci vogliono.

La reazione della stampa moderata al semplice accenno d'una possibile svolta del

PSDI può farci capire quanta importanza abbia avuto, e continui ad avere, per i conservatori la linea politica seguita da Saragat dal '47 ad oggi. Saragat gli è necessario; è inoltre un alleato comodo, anche se talvolta bizzarro e originale. Niente sorprese, però; e di sicuro non ne farà, finché rimarrà imbrigliato nella strategia conservatrice. Se poi tentasse qualche estemporanea sortita come quella dell'intervista all'« Espresso » penserebbe il « Corriere » a riportarlo nei ranghi.

Alla destra che conta e che può i socialdemocratici piacciono così: fedeli, disciplinati, anticomunisti e senza grilli per il capo. Sarebbe un gran brutto giorno, quello in cui i socialdemocratici s'accorgessero di poter essere diversi. La paura della destra è forte, ancorché, per il momento, ingiustificata.

s.

Monarchici all'asta

L'on. Malagodi ha dunque opposto un secco *fin de non recevoir* alla richiesta monarchica di confluenza nel PLI. Non è il primo ma ha l'aria di essere quello definitivo. Già l'anno scorso, subito dopo la batosta elettorale che aveva definitivamente cancellato il PDIUM dal novero delle forze di destra di qualche consistenza, Covelli aveva preso l'iniziativa di proporre l'unione della grande destra, dai missini ai liberali. Il tema, ripreso da Michelini, non aveva incontrato il gradimento di Malagodi e ciò aveva evidentemente convinto i monarchici della opportunità di abbandonare il ruolo di "mediatori" tra MSI e PLI per quello più accomodante di forza dalla fisionomia più marcatamente conservatrice che "nazionale" e eversiva.

In parecchie occasioni Covelli (ed in ciò si era vista anche la ragione del suo dissidio con l'ala laurina del partito) aveva ricordato che i monarchici sentivano più il fascino delle tradizioni "risolgimentali" comuni anche al PLI che non le suggestioni del neo fascismo.

I suoi sforzi sono approdati all'insuccesso che sappiamo. Era inevitabile del resto che finisse così. Malagodi sa bene di avere locupletato la consistenza parlamentare del suo partito grazie a voti che in passato andavano alle liste monarchiche e sa altrettanto bene che questa tendenza elettorale verrà confermata in futuro fino alla completa consunzione del PDIUM. Quale interesse, dunque, egli ha a trattare la fusione di un partito che sta morendo a tutto vantaggio del PLI?

Ma c'è, a nostro avviso, anche qualche altra ragione che spiega il « no » del leader liberale. E si tratta di ragioni che hanno qualche aggancio con la crisi, l'incertezza, il ritorno conservatore dentro la DC.

Chi ha assistito ai lavori del Congresso democristiano sa bene che le difese dei liberali non sono state prese solo dalla corrente scelbiana. Lo stesso on. Rumor ha molto attenuato la polemica nei loro confronti, riducendola a un fatto perfettamente ortodosso da un punto di vista politico e costituzionale e cioè rientrante in un quadro di normale oscillazione di alleanze entro lo stesso "regime" di diversa valutazione di certi strumenti di politica economica e sociale.

E in fondo anche l'on. Fanfani — sia pure per le note ragioni relative all'operazione presidenziale nella quale si è ingaggiato — ha parlato di "articolazione" della volontà politica "riformatrice" della DC entro un'area che comprende e non esclude il Partito liberale.

Non si debbono trarre certo conclusioni frettolose ma è indubbio che — a parte Moro e le sinistre — la DC non ha certo irrobustito la sua polemica nei confronti del Partito liberale. Giova a Malagodi "qualificarsi" in una fusione ufficiale con un partito che — quantunque in liquidazione — porta un'etichetta che può fornire armi polemiche agli avversari dei dorotei? Non gli conviene di più rafforzare l'impressione che il lealismo democratico del PLI rimane una costante insuperabile e che la prospettiva di una « grande destra » non ha niente a che fare con un puro e coerente conservatorismo?

E' nelle risposte a questi interrogativi che si deve cercare la causa più vera del "no" a Covelli.

Intanto, rifiutati così malamente dall'ospizio liberale, i monarchici rischiano di restare senza un tetto per i loro ultimi anni. Tutte le decadenze hanno la loro fatale amarezza e quella dei monarchici appare singolarmente patetica. Passati irrimediabilmente i tempi in cui raccoglievano facili messi di voti di borghesia nostalgica e scontenta e di sottoproletariato meridionale, gli ultimi campioni della monarchia non trovano più nessuno disposti a prenderli in considerazione. Hanno messo all'asta i pochi voti che gli restano, ma l'asta è andata deserta. Voteranno dunque a dispetto: per i fascisti, visto che Malagodi gli ha detto di no. Ed è giusto, in fondo, che finiscano così.

Chi protegge la mafia?

La persistente vitalità della mafia e, di contro, l'impotenza, o meglio la inattività colpevole, di gran parte della nostra classe politica. E' questo l'aspetto essenziale del problema messo a fuoco nel Convegno di studi sulla mafia, patrocinato da un gruppo di riviste tra cui *L'Astrolabio* e svoltosi a Roma dal 4 al 5 ottobre. Non è una novità, naturalmente; e d'altronde, nessuna discussione, per quanto seria, sulla mafia potrebbe dare risultati nuovi. Questa impossibilità di portare elementi nuovi è anzi il sintomo più grave del persistere di una situazione che i pubblici poteri hanno dimostrato di non sapere, o non volere, affrontare in maniera adeguata.

Restiamo sempre sul terreno delle denuncie, in assenza di concrete decisioni operative. Annotiamo perciò le accuse documentate della connivenza tra la mafia e le autorità pubbliche, regionali e nazionali, portate al Convegno da Danilo Dolci, Franco Alasia, Li Causi. Ulteriori conferme dell'impossibilità di una soluzione più o meno prossima del problema nell'attuale equilibrio politico sociale ed economico del Paese.

Un vuoto di democrazia, ha detto l'on. Carocci. Cioè: il tradizionale distacco tra le masse popolari siciliane e lo Stato; e quindi la mafia come struttura di mediazione tra i due elementi. Non solo: ma questo organismo cresciuto in « terra di nessuno » si è andato sostituendo allo Stato, è penetrato in esso, gli ha dato il proprio volto. E in questo circolo vizioso s'è spento ogni stimolo alla maturazione democratica delle masse.

E' un problema storico; e va bene: nessuno si attende soluzioni rapide. Ma è un problema che non può nemmeno essere staccato dall'attualità politica, dato che proprio in questa sede bisogna affrontarlo. Proprio qui, invece, si riscontrano i sintomi più allarmanti. L'esistenza di una commissione parlamentare d'inchiesta non può compensare il lassismo, l'inattività sostanziale delle autorità pubbliche. La Commissione potrà dare, a suo tempo, gli elementi per la soluzione globale e definitiva della questione. Ma ci sono già tutte le condizioni per delle iniziative precise, capaci di mutare in meglio i termini stessi del problema.

Le denuncie invece cadono nel vuoto. Cambiano le formule politiche, ma le ca-

renze tradizionali della nostra classe dirigente permangono. Non vorremmo che, a lungo andare, diventassero corresponsabili gli stessi socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani. Non ci facciamo illusioni sulla loro capacità di pressione sulla DC, ma ci sembra lecito attenderci da loro una più chiara volontà di intervento, una netta differenziazione anche sul piano del costume politico. Il silenzio — grave sintomo di un pessimismo di fondo — non aiuta queste speranze. Al contrario: coinvolge le forze democratiche in una responsabilità indiscriminata, che invece è giusto ricada interamente sull'elemento maggioritario della nostra vita pubblica.

Satana in Concilio

Fatte indossare vesti teologali a Panfilo Gentile, il *Corriere della Sera* si è incaricato di impartire una lezione sulla « libertà religiosa » al Concilio ecumenico.

Anche per il massimo giornale moderato italiano ormai non c'è più dubbio che i padri conciliari si dividono in due partiti: quello conservatore e quello progressista. E tra i due, ovviamente, nessun dubbio che il migliore sia il primo. Anche perché, scrive Panfilo Gentile, nessuno dei suoi fautori « mira a ripristinare inquisizioni, torture e roghi » e una « politica di persecuzione con l'aiuto anche del braccio secolare ».

C'è indubbiamente di che sentirsi rassicurati. In effetti i padri conservatori mostrano più tolleranza dell'on. Lucifredi, ex ministro (appena un anno fa), del governo italiano e fautore, in pieno congresso democristiano, del ritorno « allo spirito di Goffredo di Buglione ».

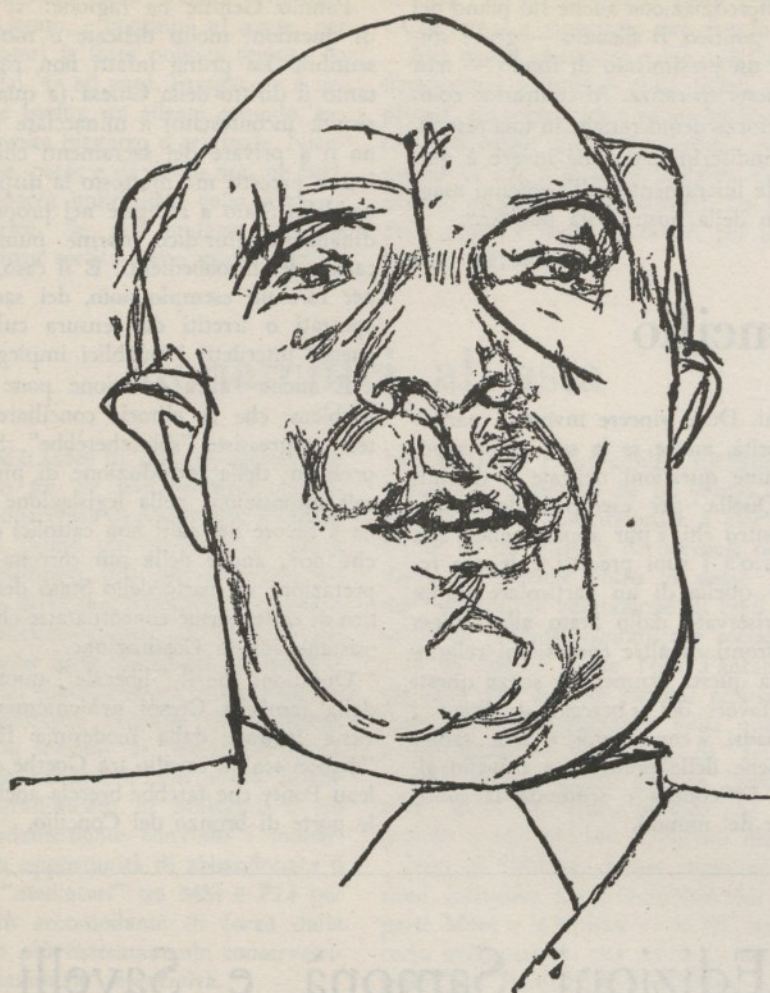
D'altra parte, spiega costernato Panfilo Gentile, il discorso sulla libertà religiosa fatto dai padri progressisti è pericolosissimo poiché significa « che ogni opinione, ogni scelta della coscienza sarebbe sottratta ad un sindacato superiore ». Scherziamo? Nemmeno i sofisti si spingevano così lontano. E non parliamo poi degli idealisti germanici, personaggi tutti di un pezzo, pronti sempre a sottomettere la coscienza personale al magistero della ragione « con la erre maiuscola ». Né fanno eccezione, in questo lampeggiante sincretismo panfiliano, i luterani e « le filosofie che ne discendono », che hanno reclamato sì la libertà d'esame ma ciò solo « in rivolta contro l'intermediazione della Chiesa di Roma, restando però salva ed illesa l'autorità normativa della rivelazione ».

Solo le filosofie più malsane — « la disponibilità sartriana » o l'esistenzialismo di Heidegger o il Goethe demoniaco — possono appoggiare una dottrina come quella che si è sentita echeggiare in Concilio con il richiamo della autonomia delle coscienze.

Si vuole che vinca una simile eresia? Giammai. Deve vincere invece il partito dell'autorità, anche se la sua vittoria pone « alcune questioni delicate e discutibili ». Quella, per esempio, delle sanzioni contro chi « pur appartenendo alla Chiesa viola i suoi precetti e le sue regole » e quella di un particolare trattamento riservato dallo Stato alla Chiesa nei confronti di altre confessioni religiose. Senza questi strumenti e senza questi piccoli favori del « braccio secolare » i bravi padri « conservatori » non sanno che farsene delle prediche e trovano alquanto difficoltosa e scomoda la santificazione del mondo.

Panfilo Gentile ha ragione: si tratta di questioni molto delicate e molto discutibili. La prima infatti non riguarda tanto il diritto della Chiesa (a quanto ci risulta incontestato) a minacciare l'inferno o a privare dei sacramenti chi viola i suoi precetti ma piuttosto la disposizione dello Stato a recepire nel proprio ordinamento giuridico, norme punitive a carico dei disobbedienti. È il caso, tanto per fare un esempio noto, dei sacerdoti apostati o irretiti da censura cui sono ancora interdetti i pubblici impieghi.

E anche l'altra questione pone gravi problemi che la vittoria conciliare delle tesi progressiste "sbloccherebbe". Sono i problemi della introduzione di più liberali disposizioni nella legislazione italiana a favore dei culti non cattolici e, perché no?, anche della più corretta interpretazione da parte dello Stato democratico di certe norme concordatarie che contrastano con la Costituzione.

Questioni che il "liberale" quotidiano della famiglia Crespi evidentemente ritiene ispirate dalla medesima filosofia "demoniaca" a cavallo tra Goethe e Merleau Ponty che farebbe breccia anche nelle porte di bronzo del Concilio.

FANFANI

(Disegno di Nino Cannistraci)

Cronache del centrosinistra

L'equivoco come vocazione

IL CONSIGLIO NAZIONALE d.c. ha dato il documento politico che era mancato al termine del Congresso Nazionale. Che quel congresso sia stato un dato di crisi non sembra ragionevolmente discutibile. Crisi nella D.C., dove, esaurita la fase di equilibrio della segreteria Moro, i dorotei, passati dal ruolo di condizionatori a quello di leaders, non realizzano un nuovo equilibrio né una loro netta supremazia. Crisi del centrosinistra, dove il margine di governabilità del compromesso si è ridotto al limite di sicurezza e le forze laiche e socialiste sono costrette ad un logorante contenimento per tentare comunque di rinviare il momento della resa dei conti.

Al congresso D.C. il centrosinistra era arrivato con sintomi evidenti di malessere, ancora incerto fra lo stato di necessità e l'iniziativa politica; né aveva chiarito a se stesso quanto di definitivo e di provvisorio ci fosse nel suo atteggiarsi di fronte al fatto congiunturale. Nessuno dei suoi atti era sufficiente a definirne la volontà politica; ogni sua deliberazione, peraltro scarsamente univoca e tempestiva, si proiettava verso ipotesi di recupero e di rivalsa e per intanto si consumava nella attesa di un chiarimento; era, nella sostanza, un rinvio. Non vogliamo dire che una decisione del momento non basti a dar vita ad una formula politica che vive poi per successive determinazioni operative. Ma appunto queste determinazioni sono mancate al centrosinistra, determinazioni che, circoscritte a singoli contenuti, non solo testimoniassero la loro specifica validità ma costituissero via via la misura di un tempo politico.

Uno degli attesi chiarimenti, di valore preminente, doveva venire dal Congresso democristiano: la D.C. doveva risolvere le incognite e sciogliere le riserve che di fatto aveva portato con sé nel centrosinistra. Non è accaduto. Cosa ha dato quel congresso? Una somma di minoranze discordi, ambiguamente atteggiate o insufficienti di fronte al centrosinistra.

È sempre inquietante ed ambigua l'accortezza di Fanfani: non avremmo difficoltà a riscattarne il senso se la spregiudicatezza di comportamento del leader di « Nuove Cronache » lasciasse intravedere convincenti motivazioni e fini politici, laddove, invece, il continuo sopravvento della scaltrezza rimette sistematicamente in discussione ragioni e obiettivi di fondo. A Fanfani dà per il momento credito L'Unità; ma non è un dato illuminante, finché i comunisti non danno conto del loro giudizio e non spiegano che cosa Fanfani, a loro avviso, voglia fare a sinistra (posto che questa sia la sua dislocazione) in un tempo in cui molte cose di dubbia legittimità sono possibili a sinistra o tramite la sinistra, ivi compresa, paradossalmente, una avventura paragollista. Abbiamo piuttosto l'impressione che il P.C.I. intenda valorizzare dell'azione di Fanfani il potenziale di rottura, a fini che nella sostanza sono contraddittori rispetto al travaglio della sinistra italiana, sospinta dalle circostanze e dalle sue più segrete, anche se ancora oscure, vocazioni a ricercare un'autentica e autonoma definizione della propria unità. Fra le tante ipotesi ve n'è una che può interessare i comunisti: che il rilancio di Fanfani, così come può configurarlo la trama polemica delle incontrollate situazioni di fatto, possa facilitare un loro colloquio con i cattolici, sgombrando l'area di sinistra da ogni altra valida iniziativa. Il che, tutto sommato, vorrebbe dire alterare i termini della lotta politica. Anzi truccarli, risolvendo con una soluzione di forza la provvisorietà del centrosinistra, o inducendo il processo di maturazione e di chiarimento della sinistra italiana in una strettoia a senso unico, sacrificandone artificiosamente la rischiosa ma naturale libertà dialettica a uno schema di potenza della cui efficacia oltretutto è lecito dubitare.

Un'equivoca riserva di cautela, di moderazione, di prudenza distingue ancora la presenza dei dorotei che, tuttavia, hanno perduto molto del loro diretto potere di condizionamento in favore di una anonima situazione che li coinvolge. Essi rischiano di distrarsi dai loro obiettivi politici e di smarrirsi nello sforzo di equilibrare il loro stesso schieramento e, su quest'asse, tutta la D.C.

Hanno con loro e contro di loro Aldo

Moro, ma anche il presidente del Consiglio rischia di perdersi nel tentativo di mediare l'equilibrio della coalizione governativa, dopo aver contemperato le forze centrifughe del suo partito. Da segretario della D.C. Moro confidò nella capacità di determinazione delle complesse situazioni di fatto, provocando una smagliatura alla quale non ha fatto seguire, com'era logico, una iniziativa saldamente tenuta ed espressa da un definito e univoco schieramento. Da Presidente del Consiglio confida nelle cose da fare e, per quanto l'uomo si è fatto conoscere, c'è da fidarsene. Ma non sempre il rapporto tra fatti compiuti e volontà politiche costringe le volontà; il senso del rapporto è reciproco; e Moro si trova di continuo a sollecitare fatti compiuti che, volendo trascinare le volontà politiche, si diluiscono in compromessi lenti e ritardatari. Dal Congresso democristiano, a ben vedere, i morotei hanno provocato una situazione di compromesso, ma stentato e dilatorio; evitando il costituirsi di una maggioranza doroteo-fanfaniana ma non riuscendo a sostituirvi altra maggioranza. L'intesa fra « impegno democratico » e « nuove cronache » era nella logica delle cose democristiane come l'ipotesi che rispondeva nel modo più calzante al gioco interno del partito e al tipo di rapporto che la D.C. nel suo complesso ha stabilito con il centrosinistra: essa consentiva ai dorotei una sufficiente disponibilità di tempo e di spazio politico per consolidare la loro leadership, dava ai fanfaniani il massimo di respiro, ridava al partito un equilibrio duraturo e organico o per lo meno non lasciava scoperti margini sufficientemente utili per eventuali alternative. L'accordo fra dorotei e fanfaniani avrebbe inaugurato subito una conduzione a mezzadria del partito e avrebbe fatto oggetto di trattativa e, al limite, di intesa fra le due correnti, ma con scadenze dislocate in un lasso di tempo compatibile con il calcolo strategico, tanto la presidenza della Repubblica quanto la presidenza del Consiglio. La successione al Quirinale, apertasi contro ogni previsione, ha scombinato il gioco, anticipandone le scadenze rispetto all'andamento del centrosinistra. A quel punto le difficoltà dei dorotei erano evidenti. L'avventura di Fanfani sostenuta da « impegno democratico » per il complesso di reazioni che fatalmente provocava al momento e nelle circostanze in cui cadeva, avrebbe diviso la D.C. o spaccato il centrosinistra o avrebbe provocato entrambe le conseguenze. E la D.C. non ha alternative né nell'una né nell'altra ipotesi. È qui la sua debolezza e la sua crisi. Ma è anche qui la debolezza e la crisi del centrosinistra, incapace di sollevarsi dallo stato passivo di necessità al livello di intrapresa e di iniziativa.

Il documento politico, che non c'era stato alla naturale scadenza della conclusione congressuale, è venuto dal Consiglio Nazionale ma non è venuta la corrispondente maggioranza. L'impasse in cui si sono trovati i dorotei e la reazione degli alleati di governo hanno consentito alle sinistre D.C. di assumere una posizione di intransigenza e conseguentemente ai morotei di mediare un compromesso che ha tuttavia dei pesanti limiti di validità e di efficienza nella sua portata esclusivamente dilatoria.

Sta di fatto, comunque, che la D.C. non ha una maggioranza né può agevolmente sottrarsi, nel ricostituirla, alle condizioni suggerite dalla logica del centrosinistra. Si determina così un ricambio di contraddizioni che investe tanto la necessità di preminenza della D.C. nell'ambito delle sue alleanze quanto l'area del centrosinistra. In queste dimensioni, il documento politico votato dal Consiglio Nazionale si regge per una condizione di obbligo e non su una convergenza di chiare volontà politiche.

Abbiamo scritto su queste stesse colonne che il centrosinistra, sempre più ridotto a riproporsi come semplice compromesso, rischiava una perenne condizione di crisi. La situazione, dopo il Congresso e il Consiglio Nazionale della D.C. che dovevano contribuire a superare questo stato di cose in senso positivo e negativo, non è mutata. Lo stato di crisi continua e minaccia di diventare organico, di caratterizzare cioè la qualità della formula politica.

Il P.R.I., il P.S.D.I., il P.S.I. avvertono certamente questo pericolo, e lo hanno avvertito con il massimo di tensione nelle more fra il Congresso e il Consiglio Nazionale della D.C. I tre partiti hanno minacciato il loro ritiro dal governo e dalla alleanza quadripartita e infine, non giungendo a tanto, hanno esplicitamente rinsaldato la coesione e la solidarietà fra di essi.

Ma l'eventualità di una crisi dell'alleanza con la D.C. è stata posta ed è questo il terreno sul quale correranno le vicende del centrosinistra attraverso le prossime amministrative e l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Con la solita tempestività Giuseppe Saragat ha fatto sua l'iniziativa, per ricondurre la minaccia a meno categoriche conseguenze quando il Consiglio Nazionale democristiano pur non avendo dato i risultati richiesti non ha dato comunque i risultati temuti.

La presa di posizione dei tre partiti, e soprattutto di Saragat, è dunque riconducibile ad una mossa tattica per condizionare la D.C.? Certo, risponde anche a questo scopo ma è anche vero che la crisi prospettata assume nella sua prefigurazione dimensioni ben più vaste e tradisce il germogliare di motivi e di obiettivi sui quali è doveroso soffermarsi. Non nuovi, per la verità; ma per la prima volta rispondenti al concorso di mature circostanze.

Saragat si era sin qui limitato ad includere, fra le conseguenze positive del centrosinistra, il rafforzamento del suo partito e l'unificazione socialista e a preannunciare, come dato auspicabile, la prospettiva di una competizione elettorale e politica con la D.C. Ora chiarisce ulteriormente il suo disegno e riconosce nei comunisti gli interlocutori del costituendo schieramento socialdemocratico: configura cioè una alternativa di fondo che coinvolge tutta la sinistra italiana. Nessuno meglio di lui sa: che i socialisti non possono più sottrarsi alla scadenza della unificazione; che il colloquio con i cattolici ricercato dai comunisti diverrebbe secondario e inattuale quando si favorisse nel concreto un processo di convergenza fra le sinistre del Paese, giocato su una sicura iniziativa alla quale il P.C.I. non potrebbe sottrarsi, neppure con l'alibi frontista; che i comunisti sono arrivati al punto limite della loro politica di potenza nel momento in cui sono obbligati a ricercare in Europa l'incontro con la socialdemocrazia. Con quali contenuti e con quale vocazione politica Saragat intende realizzare il suo disegno? La fretta consiglierebbe di dare una risposta immediata: contenuti e vocazione socialdemocratici. Ma è sempre incauto, in politica, ipotecare le situazioni che sono per nascere e per crescere. C'è una forza delle cose che richiama le tendenze degli uomini alla misura corretta della realtà, né è lecito preordinare in uno schema lo sviluppo di un processo travagliato e complesso come quello che si annunzia per la sinistra italiana. La quale, oltretutto, deve ancora trovare i suoi modi di essere, precisare i suoi contenuti, intendere i suoi fini, riclassificare i suoi valori, in un momento storico contrassegnato da profonde trasformazioni.

È evidente che Saragat non si pone ancora sul terreno operativo. Il suo campo d'azione è sempre il centrosinistra. Ma una crisi del centrosinistra può avere dimensioni tali da coinvolgere tutta la sinistra italiana; anche al di sopra della iniziativa socialdemocratica.

LORENZO ACCARDI

La sinistra alla ricerca di se stessa

DI LUIGI GHERSI

Le prospettive della sinistra italiana costituiscono ormai il tema di fondo e il filo conduttore del discorso politico che si è andato svolgendo a partire dalla pubblicazione della « memoria » di Yalta. In questo discorso le tre interviste dell'*Espresso* a Luigi Longo, Giuseppe Saragat e Riccardo Lombardi, con il largo dibattito che le ha seguite, acquistano un particolare significato, e si può forse dire che insieme costituiscono un primo punto fermo per un bilancio critico della polemica che investe tutta la sinistra italiana. Che è appunto quello che ci proponiamo di fare.

Ci si deve porre, innanzitutto, la domanda pregiudiziale, e quasi rituale, se il dibattito del quale ci occupiamo abbia detto qualcosa di veramente nuovo; se, pertanto, si aprano in concreto prospettive operative diverse da quelle che l'equilibrio e le caratteristiche delle forze politiche sembravano fino a ieri delineare. Si può parlare, insomma, di un disgelo già in atto, destinato prima o poi a sfaldare le cristallizzazioni ideologiche e i diaframmi politici che dividono i partiti della sinistra italiana? O invece, le « aperture », gli accenni a nuove possibili svolte fatti da Longo da una parte e da Saragat dall'altra sono riconducibili nei limiti di un abile e spregiudicato giuoco tattico, sortite estemporanee destinate ad essere riassorbite nei vecchi schemi una volta esaurito il loro valore propagandistico?

Per dare una risposta a questi interrogativi cerchiamo di esaminare separatamente le tre ipotesi che il dibattito politico ci propone: il fronte laico, l'unificazione socialista e il partito unico dei lavoratori.

Ciò che distingue la formula del partito unico dei lavoratori, che ne fa un grido di guerra e, per contro, qualcosa di molto vicino a un'utopia è il fatto che in essa viene più nettamente che in ogni altra cancellata la pregiudiziale anticomunista. Ecco perché è insieme « inattuale » ed attualissima. Il nodo è tutto lí. Basterebbe, dunque, che i comunisti saltassero il fossato che li separa dal campo democratico perché automaticamente ogni problema fosse risolto o in via di risolversi? Una volta ridotto a questi termini il problema è al tempo stesso semplice e insolubile. O si traduce in un'attesa inerte: l'attesa che i comunisti si spoglino delle scorie antidemocratiche, fughino dal loro cuore ogni residua doppiezza, ogni riposta tentazione sovvertitrice e, così purificati ed emendati, entrino nel tempio della libertà, dove saranno accolti a braccia aperte e si ucciderà per loro il vitello grasso. Sappiamo che c'è un modo di liquidare a buon mercato anche gli argomenti più severi: voltarli nell'ironia. Non abbiamo simpatia, né motivo, per questi espedienti. Ma anche posta nei termini più pacati, la pretesa di esaurire il discorso dei rapporti con i comunisti in un problema di acquisizione della democrazia da parte del P.C.I. resta se non altro angusta. E alla fine non coglie bene neanche il senso e il valore di quella democrazia che tanto imperiosamente richiede. Perché se la democrazia viene concepita come l'adesione a un paradigma astratto — lo stato parlamentare, la disponibilità a ritornare all'opposizione dopo essere stati al potere, il rispetto delle libertà di espressione, di critica, di religione e così via — non resta

(disegno di Nino Cannistraci)

che accontentarsi di garanzie verbali che possono essere ritirate con la stessa facilità con cui si concedono; pertanto si dovrà sempre fidarsi o sempre diffidare, e la prudenza consiglierà la seconda strada.

Non resta allora che cercare di giudicare la realtà senza sottrarsi alla sua complessa articolazione, con metodo storico, vorremmo dire, e non inquisitorio. Dal momento che il problema di un rapporto ancora non pienamente risolto, e pertanto obiettivamente ambiguo, tra comunismo e democrazia esiste ed è serio.

Converrà, dunque, cercare le garanzie democratiche del comunismo là dove questo effettivamente può darle, e dove hanno un senso: nel cuore delle cose che il partito comunista sommuove, nel modo concreto della sua presenza nel paese. Se avremo un partito che ha, sì, contribuito come forse nessun altro nella storia del nostro paese all'educazione democratica di grandi masse di lavoratori, ma che poi ha insegnato a queste masse che la verità era là dove andava il comunismo, e pertanto l'Unione Sovietica: con Tito e contro Tito, con Stalin e contro di lui, con la Cina e senza la Cina; se all'opera di difesa delle libertà democratiche dalla pressione clericale effettuata a tutti i livelli, dal parlamento alle amministrazioni locali, corrisponde poi una struttura interna ancora gerarchica, che rende assai problematico il ricambio democratico; se, infine, alla capacità indiscussa di preparare i quadri dirigenti e di mobilitare le masse corrisponde un'utilizzazione indiscriminata e spesso demagogica di questa forza: ecco che sapremo dove colpire. Non perché abbiamo una crociata da combattere contro il comunismo; ma perché insieme ai comunisti vorremmo edificare in Italia una società pienamente democratica.

Cosa resta ora da fare ai comunisti? Resta molto. Essi devono convogliare la loro forza propagandistica e organizzativa in una direzione coerente e muovere la loro presenza nel paese non più verso obiettivi discordi di natura elettoralistica, ma verso una programmazione democratica che, nel quadro di una economia non collettivista, affermi « la preminenza degli interessi generali, democraticamente espressi, contro gli interessi delle grandi concentrazioni monopolistiche, arbitrariariamente imposti ». Quello che ha detto Longo all'*Espresso* ci pare, su questo punto, pienamente accettabile, ed il senso

del dibattito interno del P.C.I. sembra accreditare il proposito dichiarato di un deciso impegno del partito per la programmazione. Non si tratta di un impegno da poco, perché quello che conta non è soltanto la definizione del «piano» che si intende adottare — che potrebbe essere in questo caso lo stesso «piano Giolitti», come ha suggerito Amendola — ma anche, e forse soprattutto, la volontà e la capacità di riconvertire tutto lo sforzo organizzativo del partito verso il nuovo obiettivo. Sarà a questo livello, principalmente, che dovranno cercarsi le garanzie democratiche del P.C.I. Ma anche al livello della gestione interna del potere il partito comunista dovrà dar prova di coraggio nell'adeguare le proprie strutture alle esigenze della vita democratica, che richiede anzitutto chiarezza di propositi e di dibattiti.

Ed è appunto in questa direzione che i comunisti italiani sembrano avviati dopo la svolta di Yalta. Non sappiamo se in fondo a questa strada vi sia il partito unico dei lavoratori o una forte alleanza di sinistra, ed è ancora presto per stabilire se il nuovo auspicato partito dei lavoratori debba essere una federazione di forze ideologicamente eterogenee di tipo laburista, come sembra voler dire Longo, o un moderno partito marxista capace di imprimere un corso autenticamente socialista e democratico alla società italiana, come suggerisce Lombardi. Ma è certamente da qui che passa l'alternativa democratica alla egemonia clericomoderata.

E gli altri: i laici, i socialisti, i socialdemocratici? Potranno limitarsi ad attendere passivamente gli sviluppi di questa evoluzione, o hanno proprio essi un ruolo decisivo da giocarvi? La domanda è retorica. Basta pensare all'effetto frenante che l'involuzione del centrosinistra e la crisi socialista hanno avuto sul processo di revisione critica aperto nel P.C.I. da alcuni anni per misurare la gravità di un attendismo democratico rispetto all'evoluzione comunista. Chè se questa ha ripreso ora energicamente il suo corso sotto la spinta di una crisi senza precedenti del mondo comunista non si può escludere che un assestamento, che comunque dovrà aver luogo, dei rapporti internazionali in quel campo freni nuovamente il nuovo corso del comunismo italiano. Sarebbe pericoloso e irresponsabile affidare alla pressione dei mutamenti economici e sociali tutta la funzione di stimolo rispetto a un processo di rinnovamento che comporta anzitutto una profonda presa di coscienza di natura politica. Del resto abbiamo già visto come un arresto della crescita economica possa indurre i dirigenti comunisti a cercare di sfruttare, quando vi concorrono le condizioni politiche, le possibilità d'espansione elettorale in termini di pura potenza. La tentazione è forte e non si supera con la critica moralistica.

Ma c'è anche dall'altra parte — dalla parte socialdemocratica, per intenderci — una forte propensione verso la politica di potenza. Saragat ha atteso a lungo questo momento e ora gioca con spregiudicatezza pari alla consumata abilità la sua grande carta: quella dell'unificazione socialista. Ha prima logorato, poi spaccato e infine egemonizzato il P.S.I. imponendogli una politica moderata; ora lo scavalca a sinistra assumendosi il ruolo di ala avanzata dello schieramento di governo. E stringe i tempi per una fusione che il P.S.I. non è capace né di proporre né di rifiutare. E' da questa posizione che Saragat si autopropone come unico interlocutore valido dei comunisti.

Ma qui il suo discorso di apparente apertura tradisce un disegno di potenza che riduce ancora una volta il problema del rapporto fra democratici e comunisti ad un atteggiamento di sostanziale attendismo. Diremo, dunque, che il riconoscimento del leader socialdemocratico che qualcosa si vada muovendo nel comunismo italiano sia tranquillamente riconducibile al gioco tattico della campagna presidenziale? Non lo diremo. C'è nelle dichiarazioni di Saragat un elemento importante, che rimane anche dopo le più caute precisazioni successive alla polemica del «Corriere», ed è la coscienza che la competizione col PCI non può esaurirsi sul terreno del proselitismo elettorale, dove i comunisti potranno essere contenuti ma non liquidati, ma si dovrà impegnare, prima o poi, in un confronto più stringente, dove non soltanto le divergenze ma anche i confini reciproci dovranno essere messi in discussione (da chi doveva sentirsele dire certe cose l'on. Venerio Cattani). Ma questo confronto Saragat l'allontana respingendolo in un tempo indeterminato, più storico che politico. C'è un altro confronto che ora l'attende: l'unificazione col PSI.

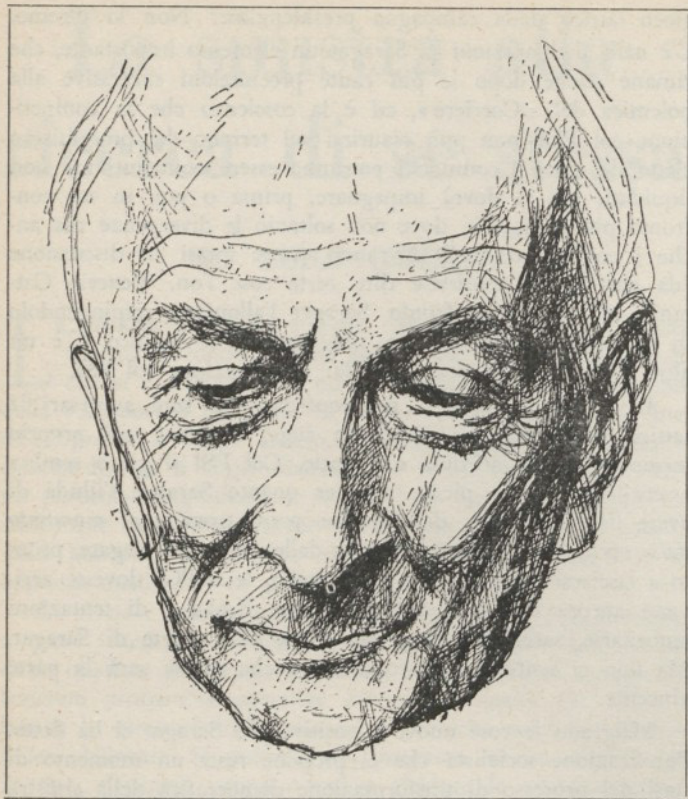
L'on. Saragat applica nei confronti dei suoi avversari la tattica di Orazio: li stacca in fuga, li attira sul proprio terreno e qui li affronta e li batte. Col PSI il gioco sembra essergli riuscito in pieno, ma per quanto Saragat s'illuda di avere fiato e gambe, difficilmente potrà trovare, al *momento della verità,* un partito comunista dalle ginocchia piegate, pronto a lasciarsi trafiggere. In quel duello, se il PCI dovesse arrivarci ancora carico di ambiguità non risolte e di tentazioni autoritarie, saremmo, malgrado tutto, dalla parte di Saragat. Ma non ci sentiamo di scommettere che quella sarà la parte vincente.

Malgrado le cose nuove e positive che Saragat ci ha detto, l'unificazione socialista che ci propone resta un momento di stasi del processo di trasformazione democratica della sinistra italiana. Non unifica se non esteriormente il campo socialista ed anzi ne approfondisce le divisioni. Risospinge con il proprio attendismo il PCI verso la sua politica di potenza. Rischia, malgrado i propositi diversi, di ridare fiato all'egemonia democristiana.

Ma pure il gioco non è ancora del tutto concluso e tocca al PSI, dopo tutto, dire la parola definitiva. Il PSI attraversa oggi un momento di grande amarezza e confusione, è stanco, logorato, diviso, quando invece la sua battaglia autonomista comincia a dare i frutti più ambiti. Che non sono quelli, in verità amari, della partecipazione al governo: ma quelli che si cominciano a cogliere nell'acquisizione del PCI a quel travaglio autonomista che è stato in questi anni il grande merito storico del Socialismo italiano. Giustamente Nenni e De Martino hanno rilevato che il documento di Yalta dava ragione al PSI, alle sue tesi ed alla sua politica. Ma era molto di più che una vittoria dottrinaria o polemica: nel momento in cui il comunismo italiano assumeva come proprio terreno di lavoro, di revisione critica e di iniziativa politica, il terreno dell'autonomia socialista il PSI realizzava la sua più grande vittoria storica.

Non può sprecarla, ora, scoprendo il saragattismo che Saragat s'accinge ad abbandonare. Il partito che ha promosso il rinnovamento della sinistra italiana non può abbandonare per stanchezza la sua battaglia più vera proprio nel punto in cui la vittoria comincia a profilarsi. L'evoluzione socialdemocratica da un lato e quella comunista dall'altro ridanno al PSI la possibilità di iniziativa sulla sua destra e sulla sua sinistra. Oggi il partito socialista può essere di nuovo alla testa del processo di rinnovamento democratico. Ma tutto il PSI deve assumersi questo compito; non può lasciarlo alla minoranza lombardiana.

Il fronte laico può essere intanto — come ha osservato Lombardi — un utile e necessario terreno di raccordo per quell'ala della sinistra che, dovendo fare quotidianamente i conti con la DC, non può permettersi più di procedere divisa e rissosa. Ma da questo terreno si dovrà saper guardare lontano: verso l'alternativa democratica all'egemonia clerico-moderata.

LUIGI GHERSI

La sede vacante

DI LEOPOLDO PICCARDI

LA BREVE STORIA della nostra Repubblica sta facendo una nuova esperienza costituzionale: triste esperienza perché trae origine dalla grave malattia che ha colpito il Capo dello Stato. Finora, diremmo che la prova si è svolta in modo soddisfacente, con il rispetto dovuto alla carica e all'uomo che la ricopre, con dignità e in uno spirito di relativa obiettività, non turbato da interessi di parte. Ma il problema sta oggi attraversando una nuova fase, più difficile e pericolosa. Non mancano indizi e prese di posizione che fanno temere uno slittamento della situazione sul terreno del contingente interesse politico o addirittura il prevalere di tendenze contrastanti con una leale interpretazione del nostro ordinamento costituzionale. Si impone perciò un franco discorso, nel quale ciascuno si assuma, di fronte all'opinione pubblica, le proprie responsabilità.

La notizia che il Presidente Segni era stato colpito da «una crisi circolatoria» è del 7 agosto; il 10 dello stesso mese la *Gazzetta ufficiale* pubblicava un avviso con il quale si dava notizia che il Consiglio dei Ministri, presa conoscenza dell'ultimo bollettino medico sulle condizioni del Presidente, aveva dato atto della sua impossibilità, «nelle presenti circostanze», di adempiere le sue funzioni: essendosi così verificate le condizioni previste dall'art. 86, primo comma, della Costituzione, il Presidente del Senato aveva assunto temporaneamente l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato. In mancanza di specifiche norme che regolino la procedura da seguirsi in questi casi, l'iniziativa era stata presa dal Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale aveva inteso i Presidenti delle Camere e, deve ritenersi per la parte strettamente esecutiva, il Segretario generale della Presidenza della Repubblica.

Su questa procedura non sono mancate discussioni. Qualcuno ha affacciato il dubbio che l'impossibilità, da parte del Capo dello Stato, di esercitare le sue funzioni dovesse essere riconosciuta dalle Camere; altri dubbi sono sorti sulla formula con la quale il Presidente del Senato avrebbe dovuto firmare gli atti a lui sottoposti nell'esercizio delle sue temporanee funzioni di Capo dello Stato, sull'estensione dei suoi poteri, e via dicendo. Il problema della firma è stato risolto con la formula «per il Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato», che l'on. Scelba, forse giustamente, critica, sostenendo che sarebbe stata più appropriata la dizione di «Presidente della Repubblica facente le funzioni», senza indicazione della qualifica di Presidente del Senato spettante al titolare temporaneo della carica. Ma è, come si vede, questione di carattere formale e di secondaria importanza. Assai più delicato il problema concernente l'estensione dei poteri attribuiti alla persona chiamata a esercitare temporaneamente le funzioni di Capo dello Stato: e, anche se si deve sperare che le circostanze non ne rendano necessaria la soluzione, la esistenza stessa del problema sottolinea la provvisorietà della situazione alla quale dà luogo l'applicazione dell'art. 86, primo comma, della Costituzione.

A prescindere da questioni formali e minori, il meccanismo costituzionale ha funzionato senza inconvenienti, nel sostanziale rispetto del nostro ordinamento. Il successivo protrarsi delle funzioni di Capo dello Stato, esercitate dal Presidente del Senato, non ha, per qualche tempo, sollevato problemi acuti, anche perché a consigliare una ragionevole attesa hanno concorso, oltre al senso di discrezione imposto dalle condizioni del Presidente Segni, la stagione estiva e poi la scomparsa dell'on. Togliatti, avvenimento sul quale si è concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica e che ha segnato una momentanea sosta nella lotta politica.

Oggi, siamo entrati in una nuova fase, contrassegnata da un ritmo particolarmente intenso della vita politica italiana: ripresa dell'attività parlamentare; rigetto, da parte del Senato, del decreto-legge sull'aumento dell'IGE; congresso democristiano; prossime elezioni amministrative. Non si può ormai sfuggire dunque a un nuovo problema, più grave e delicato di quello risolto con la temporanea assunzione, da parte del sen. Merzagora, delle funzioni di Capo dello Stato: si tratta di sapere se la situazione così venutasi a creare possa ulteriormente protrarsi e, in caso negativo, come vi si possa mettere fine. Ciò che significa chiedersi a quali organi spetti, e in quale forma, di accertare se l'impedimento del Presidente Segni debba considerarsi permanente, al fine di procedere, ai sensi dell'art. 86, secondo comma, della Costituzione, alla elezione del nuovo Presidente.

IL PRIMO INTERROGATIVO, se cioè l'impedimento del Presidente Segni si debba ormai considerare permanente, e non più temporaneo, non richiede, a nostro avviso, una «delicatissima valutazione», come ritiene il Maranini, in un suo articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*. Secondo l'autorevole costituzionalista, le cui opinioni hanno la fortuna di interpretare così fedelmente le tendenze di cui il *Corriere* è l'espressione, la situazione che diede luogo all'assunzione temporanea delle funzioni di Capo dello Stato, da parte del Sen. Merzagora, e cioè l'impedimento temporaneo del Presidente Segni, sarebbe stata «fuori di ogni possibile dubbio e contestazione», mentre l'accertare se l'impedimento temporaneo sia diventato definitivo solleverebbe un difficile pro-

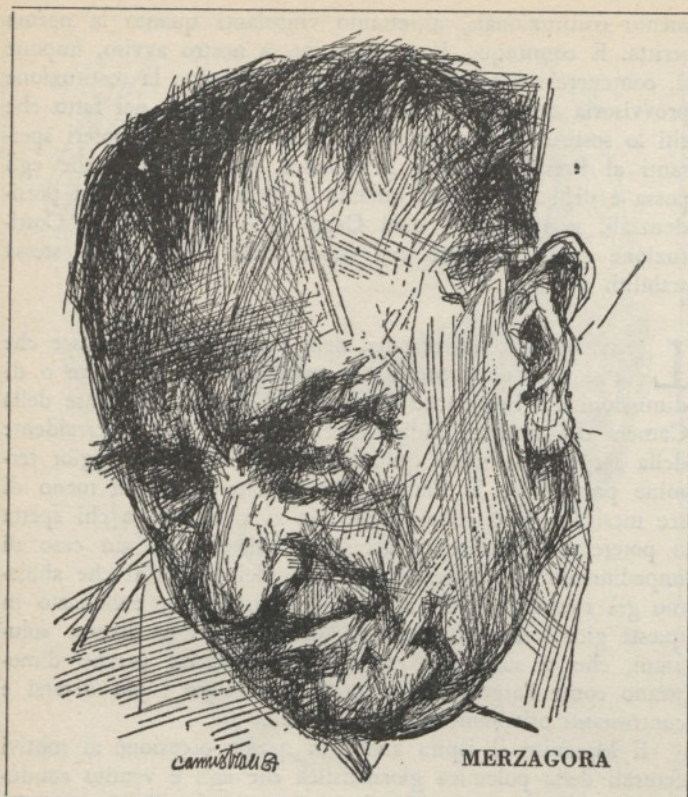
blema di ordine insieme tecnico e politico. Ma noi non riusciamo a vedere le difficoltà di accertamento di una situazione di fatto che ci sembra « fuori di ogni possibile dubbio e contestazione » di fronte al problema che oggi si presenta, così come lo era ai fini della decisione che si impose il 10 agosto scorso; né riusciamo a vedere quale margine di valutazione politica rimanga oggi agli organi responsabili.

Il parlare di un'incertezza derivante dal prolungarsi della malattia del Presidente e, nello stesso tempo, dal suo progressivo miglioramento, il richiamarsi ai dubbi che potrebbero sussistere sulle condizioni effettive di salute del Presidente e sulle possibilità di un suo sufficiente « recupero in un tempo ragionevole », ci sembrano discorsi fuori luogo. Il fatto incontestabile è che l'on. Segni, colto il 7 agosto da una malattia che gli impediva di continuare nell'esercizio delle sue alte funzioni, è purtroppo ancora oggi, a distanza di due mesi, impedito di riassumerle. Non si tratta più di previsioni, sempre difficili e delicate, ma di una constatazione, che non attende neppure conferme dalla scienza: non occorrono medici per constatare che il Presidente non ha potuto riprendere il suo posto al suo tavolo di lavoro, non ha potuto riprendere contatto con gli organi costituzionali dello Stato, con il popolo italiano. La discreta attesa alla quale nessuno si è rifiutato e che circostanze particolari hanno favorito ci risparmia ormai il ricorso a prognosi mediche, sempre fallaci, per quanto autorevoli.

Di fronte a questo fatto, non rimane più alcun margine per una valutazione politica. Possiamo essere d'accordo con il prof. Maranini che, nel silenzio della nostra Costituzione, l'accertare se l'impedimento temporaneo del presidente sia diventato permanente non può prescindere dal giudizio sulla situazione politica. Un periodo di tempo per il quale, in certe circostanze, può apparire tollerabile che ad assicurare l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato si provveda con una sostituzione provvisoria, può, in diverse circostanze, risultare eccessivo. Esattamente il Maranini, con una terminologia anglo-sassone, parla di « un tempo ragionevole ». Ma noi il tempo ragionevole l'abbiamo lasciato passare prima ancora di porci il problema. Due mesi, nel funzionamento degli organi costituzionali di uno Stato, sono un periodo non breve. Non è mancato chi ha voluto commisurare la durata dell'impedimento a quella del periodo per il quale il Presidente dovrebbe restare in carica, per dedurne che non si può, per un impedimento di pochi mesi, togliere al Capo dello Stato anni di permanenza nella suprema carica alla quale è stato chiamato. Ma questi discorsi, che sembrano richiamarsi al diritto dell'impiegato alla stabilità nel posto e all'aspettativa per ragioni di salute, sono, in questa materia, inopportuni, se non irriverenti. Il Presidente della Repubblica occupa, al vertice dello Stato, un posto che è unico e non tollera confronti; la sua presenza condiziona in ogni momento il funzionamento delle istituzioni; l'importanza della sua figura e dei poteri che gli sono attribuiti suggerisce le norme sulla sua assunzione alla suprema carica, norme che formano parte essenziale dell'ordinamento costituzionale. La sostituzione del Presidente in carica deve perciò essere necessariamente un fenomeno transitorio, destinato a durare per un periodo assai breve, trascorso il quale si impone la necessità che le funzioni temporaneamente affidate ad altro organo dello Stato siano restituite a chi tragga il titolo per esercitarle da una regolare elezione, fatta nei modi previsti dalla Costituzione. Noi non crediamo che il Presidente del Senato, nell'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato, a lui devolute in caso di impedimento temporaneo del Presidente della Repubblica, incontri limiti di carattere giuridico. Ma vi sono limiti di correttezza politica che sono, nei rapporti che si svolgono ai vertici dell'ordinamento costituzionale, altrettanto vincolanti quanto la norma scritta. E comunque, la ragione che, a nostro avviso, impone di contenere nei più ristretti termini di tempo la sostituzione provvisoria del Capo dello Stato non sta tanto nel fatto che chi lo sostituisce non possa esercitare determinati poteri spettanti al Presidente della Repubblica, ma nel fatto che egli possa e debba esercitare, quando occorra, tutti i poteri presidenziali, non essendo quel Capo dello Stato che la Costituzione prevede, eletto nei modi dalla Costituzione stessa stabiliti.

L'ART. 86, secondo comma, della Costituzione stabilisce che « in caso di impedimento permanente o di morte o di dimissioni del Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera dei deputati indice la elezione del nuovo Presidente della Repubblica entro quindici giorni, salvo il maggior termine previsto se le Camere sono sciolte o manca meno di tre mesi alla loro cessazione ». Ma ci si chiede, a chi spetta il potere e il dovere di accertare l'esistenza di un caso di impedimento permanente? L'articolo del Maranini che abbiamo già ricordato e un articolo dell'on. Scelba, pubblicato in questi giorni da « Il Centro », ci offrono due diverse soluzioni, che ci sembrano entrambe significative perché dimostrano come l'argomento si presti a rivelare i più diversi e contrastanti orientamenti costituzionali.

Il Maranini si ispira anche in questa occasione ai motivi centrali della polemica giornalistica che egli è venuto conducendo negli scorsi anni: l'avversione verso il sistema dei partiti; la diffidenza verso le camere parlamentari, in quanto dominate dalla « partitocrazia »; l'identificazione della fondamentale garanzia di libertà nelle istituzioni giudiziarie. Non è qui il luogo di dire perché, a nostro avviso, sia difficile costringere in questo quadro una concezione adeguata della democrazia moderna. Per il problema che ci interessa, il Maranini, partendo implicitamente da quelle premesse, vede la dichiarazione dell'impedimento permanente previsto dall'art. 86, secondo comma, della Costituzione soprattutto sotto la luce di un tentativo, da parte del Parlamento, di « disfarsi di un presidente della repubblica ». Sotto questo angolo visuale, la sostituzione del Presidente permanentemente impedito gli appare come una « deposizione »; e la sua maggiore preoccupazione diventa allora quella di trovare un sistema di garanzie che impedisca al Parlamento di rovesciare, sotto il pretesto dell'impedimento permanente, un Presidente della Repubblica. Ma poiché la fiducia del Maranini è tutta rivolta alla funzione giurisdizionale, egli, anche in questo caso, muove alla ricerca di un giudice. Quale giudice può avere l'autorità di « deporre » il Capo dello Stato: evidentemente, soltanto la Corte costituzionale. Senonché, nessuna norma prevede espressamente che si possa investire la Corte costituzionale di questa funzione. E allora si deve far ricorso a quella che i giuristi chiamano l'analogia, applicare cioè la norma dettata per un caso simile a quello di fronte al quale la legge tace. Qui viene la parte più sorprendente dell'articolo del Maranini, quella dove la sua immaginazione gli prende forse la mano. Il Governo o il Parlamento, per far accertare l'impedimento permanente del Presidente, hanno una sola via: invitare la Corte costituzionale a pronunciarsi « con procedura analoga alla messa in stato di accusa ». Non comprendiamo perché il Maranini attribuisca questa iniziativa al Governo o al Parlamento, quando esiste un articolo 90, secondo comma, della Costituzione, in base al quale il Presidente della Repubblica può essere messo in stato di accusa soltanto dal Parlamento, in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri. E ci stupisce la fiducia che il Maranini dimostra per la Corte costituzionale, nella composizione a essa propria per i giudizi

MERZAGORA

d'accusa contro il Presidente della Repubblica e contro i Ministri, ai sensi di quell'art. 135 della Costituzione, che egli ha definito «il più infelice dei suoi articoli», perché «non solo non organizza le gelose garanzie che così delicata materia richiede, ma distrugge ogni garanzia di diritto comune».

Ma che cosa dire dell'«analogia» tra l'impedimento assoluto e la messa in stato d'accusa? Se malauguratamente il Prof. Maranini fosse impedito dalle sue condizioni di salute dal tenere lezioni, gli parrebbe giusto che il Ministero dell'istruzione, per accertare l'impedimento, lo denunciasse al Tribunale penale di Firenze?

La soluzione proposta dall'on. Scelba è meno singolare, anche se, per altro verso, significativa. Egli accoglie, in sostanza, una tesi già affiorata in una dichiarazione del Presidente della Camera, on. Bucciarelli Ducci: il carattere permanente dell'impedimento all'esercizio delle proprie funzioni, da parte del Presidente della Repubblica, dovrebbe essere accertato dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Questa soluzione, osserva l'on. Scelba, non presenterebbe pericoli perché l'ultima parola spetterebbe alle Camere, le quali, attraverso il dibattito e il voto sulle comunicazioni del Governo, potrebbero sventare il tentativo di eliminare un Capo dello Stato incomodo con una precipitosa dichiarazione di impedimento permanente; e, con la presentazione di una mozione, potrebbero costringere il Presidente del Consiglio a procedere a quella dichiarazione, qualora ravvisassero l'esistenza delle sue condizioni.

Come diremo in seguito, non ci pare che questa procedura risponda al precetto della Costituzione. Ma, a prescindere dall'interpretazione dell'art. 86, secondo comma, la soluzione proposta dall'on. Scelba presenta innanzi tutto il difetto di non individuare in modo preciso e sicuro quale sia l'organo al quale spetta l'iniziativa e quale quello chiamato in definitiva a emettere una decisione. Non vi è dubbio che, in questa sfera di rapporti costituzionali, non si possa pretendere che ogni situazione sia regolata con un precetto munito di sanzione. Ma l'individuazione degli organi tenuti ad agire è invece di essenziale importanza, anche se la loro attività sia piuttosto uno dei tanti presupposti ai quali è subordinata la possibilità di funzionamento del sistema istituzionale, che l'oggetto di un obbligo giuridicamente garantito. Che cosa significa l'attribuire al Presidente del Consiglio dei Ministri la dichiarazione di impedimento permanente, consentendo però alle Camere di paralizzare la sua azione o di spingerlo a uscire dall'inerzia? Quale forma e quale soluzione avrà un eventuale conflitto tra Governo e Parlamento? Le Camere, per far valere la loro volontà, dovranno ricorrere al voto di sfiducia e provocare una crisi di Governo? E che cosa accadrà in caso di contrasto tra le due Camere? Quesiti che ci sembrano destinati a rimanere privi di risposta.

Ma la tesi dell'on. Scelba ci pare ancor meno accettabile per la sua motivazione. Anche qui, dietro la soluzione di uno specifico e limitato problema sta un orientamento costituzionale, che risponde a un'ispirazione politica. L'on. Scelba, in armonia con note prese di posizione, comuni a lui e al settore di cui egli è esponente, tende a vedere nel Governo il pilastro centrale dell'edificio statale. E infatti, anche in questa occasione, egli rileva che «le proposte di sottrarre al Presidente del Consiglio l'iniziativa, in materia d'impedimento del Presidente della Repubblica, nascono dalla pregiudiziale e persistente sfiducia nei confronti dell'Esecutivo, (sfiducia) che costituisce uno degli elementi di debolezza del nostro regime democratico». Il nostro dissenso dall'on. Scelba si fa, a questo proposito, assai più ampio. Noi non crediamo che la crisi indubbiamente attraversata dal nostro paese sia una crisi di autorità, alla quale si possa porre riparo con il consueto e illusorio rimedio di un rafforzamento dell'esecutivo. Ma questo sarebbe un lungo discorso, non strettamente legato al tema di questo scritto. Per tornare in argomento, diremo che non ci pare neppure esatta, su un piano giuridico-costituzionale, l'affermazione dell'on. Scelba, che «il Presidente dei Consiglio risponde dell'operato del Capo dello Stato, lo copre con la propria responsabilità». L'originalità e la novità della nostra Costituzione, rispetto al nostro sistema parlamentare pre-fascista, è di avere fatto del Capo dello Stato e del Governo due poteri autonomi, chiamati a concorrere nello svolgimento di molte attività dello Stato, ma con sfere di compiti e di responsabilità rigorosamente separate e distinte. Il Governo risponde degli atti che emanano formalmente dal Capo dello Stato, quando si tratta di atti che costituiscono l'esercizio di poteri del Governo e ai quali il Presidente della Repubblica non potrebbe rifiutare il crisma formale della propria firma; non risponde invece degli atti con i quali il Capo dello Stato esercita un proprio potere, anche se il Governo è tenuto a perfezionarli con l'apposizione della controfirma ministeriale. In nessun caso, poi, ci parrebbe giustificata l'idea che la responsabilità del Governo per gli atti del Presidente della Repubblica attribuisca addirittura ad esso un potere di iniziativa per la copertura dell'alta carica, quando questa risulti vacante. E a questo proposito avvertiamo che, come del resto riconosce l'on. Scelba, di sede vacante si può parlare, a nostro avviso, sia in caso di morte del Presidente, sia in caso di impedimento permanente, anche se, come vedremo, nel secondo caso, l'accertamento della vacanza è contestuale all'elezione del nuovo Presidente.

Un punto sul quale ci troviamo d'accordo con l'on. Scelba è nel non ritenere necessaria una nuova legge — che dovrebbe essere legge costituzionale — per regolare il caso di impedimento assoluto del Presidente della Repubblica. A nostro avviso, l'art. 86, secondo comma, della Costituzione dice

tutto quello che si doveva dire ed era opportuno dire. Come già abbiamo rilevato, in questa sfera di rapporti che si svolgono al vertice dell'ordinamento costituzionale, è un'illusione la pretesa di poter tutto prevedere e tutto regolare, con norme munite di una sanzione. L'on. Scelba formula l'ipotesi che, in occasione di una sommossa popolare, non soltanto il Presidente della Repubblica, ma anche il Governo, il Parlamento e la Corte costituzionale si trovino nell'impossibilità di funzionare. Egli stesso qualifica questa ipotesi come esempio di scuola, ma l'esempio è di scuola soltanto perché potrebbe servire a insegnare ai giovani che esiste un limite al di là del quale il diritto più non soccorre e gli uomini devono affidarsi esclusivamente al proprio giudizio e alla propria coscienza. Così crediamo che bene abbia fatto il legislatore costituzionale a non pretendere di indicare termini di tempo e condizioni perché l'impedimento del Presidente della Repubblica debba essere considerato permanente. Il lasciare agli organi competenti a provvedere una certa latitudine di giudizio, per valutare quale sia il termine *ragionevole,* decorso il quale un impedimento temporaneo diventa permanente, ci pare, in questa materia, più prudente.

Quanto all'identificazione degli organi chiamati a intervenire, riteniamo che la critica rivolta all'art. 86, secondo comma, della Costituzione, per una pretesa sua incompletezza, sia dovuta a un equivoco. La norma costituzionale è completa se non si vuole che dica qualcosa di diverso da quanto effettivamente dice. Come abbiamo ricordato, quell'articolo stabilisce che, in caso di impedimento permanente, così come in caso di morte o di dimissioni del Capo dello Stato, il Presidente della Camera dei deputati convoca in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Ma, si dice, prima che il Presidente della Camera adempia a questo suo compito, nel caso di impedimento permanente, occorre che qualcuno accerti se tale impedimento esista: e ci si chiede chi sia questo qualcuno. Qui sta, a nostro avviso, l'errore. Non esiste, secondo la Costituzione, e non potrebbe esistere, un preventivo atto, dotato di efficacia giuridica, con il quale si riconosca il carattere permanente dell'impedimento. S'intende che Governo, Camere, Presidente del Senato nell'esercizio delle funzioni provvisorie di Capo dello Stato, e cioè tutti gli organi costituzionali dotati di una competenza generale — ad eccezione della Corte costituzionale, che non può agire di propria iniziativa — potranno concorrere all'accertamento della situazione di fatto ed esprimere, nelle forme proprie a ciascuno di essi, un'opinione. Ma il solo organo al quale sia riconosciuto il potere e il dovere di compiere un atto capace di produrre effetti giuridici, è il Presidente della Camera, che è tenuto a convocare il Parlamento in seduta comune e i delegati regionali. Atto meramente strumentale, ma indispensabile perché venga costituito il solo organo che può emettere una pronuncia vincolante sull'esistenza dell'impedimento permanente. Perché ci pare evidente che nessuno, salvo l'apposito corpo collegiale competente a eleggere il Presidente della Repubblica, possa deliberare validamente in materia: e ciò in base al principio secondo il quale ogni assemblea ha il potere di pronunciarsi sulla legittimità della propria costituzione e ogni organo è competente a controllare l'esistenza delle condizioni alle quali è subordinato il proprio potere.

La Corte costituzionale deve considerarsi definitivamente esclusa da qualsiasi intervento in un problema così importante e delicato? Forse no. Si può pensare che, qualora si verificasse un conflitto tra il Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali, e una delle Camere, o il Governo, o il Presidente della Repubblica che ritenga di essere stato ingiustamente dichiarato permanentemente impedito, o il Presidente del Senato in funzione provvisoria di Capo dello Stato, la Corte costituzionale possa essere investita della questione, come organo competente a giudicare sui conflitti. L'art. 134 della Costituzione parla, in verità, di « conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato », ma credo che l'interpretazione di questa formula possa, senza neppure far ricorso all'analogia, consentire di comprendervi il conflitto tra poteri dello Stato, sulla legittima costituzione di uno di essi.

Discorso, come ben s'intende, più teorico che pratico. Il giorno che la volontà espressa da un'assemblea quale quella designata dalla nostra Costituzione per l'elezione del Presidente della Repubblica fosse posta in discussione dagli altri organi costituzionali dello Stato, si verificherebbe una di quelle crisi istituzionali per le quali nessun ordinamento può dettare una soluzione. La terza Repubblica francese ha visto per due volte il Capo dello Stato — MacMahon e Millerand — costretto a ritirarsi da un contrasto con il Parlamento. In questi casi, la parola è alla storia, non a un giudice, per quanto elevato esso sia.

FORTUNATAMENTE non ci troviamo oggi in Italia di fronte a una di queste crisi, ma in presenza di una situazione che, se pur triste, rientra fra i più ordinari casi della vita. Un Presidente della Repubblica, assunto all'alta carica in età già avanzata, è colpito da una malattia che gli impedisce di esercitare le sue funzioni. I sentimenti che si possano nutrire verso la sua persona, il giudizio che si possa dare sulla sua opera, la fiducia che si possa avere verso chi provvisoriamente lo sostituisce, gli interessi di parte, le speranze o i timori che possa destare l'elezione di un nuovo Presidente: sono tutte cose che devono essere messe da parte, di fronte alla necessità inderogabile che la più alta carica dello Stato sia coperta, ed effettivamente coperta, da persona ad essa chiamata nei modi voluti dalla Costituzione. Sforzarsi di protrarre una situazione di provvisorietà vorrebbe dire, non soltanto dimostrare scarso rispetto per le fondamentali esigenze di legalità che stanno a base di ogni civile ordinamento, ma scarso rispetto anche per la persona alla quale un evento inseparabile dalla sua umana condizione impedisce di esercitare le funzioni della carica da essa ricoperta.

LEOPOLDO PICCARDI

Centrosinistra al 50%

DI FERRUCCIO PARRI

IL CAPITOLO DELLE misure fiscali, cioè l'inasprimento della imposizione, era stato programmato dal Governo sin dall'aprile scorso, per un ammontare superiore a 350 miliardi. E' giunto all'esame del Parlamento solo in settembre: alle divergenze in seno alla maggioranza ed alle lentezze di funzionamento delle Camere si sono aggiunti la crisi e i travagli ricorrenti del centro-sinistra a far completo il quadro del procedere sussultorio e contraddittorio dell'azione di governo.

Quello che era logico, o giustificato, ad aprile lo può essere ancora a settembre? Le situazioni congiunturali sono di loro natura rapidamente variabili e richiedono perciò prima di tutto tempestività di provvedimenti. Da noi con una espansione così tumultuosa e di fragile base poteva esser già pericoloso in primavera mortificare la domanda globale. Tuttavia trovava ancora qualche giustificazione la prescrizione terapeutica dei soloni della C.E.E. del rastrellamento di eccedenze inflazionistiche della domanda.

Decantata la situazione congiunturale, in autunno s'impone l'esigenza, a mio parere, di lasciar libera la domanda non speculativa; di evitare la disoccupazione, limitare la sottoccupazione, non contraddire la capacità di spesa e di consumo, con la eccezione dei consumi sfacciatamente voluttuari e nei limiti di un rischio inflazionista calcolato; di sostenere la produzione in relazione sia all'imperativo occupazionale sia alla necessità di migliorare le condizioni di produttività, e facilitare la ricerca di un nuovo equilibrio tra costi e prezzi.

In questo quadro hanno il primo posto naturalmente la disponibilità di capitale da investire ed i criteri di utilizzazione. Prescindendo da questi, la ragion d'essere delle misure fiscali era soltanto quella di dar mezzi d'intervento allo Stato. Necessità che non credo possa esser messa in discussione. L'aumento delle aliquote della imposta di R.M., l'addizionale alla complementare possono dare soltanto una trentina di miliardi. Ulteriori inasprimenti di aliquote non sono consigliabili: rappresenterebbero un nuovo forte incentivo alla evasione, mentre darebbero uno scarso gettito.

L'incremento delle entrate tributarie, che nella imposizione diretta rivela da qualche anno un tasso di aumento superiore a quello del reddito, dimostra che una certa crescente torchiatura dei contribuenti viene esercitata. Ma si tratta delle categorie di contribuenti più sotto mano. Troppa parte dei grossi, privati e imprese, continuano a sfuggire, totalmente o parzialmente. Questo resta il punto nero. E se gli evasori e i loro consiglieri ne sanno una più del diavolo, e se sanno manovrare le bustarelle, non brilla nel governo la volontà di usare dei mezzi drastici di cui pur dispone, e le direttive che arrivano agli uffici periferici sono spesso quelle di Ponzio Pilato.

In queste condizioni il grosso delle nuove entrate erariali doveva esser dato dall'aumento dell'I.G.E. dall'aliquota normale attuale del 3,30 al 4 per cento. E' E' una imposta antipatica, antiproduttivistica per la sua struttura a cascata, destinata, dopo la decisione della C.E.E. accettata dall'Italia, a trasformarsi in una grande imposta sul valore aggiunto. La I.G.E. è contraria alla giustizia fiscale, come in generale tutta la imposizione indiretta, che colpisce la generalità dei consumatori, cui si trasferisce di norma il peso del tributo, senza riguardo alla capacità contributiva del cittadino.

Ma di quali alternative poteva disporre il Governo? Abbiamo detto altra volta perché sembra sconsigliabile nelle attuali circostanze congiunturali il ricorso a provvedimenti di finanza straordinaria. Un sensibile aumento del prezzo delle sigarette, a giudizio degli esperti, avrebbe potuto provocare un tracollo del consumo. Un sensibile aumento del prezzo della benzina — non meno di 20 lire al litro per ricavare un centinaio di miliardi — avrebbe provocato più opposizioni e maledizioni che l'aumento dell'I.G.E. Inasprimenti delle altre imposte di fabbricazione e di consumo, neanche da pen sare: si dovrebbero abolire; aumenti delle tariffe doganali non si può, e sarebbero antincentivi. Tutto sommato, posta la necessità di far soldi, non credo si possa condannare il ricorso all'I.G.E.

Il Senato ha bocciato la conversione in legge del D.L. governativo. Le circostanze e il carattere del voto sono note. La somma delle opposizioni di destra e di sinistra ha dato un risultato tecnico, non l'indicazione di una diversa politica. Una ragione di dimissioni il Governo l'avrebbe potuto ricavare piuttosto dalla sgradevole presenza dei franchi-tiratori e dalla inefficienza della maggioranza governativa.

Il governo tira diritto, anche lui. Ma per mantenere i programmi che gli permettono di tirar diritto ha sempre bisogno dei 200 miliardi. E si crede costretto a ricorrere ancora una volta all'I.G.E. Per superare l'ostacolo del regolamento che vieta la ripresentazione entro sei mesi di leggi bocciate, presenta un progetto di legge normale, ne modifica in alcuni particolari il dispositivo, ma soprattutto — a mio avviso, opportunamente — trasforma l'inasprimento permanente in addizionale temporanea (triennale), ciò che muta il carattere del provvedimento, e — sempre a mio personale parere — può permetterne la discussione.

Il torto del Governo è di non aver spiegato chiaro e franco al Parlamento, ed all'opinione pubblica, quali erano le sue necessità, gli scopi precisi della sua azione, le scelte obbligate dei mezzi. Un governo che, forte della maggioranza, crede di non dover spiegazioni alle minoranze. Lo stesso errore è stato commesso nella discussione al Senato. Una confusa e sgradevole buriana, la cui truculenza oltranzista non annulla il diritto dell'opposizione di veder deciso un richiamo al regolamento, su una materia certamente controversa, con maggiori garanzie d'imparzialità e non con un colpo di maggioranza. La lotta politica è entrata in un clima che non può non avvicinare la fine della Legislatura.

Una ragione di dubbio, e di diffidenza, sull'aumento dell'I.G.E. può nascere dal suo impiego. Nulla da osservare se deve servire, come si è detto, a un fondo di rotazione per la piccola industria, al medio-credito, all'edilizia, alle grandi imprese a partecipazione statale, ecc. Ma mentre respingeva il D.L. sull'I.G.E., il Senato approvava — com'è noto — un progetto impropriamente definito di « fiscalizzazione degli oneri sociali », che è per contro uno sgravio di circa 200 miliardi in ragione d'anno di oneri previdenziali, dei quali meno di un decimo a sollievo dei lavoratori, il resto a beneficio degli imprenditori. E non era certo un bel vedere, nel momento in cui si colpiva la generalità dei consumatori di un carico equivalente.

La cifra è grossa per l'Erario, piccola per il carico globale degli oneri sociali che grava sulle imprese. Si è detto altra volta come ci manchino i mezzi per una politica di sgravi di reale incidenza economica, che può essere anch'essa in una economia capitalista a larghi margini di elasticità uno strumento di rilancio. A me sembra che nelle nostre condizioni era preferibile largheggiare nel credito, nella disponibilità d'investimenti, sempre secondo criteri selettivi, piuttosto che im-

pegnarci in una politica di scarsa incidenza, che ha tutta l'aria di un donativo di compiacenza doroteo.

E' tuttavia da augurarsi che si riesca a realizzare la fiscalizzazione vera e propria degli oneri sociali, cioè il trasferimento di tutta la parte tecnicamente possibile a tributo erariale, che è la riforma da tempo allo studio.

Ma la ragione di dubbio cui si è accennato dipende dall'assicurazione che il Governo ha dato di voler mantenere lo sgravio concesso per il terzo quadrimestre del 1964 anche per il 1965. Con quali entrate si copre l'onere? Non vorremmo che servisse l'aumento dell'I.G.E.

E' in questa incerta luce che emerge sempre il mai risoluto contrasto di fondo che distingue nell'azione governativa un indirizzo doroteo ed un indirizzo di sinistra. Il primo si preoccupa e preoccupa soltanto di largheggiare contentini, come quello sopraricordato, e assicurazioni a imprenditori, industriali, operatori di borsa. Si ispira ad una concezione statica dell'assetto economico, nel quale non si devono mutare le strutture, né i rapporti tra economia pubblica e privata, né disturbare il mercato che questa seconda controlla. Essa sottintende una filosofia economica che considera imperativa la stabilizzazione; ma ritiene che il contenimento della domanda e dei prezzi importi freni alla produzione dei beni e dei servizi, e quindi inevitabilmente una quota di disoccupazione. La quale d'altra parte rappresenta la riserva ed il volano di rilancio dell'apparato produttivo, quando un nuovo ciclo congiunturale lo permetta.

L'indirizzo contrario deve, o dovrebbe, contestare risolutamente l'impiego terapeutico della medicina della disoccupazione. Tra l'altro, disponiamo, purtroppo, assai largamente di riserve occupazionali. Quelle che l'agricoltura può ancora cedere — senza danno per la produzione se l'impresa agricola si ammoderna — sono ancor ampie, si stanno accrescendo col riflusso in corso prodotto dalla stasi attuale, e volesse il cielo potessimo riassorbire buona parte dell'emigrazione. Altre riserve ben note possono esser date dalla occupazione femminile, così fluttuante secondo le possibilità di assorbimento.

L'indirizzo contrario punta sulla politica degli investimenti come primo regolatore dello sviluppo economico. Non si può certo negare a questo governo la preoccupazione di promuovere per quanto gli sia possibile gli investimenti nella industria controllata dallo Stato e nella industria privata, cercando anche forme surrogatorie dell'alimentazione già proveniente dal mercato finanziario. Si sta sondando il terreno con alcune emissioni obbligazionarie; affiora qualche speranza di riprendere le emissioni azionarie. Ma non si sa davvero ancora se saran rose.

Il nuovo bilancio di previsione per il 1965 fa maggior spazio anche alla spesa per gli investimenti. E' in complesso buon segno che non si sia troppo ceduto alla ambizione di comprimere il disavanzo. Né si può dire che la dilatazione della spesa sia fuori sesto in proporzione agli esercizi precedenti ed al progredire del reddito nazionale. Quello che si può dire, anzi ripetere, è che si tratta pur sempre di un bilancio indicativo, se non figurativo. Non sono registrati grossi oneri pregressi e non ancora regolati, a cominciare dal debito per gli ammassi. Subentreranno note di variazione, che altereranno già notevolmente la fisionomia del bilancio del secondo semestre del 1964, e saranno prevedibilmente cospicue anche per il 1965. Il bilancio di competenza, come il nostro, registra gli accertamenti di entrata e gli impegni di spesa, non incassi ed esborsi effettivi. Quelli non realizzati nell'esercizio vanno a residuo. Ed il pagamento dei residui non è sottratto alle manovre della Tesoreria, che deve destreggiarsi tra necessità contraddittorie. Il bilancio consuntivo che registrerà la realtà della gestione statale per il 1965 verrà tra qualche anno.

Ed anche gli impegni di spesa in conto capitale seguiranno questa stessa sorte; anzi più degli altri, poiché gli investi-

Il riposo del Guerriero

Gli interlocutori di Augusto Guerriero si dividono in due grandi categorie: i consenzienti e gli sgrammaticati. La ricerca degli errori di grammati di quanti, scrivendo, si permettono di manifestare opinioni diverse dalle sue, sembra essere il divertimento preferito nonché l'argomento decisivo delle polemiche di Riccardetto, lo pseudonimo, per così dire, di riposo dell'autorevole commentatore atlantista.

Anche nel congresso democristiano la cosa che sembra averlo colpito di più è la cattiva prosa di molti oratori, ermetica prolissa e spesso sgrammaticata. Eccone alcuni esempi, tutti dallo stesso discorso:

« Lunghe e tormentose esperienze, mezzi nuovi d'aggiornamento, nozione dei propri diritti hanno sprigionato una insospettata capacità di dialogare colle proprie guide, in quanti — specie se giovani — pellegrinano verso la terra promessa di un libero pacifico incivilimento »... « Tante e tante profonde mutazioni pongono in difficoltà tutto ciò che stenta a seguirle ». Ancora: « La diversa età degli iscritti ne incrina la omogeneità (dei partiti) più della diversa origine sociale, lasciando (*Chi è il soggetto di questo gerundio? Suppongo, lo stesso della proposizione principale*: « *la diversa età degli iscritti* ». *Non ce n'è altro in vista. E, allora, sentite il resto*:) lasciando dietro ogni classe d'età, mondi che sempre più si differenziano dalla più recente realtà (*Ma come?* « *La diversa età degli iscritti* » *lascia* « *mondi* » *dietro ogni classe? Ma che significa? E che significa*: « *ogni classe d'età* »? *E che significano* « *i mondi che si differenziano dalla più recente realtà* »? *Il difetto è mio, ma non capisco niente. Andiamo avanti*:) mondi che sempre più si differenziano dalla più recente realtà, la cui eco è immessa a forza dai giovani nei venerati schemi. (*E' superfluo che confessi che continuo a non capire* »). Gli implacabili commenti in parentesi sono di Ricciardetto. L'elenco prosegue; citiamo ancora un brano: « Questo pericolo (che gli elettori si allontanino dai partiti del centro-sinistra) sollecita la D.C. ad una sempre più stretta vicinanza con il proprio elettorato. E questa vicinanza più che propagandistica, cioè dicitoria, deve essere verificativa, cioè ascoltatoria ».

« Dicitoria », « ascoltatoria », concetti incomprensibili, vocaboli inesistenti, come può vincere un partito i cui capi scrivono così male e hanno idee così confuse? Ricciardetto è sgomento: un partito che avrebbe a sua disposizione un fine umanista come Gonella, il quale quando va a Parigi non dimentica mai di portare fiori alla tomba di Pascal, che ha ascoltato discorsi « eccellenti » come quelli di Scelba e Colombo, dove va a sceglierseli certi capi? Già, perché il discorso incriminato — Ricciardetto non lo dice — è proprio quello di Fanfani.

menti possono più facilmente esser dilazionati e diluiti. E frattanto nella febbre — almeno apparente — di fare, promossa dal desiderio comprensibile di spegnere gli scetticismi sul centro-sinistra, si accentua, e quasi si esaspera, la mancanza di coordinamento che ha sempre caratterizzato in questo dopoguerra la azione del governo italiano. Mentre si studia e si prepara la programmazione, se ne anticipano grossi frammenti: programma per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per le zone depresse; prima fetta del piano della scuola; interventi per l'edilizia; piano per i porti: verrà forse il turno degli ospedali.

L'altro indirizzo — chiamiamolo sinistrorso — è soltanto una ipotesi dialettica? Non si può essere così crudeli. Il Ministro Pieraccini prosegue attivamente i lavori impostati da Giolitti. Auguriamo vivamente riesca a varare lo schema del piano e la poderosa illustrazione che si sta elaborando. Comunque vadano le cose sarà un documento di partenza e di riferimento d'importanza fondamentale.

Né sono stati inutili i dibattiti che da anni imperversano su questa famigerata programmazione. Tutto il mondo cattolico che vuol sciogliersi dai vincoli del moderatismo (« moderatucoli » avrebbe chiamato Gobetti certi aggruppamenti di quel mondo) ha compreso che il punto centrale del dissidio, l'elemento caratterizzatore di una politica economica non incertamente centrista, sta nella fissazione di un quadro programmatico di scelte. Lo ha dimostrato il Congresso dell'E.U.R., tanto che anche l'on. Moro, pur trattenuto dall'on. Rumor e sorvegliato dall'on. Piccoli, ha accettato la programmazione. Però « normativa e indicativa » insieme: indicativa per gli on. Colombo e Pella, normativa per « Forze nuove » e per i socialisti.

Bisogna che siano soprattutto i socialisti a realizzare sin d'ora, proprio in questa fase piuttosto affannosa e disordinata di governo, alcuni strumenti essenziali di una politica di piano. Proprio l'organizzazione di un programma d'investimenti a favore delle imprese private ne presenta l'occasione. Fondo per il mediocredito, per la piccola e media industria, per l'artigianato, per gli istituti speciali del Mezzogiorno e Isole, per l'E.F.I.M., tutti attualmente in discussione, devono essere coordinati a criteri d'impiego, sottoposti a controllo centrale. A mio parere si tratterebbe di un progresso organizzativo importante, più che per il valore, proprio come radicamento di un principio e di un indirizzo.

Quando i nostri programmatori avranno fatto più strada si convinceranno che una organica e ordinata politica di piano è incompatibile con l'attuale struttura del bilancio dello Stato e dei sacri canoni che la reggono. Il piano finanziario di un programma di sviluppo deve essere dissociato dal bilancio annuo di gestione ordinaria dello Stato. Questo ha da essere un bilancio di cassa, di entrate e spese effettive. Quello deve avere validità pluriennale, naturalmente ad assestamento annuale, fondato su regolari sistemi di finanziamento adeguati alle risorse mobilitabili del paese, in base a mutui ammortizzabili o, quando si potesse, ad anticipazioni del Tesoro a lunga scadenza per quanto riguarda le aziende statali o parastatali. Il Parlamento potrebbe così avere veramente la possibilità di decidere e controllare la politica di sviluppo del paese. E si finirebbe di piangere sui residui, sulla rigidità dei bilanci, sugli oneri differiti, e altre consimili lagne.

FERRUCCIO PARRI

Il Concilio e gli ebrei

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha discusso in questi giorni, per la seconda volta, « la dichiarazione sugli Ebrei ». Notiamo che il nuovo dibattito è avvenuto dopo che Paolo VI aveva visitato i santuari cattolici della Palestina, dove aveva incontrato in forma ufficiale il presidente della Repubblica d'Israele, e dopo che il mondo intero aveva discusso il problema della responsabilità di Papa Pacelli e del suo "silenzio" circa lo sterminio degli Ebrei da parte dei nazisti. La propaganda cattolica di tutti i paesi, in questi ultimi tempi, è stata interamente mobilitata per dimostrare che la Chiesa non ha alcuna responsabilità per il razzismo hitleriano e che Pio XII aveva fatto il proprio dovere. Noi non dimentichiamo però che lo stesso cardinale Agostino Bea, ex confessore di Pio XII, nel presentare il documento « sugli Ebrei » durante la sessione conciliare dell'anno scorso, aveva esplicitamente ammesso che la propaganda razzista antiebraica del nazismo si era servita, per giustificare i suoi crimini di genocidio, anche della « falsa interpretazione della dottrina e della tradizione cattolica », che accusava gli Ebrei di "deicidio".

Tutto ciò non ha impedito che non pochi vescovi si opponessero durante la seconda sessione del Concilio al documento che doveva ufficialmente scagionare gli Ebrei dalla responsabilità dell'uccisione di Cristo. A bloccare il dibattito conciliare sugli Ebrei non furono però ragioni teologiche, ma motivi meramente politici. I vescovi cattolici dei diversi paesi del Medio Oriente « temevano » che un documento conciliare, che scagionasse gli Ebrei dalla uccisione di Gesù, avrebbe potuto avere delle ripercussioni negative per il futuro della Chiesa Cattolica nei vari paesi mussulmani.

Siamo sempre da capo. Una volta il Vaticano taceva, per non compromettere il destino della Chiesa nei territori controllati da Hitler. Oggi si cerca di far tacere addirittura un Concilio, dimenticando i milioni di Ebrei morti, per non « compromettere i destini della Chiesa » nei territori controllati da Nasser e dai governi a lui legati. Si dice che tra gli argomenti che suggerirono al Vaticano di non presentare il documento sugli Ebrei durante la prima sessione conciliare furono la cattura e il relativo processo ad Eichmann. Durante la seconda sessione si fece presente che essa coincideva con il 25° anniversario della prima strage hitleriana commessa contro gli Ebrei e che tale fatto avrebbe potuto dispiacere a « certi ambienti tedeschi ».

Il documento così fu ritirato dalla seconda sessione del Concilio e successivamente rifatto dalla Commissione di Coordinamento, presieduta dal Segretario di Stato vaticano, cardinale Cicognani. Lo stesso cardinale Bea ha ammesso in questi giorni che la revisione del testo iniziale non fu mai approvata dal Segretariato per L'Unione, cioè dall'organismo, a cui il defunto Giovanni XXIII aveva affidato il compito di preparare il documento sugli Ebrei. Così, pur dovendo presentare, per incarico del suo ufficio, alla terza sessione del Concilio, il nuovo testo emendato, il cardinale Bea ha dichiarato di non poter assumere la paternità del nuovo documento.

La differenza essenziale tra il primo e il secondo testo conciliare sugli Ebrei consiste in un punto solo: mentre il primo documento scagionava espressamente gli Ebrei dall'accusa di « deicidio », il nuovo si limita ad ammonire i cattolici perché « Si guardino dall'imputare ai Giudei dei nostri tempi le cose perpetrate nella passione di Cristo ». Il documento non discolpa il popolo ebraico dall'accusa assurda di "deicidio", che tanta parte ebbe nella propaganda e nei delitti di Hitler, Goebbels e Rosenberg, ma semplicemente dice che tale accusa non deve essere rivolta agli Ebrei « di oggi ».

Pure, fino a pochi mesi fa, era sem-

brato che la Chiesa fosse finalmente decisa a cancellare quanto nella sua liturgia e nel suo costume era rimasto di un atteggiamento antiebraico che i più illuminati tra i cattolici consideravano con vergogna. Appena nel gennaio scorso il cardinale Tisserant, decano del Sacro Collegio, durante il viaggio del Papa in Terrasanta si recò nel santuario delle vittime ebree del nazismo, nella parte israeliana di Gerusalemme, per accendervi cinque ceri, uno per ogni milione di ebrei uccisi. Era un gesto di grande significato: un atteggiamento secolare sembrava definitivamente scomparso.

Ma già nello stesso viaggio in Palestina erano apparse talune riserve, certe ambiguità nel comportamento ufficiale del pontefice che non avevano mancato di suscitare discussioni e polemiche. Purtroppo le cautele diplomatiche, questa volta nei confronti degli arabi, dovevano nuovamente avere il sopravvento.

Se ne sono fatti interpreti in Concilio, anche nei confronti del testo ridimensionato, alcuni vescovi dei paesi arabi, capeggiati dal cardinale libanese Tappouni, che ha chiesto addirittura il ritiro del documento per non compromettere il futuro delle comunità cattoliche nel Medio Oriente. La tesi difensiva sostenuta dalla polemica cattolica contro l'accusa del « Vicario » veniva così riproposta nella massima assise della Chiesa. Con questa differenza: che questa volta a consigliare la prudenza non era la paura delle persecuzioni, ma la semplice opportunità di non turbare con difficoltà di alcun genere il normale sviluppo della comunità cattolica del mondo arabo.

Ma il Vaticano aveva già concesso quanto poteva alle preoccupazioni di questo tipo ridimensionando il testo del documento sugli ebrei. Di più non era possibile: la Chiesa non era più come una volta libera di decidere in base al mero calcolo diplomatico il suo atteggiamento nei confronti dell'antisemitismo, ma doveva renderne conto all'opinione pubblica mondiale. E questo era chiaro alla maggior parte del Concilio, che capiva che — come ebbe a dire il Cardinale Bea — proprio su questo punto sarebbe stato giudicato.

I discorsi come quello pronunziato dal cardinale Ruffini sono stati pertanto espressione di una minoranza tanto reazionaria quanto anacronistica. Se è vero che il Cardinale, già illustratosi per le sue difese del regime franchista e della Mafia, ed oggi insignito della cittadinanza onoraria di Palermo dalla giunta del centrosinistra, ha riproposto l'antisemitismo più vieto, quello delle congiure giudaico-massoniche contro la Chiesa, è anche vero che s'è avuta la risposta che meritava quando un altro padre conciliare l'ha qualificato « sedicente cristiano », accusa piuttosto pesante per un cardinale.

La maggioranza dei cardinali e dei vescovi intervenuti nel dibattito sul « documento ebraico » ha invece criticato gli eccessivi timori mostrati dal Vaticano nella stesura dell'ultimo testo. Così l'arcivescovo di Londra Heenan, il cardinale canadese Leger, il francese Lienart, il tedesco Frings, l'austriaco Koenig, gli americani Mayer e Ritter, i quali tutti hanno chiesto che fosse detto chiaramente che gli ebrei non sono colpevoli di « deicidio ». È significativo che su questa linea si siano anche schierati l'arcivescovo jugoslavo monsignor Stefer ed il vescovo polacco Nowicki che, a nome dei vescovi dell'Europa orientale, hanno chiesto che si ritornasse alla stesura originale del documento che condannava il razzismo nazista e dichiarava senza equivoci la tesi del « deicidio ».

Nel Concilio, dunque, appare spesso (e questa non è stata la sola occasione) il volto di un cattolicesimo nuovo, più moderno e aperto, cristiano e non clericale. È un fatto che, da laici, dobbiamo registrare con compiacimento. Valutandolo tuttavia per quello che oggi è: un movimento se non forse minoritario certo periferico, nettamente imbrigliato dalla struttura gerarchica della Chiesa.

È questa, appunto, che ora dovrà decidere il testo definitivo del documento sugli ebrei. Prevarranno le cautele diplomatiche, o avrà il sopravvento lo spirito cristiano? Certo, le titubanze, le prudenze troppo dosate lasciano non poche perplessità. Ma anche il realismo ha i suoi limiti. Se la Chiesa ascoltasse il consiglio del vescovo libanese Tappouni o, peggio, cedesse alle velate minaccie di cui s'è fatto espressione il presidente della Siria Bittar quando ha annunciato che intende portare la questione del « documento ebraico del Concilio » al vertice dei paesi arabi, non potrebbe evitare una durissima condanna dell'opinione pubblica mondiale; che in definitiva è anche, a suo modo, una forza diplomatica di cui non si può non tener conto.

ANTONIO JERKOV

Un monumento

Eccoli. Un cavaliere del Lavoro, 4 generali, 1 ammiraglio, 2 onorevoli, 2 prefetti, 2 presidenti di provincie, 1 procuratore della repubblica, 14 sindaci, ex-combattenti, polizia, carabinieri, rappresentanti dell'esercito, della marina, dell'aviazione, gente varia. Domenica 27 settembre, sull'altura « Madonna dei monti », tra le provincie di Asti e di Alessandria. Si inaugura una stele di metallo con un faro in testa: in memoria del maresciallo Badoglio.

Badoglio? E perché? Quale periodo della sua brillante carriera s'è voluto celebrare?

Probabilmente non saprebbero rispondere nemmeno gli inauguratori; tanto meno, è da credere, il cavaliere del Lavoro promotore dell'iniziativa. E bisogna anche riconoscere che, se non si trovasse una risposta, non sarebbe il caso di scandalizzarsi: ogni domenica in Italia si inaugurano monumenti, si scoprono lapidi. E ne usufruiscono tutti, senza distinzione di meriti, di colore politico, di categoria. Una coperta di steli, busti, teste, statue, lapidi, targhe, stesa sui contrasti e le tensioni della nostra storia lontana e recente.

Ma, detto questo, la nostra curiosità non diminuisce. Perché è sempre un bel rompicapo cercare di capire cos'hanno trovato in Badoglio da ricordare ai posteri. Lasciamo perdere la sua azione nella prima guerra mondiale; ci sono tesi divergenti, e non mette il conto di prendere posizione. Si celebra allora il vincitore del Negus? Oppure il capo di stato maggiore generale che puntellò con la sua autorità le menzogne fasciste sulla forza militare italiana? Oppure la tempestività della fuga a Brindisi? C'è da scegliere, come vedete.

Noi però andremmo a cercare le spiegazioni su tutt'altro terreno. Sul terreno psicologico. E vedremmo allora nella stele di Grazzano un monumento ai difetti di fondo di alcune generazioni di italiani sorto per iniziativa di taluni esponenti delle dette generazioni. Un atto di autodifesa, di autoperdono, di autocompassione. Ma anche di rivendicazione aggressiva dei propri errori, delle ragioni del proprio passato, di tutto quello scorcio di vita che in questi tempi di sfrenata democrazia hanno dovuto, almeno ufficialmente, rinnegare. Carina come ipotesi.

Aspettiamoci dunque, quanto prima, un monumento all'Ascaro Meridionale, al Buon Fascista, al Clericale Perfetto, all'Anticomunista. Al Franco Tiratore.

42 anni fa: la "marcia su Roma"

I principali responsabili

DI ERNESTO ROSSI

Antonio Répaci — un magistrato piemontese, di cui la « Bottega di Erasmo » ha pubblicato, nel 1954, un interessante libro su *Fascismo vecchio e nuovo* — in un volume di 650 pagine narra ora come Mussolini arrivò al potere, e in altro volume di 500 pagine, raccoglie i documenti, in gran parte finora inediti, sullo stesso argomento: questi due volumi, sono editi da Canesi, di Roma, col titolo: *La marcia su Roma - Mito e realtà.*

Espongo qui di seguito le mie osservazioni critiche sulle parti in cui dissento dall'autore, e le riflessioni che la lettura dei due volumi ha suscitato nella mia mente: è questo, a mio parere, il modo migliore di riconoscere l'importanza dell'opera, che deve essere costata diversi anni di ricerche e di studi al suo autore [1].

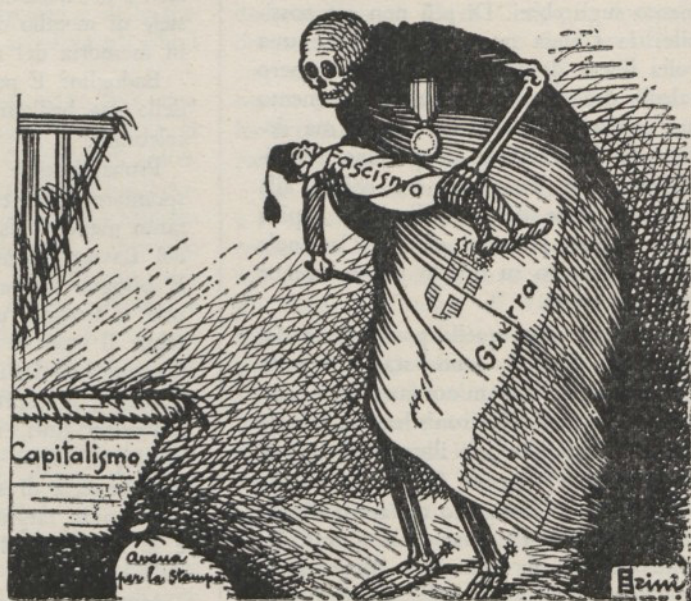
La complicità della polizia

Il capitolo che mi ha meno convinto è l'undicesimo del primo volume, intitolato: « Esercito, magistratura e polizia ». Sulla polizia R. si sofferma poco e conferma, in sostanza, quello che già sapevamo:

« L'atteggiamento della polizia — scrive (a pag. 183) — era né più né meno che scandaloso. Non soltanto non trasmetteva le denuncie, o le trasmetteva nei confronti di ignoti (quando conosceva benissimo gli autori dei delitti fascisti), ma durante lo svolgimento delle azioni criminose delle squadre, si eclissava, o assisteva inoperosa, quando non interveniva a dare man forte agli aggressori ».

[1] Dall'indice bibliografico — che elenca duecentoquarantacinque titoli di libri e di articoli sui periodici, e dalle numerosissime note (598) — sembrerebbe che R. avesse tenuto conto di tutte le pubblicazioni più importanti comparse sull'argomento; stupisce, perciò, che non conosca e non abbia citato neppure nell'indice bibliografico le due opere fondamentali, in cui Gaetano Salvemini narra la storia della « marcia su Roma », e ne da una sua interpretazione, che, a mio parere, viene ora confermata completamente dalla documentazione pubblicata nel secondo volume di R.: 1) *La dittatura fascista in Italia,* libro edito nel 1927 in America e nel 1928 in Inghilterra, in una edizione assai accresciuta, pubblicato poi anche in francese e in spagnolo; 2) *Le lezioni di Harvard: l'Italia dal 1919 al 1929,* redatto da Salvemini intorno al 1943. L'uno e l'altro libro sono stati tradotti da R. Vivarelli nel primo volume di *Scritti sul fascismo,* uscito nel 1961 (nella collana delle « Opere di Gaetano Salvemini », edita da Feltrinelli). La dimenticanza di R. appare tanto più strana in quanto R. dimostra di avere grande stima di Salvemini storico, del quale cita più volte il saggio, edito a Firenze nel 1922: *Il Partito Popolare italiano e la questione romana,* e gli articoli pubblicati, nel presente dopo-guerra, su *Il Ponte, Occidente* e *Il Mondo.* In questo mio articolo farò più volte riferimento alle due opere di Salvemini, chiamando, per brevità, il primo libro: *La dittatura* e il secondo: *Lezioni,* e indicando le pagine della edizione Feltrinelli. Quando citerò l'opera di R. senza precisare il volume, mi riferirò al primo volume, mentre indicherò l'appendice dei documenti con la scritta: Vol. II.

Ma da questa constatazione R. non trae le conseguenze che mi sembrano logiche, e cioè che la polizia si comportava a quel modo perché il presidente del consiglio ed il ministro degli interni volevano che si comportasse a quel modo; anzi, per dimostrare la buona volontà dei ministri, riporta, con ingenuità, a me sembra, eccessiva, i loro discorsi in Parlamento e le circolari, con le quali condannavano il « pericoloso stato di perturbazione morale e disciplinare della forza pubblica » e ordinavano che venisse imposto il rispetto della legge. Il fatto che non fosse poi preso alcun provvedimento serio contro prefetti e commissari di P.S. — che lasciavano assassinare, bandire gli antifascisti dalle città, occupare gli edifici pubblici, devastare e incendiare le sedi dei giornali e delle organizzazioni sindacali e delle cooperative — è, per me, una prova indiscutibile che quei discorsi in Parlamento e quelle circolari ministeriali servivano soltanto a buggerare la gente. Qualunque siano le loro simpatie e antipatie personali, gli agenti di P. S., una volta inquadrati nel Corpo, ubbidiscono ai superiori, e la maggiore preoccupazione dei questori e dei prefetti è sempre stata quella di evitare le grane: tutti « legano l'asino dove vuole il padrone ».

Come si può pretendere che prefetti, questori e commissari di P.S. facessero arrestare i fascisti responsabili di imprese criminose, mentre il maggiore organo dei benpensanti italiani, il *Corriere della Sera,* diretto dal sen. Luigi Albertini, e tutti gli altri giornali dei « padroni del vapore » li presentavano come benemeriti restauratori dell'ordine e difensori delle libertà costituzionali? mentre Gabriele D'Annunzio, il duca d'Aosta e gli altri « eroi » della guerra, Salandra, Orlando e gli altri « padri della patria » li esaltavano come rappresentanti della « nuova Italia »? mentre i generali consigliavano agli ufficiali in congedo di iscriversi al partito fascista e li autorizzavano a partecipare, anche in divisa, alle « spedizioni punitive »? mentre i magistrati

Scalarini: "Il figlio della guerra", 1920

assolvevano regolarmente i rari fascisti che rimanevano impigliati nella rete della giustizia e colpivano con diecine d'anni di galera i « sovversivi » che osavano difendersi? mentre i presidenti del consiglio — Giolitti, Nitti, Bonomi, Facta — si presentavano alle elezioni politiche insieme a Mussolini ed agli altri gerarchi che si assumevano pubblicamente la responsabilità dei crimini commessi dai loro seguaci? mentre tanti ministri facevano in pubblico dichiarazioni di filofascismo, autorizzavano i comandi militari a distribuire armi, munizioni, camions alle camicie nere, e facevano trasportare gratuitamente dalle F.F. S.S. migliaia di armati che si concentravano nelle diverse località per imporre le dimissioni delle amministrazioni « rosse », o per dare una dimostrazione della loro forza ed allenarsi alla rivoluzione?

Anche la polizia è composta di uomini che leggono i giornali, che hanno occhi per vedere e orecchie per udire. Questori, commissari, agenti di P.S. fanno il loro mestiere non per spirito civico, ma per tirare a campare; capivano da quale parte tirava il vento e cosa avrebbero rischiato se si fossero messi contro corrente.

L'atteggiamento della magistratura

R. si sofferma più a lungo sull'atteggiamento della magistratura nei confronti del fascismo, per « escludere in modo assoluto che abbia tradito la propria missione, facendo della legge uno strumento di repressione politica » (pag. 187).

E' questa una affermazione, a mio parere, completamente gratuita. I fatti confermano quanto scrisse A. Marongiu, in un libro *La magistratura italiana prima e dopo la rivoluzione* (pubblicato durante il « regime » e citato anche da R. a pag. 186-187), in cui viene rivendicato alla magistratura il merito di « aver in qualche modo contribuito al felice stato attuale delle cose ».

« Guai se la giustizia non avesse resistito — scrive quegli che R. chiama ' indegno magistrato ' — secondata e compresa sempre dalla fida Arma dei Carabinieri [...] Se essa non fosse stata di ostacolo, non avesse costituito l'unica remora alla dilagante marea sovversiva, la rovina sarebbe stata completa prima che il fascismo avesse potuto compiere la sua opera di redenzione, perché non sarebbe stato più in tempo ».

« Spacconate storiografiche » — commenta R. — che non hanno alcuna forza probante, perché « fanno parte del triste e abietto linguaggio conformista del tempo »...

Purtroppo non era soltanto il linguaggio di moda. A pag. 47 di *La dittatura fascista,* Salvemini scrive:

« Quanto alla connivenza della magistratura, essa risulta chiaramente dal fatto che i reati commessi dai fascisti nel 1921-22, e ben noti a tutti, raramente davano luogo a processi e a condanne, mentre gli operai colpevoli di atti di violenza, venivano severamente condannati, anche quando avevano agito in stato di legittima difesa contro la violenza fascista ».

Innumerevoli episodi ricordati da Salvemini, da Tasca, da Salvatorelli e da diversi scrittori fascisti, convalidano questa affermazione, che viene del resto, in certo qual modo, confermata anche in quanto lo stesso R. scrive:

« È noto peraltro — si legge a pag. 186 — che le voci del tempo accusavano questo corpo di essersi degradato a ' strumento di classe ', e tale accusa sembra trovare conferma nelle già ricordate parole pronunziate dal presidente Facta alla Camera, nonché nel tono della circolare Alessio, della quale pure si è detto [2]. Un fatto, in ogni caso, sembra sicuro: che di fronte alla — reale o apparente (sic!) — clemenza usata nei confronti dei fascisti massacratori, bastonatori, incendiari e invasori di pubblici uffici, va registrata una rigidissima applicazione della legge nei confronti dei cosidetti sovversivi che — pur essi — l'avevano violata ».

E, dopo avere ammesso, a denti stretti, che, « allo stato delle conoscenze attuali, *tutt'al più,* si può affermare che da parte di taluni magistrati singolarmente, fu esplicata opera favoreggiatrice del fascismo » (pag. 187), R. ripete che « un giudizio sulla magistratura del tempo può rimanere *tutt'al più* allo stato di giudizio ipotetico, giacché vari elementi contraddittori si frappongono a una netta sua formulazione ».

La patetica espressione « tutt'al più », che io ho sopra sottolineato, fa capire quale stato d'animo vela lo sguardo dello storico quando si tratta di stabilire le responsabilità politiche del corpo al quale egli stesso appartiene.

Per tutto quello che ricordo sugli avvenimenti del 1921 e del 1922, e per tutto quello che ho letto sull'argomento, io arrivo a concludere che la magistratura fu responsabile del regime del terrore, che il fascismo instaurò in Italia, molto più della polizia, perché la carriera dei magistrati era molto meglio tutelata dalle leggi che la carriera dei prefetti, dei questori e dei commissari di P.S. contro i possibili arbitri dell'esecutivo; perché è giusto pretendere dai magistrati una moralità ed un senso del dovere più alti, e perché la maggiore cultura li metteva in grado di rendersi meglio conto di quelle che sarebbero state le conseguenze della loro connivenza con i criminali.

Né le cose andarono meglio dopo la « marcia ».

« È noto — scrive R. (a pag. 190) — che, giunto il fascismo al potere, la magistratura italiana assunse, nel suo complesso, un atteggiamento coraggiosamente e nobilmente legalitario, e non esitò a pronunziare assoluzioni di antifascisti assai sgradite alla dittatura — per esempio, l'assoluzione di Emilio Lussu — oppure a pronunziare condanne conformi al diritto, là dove la dittatura pretendeva condanne arbitrariamente gravi — si veda il caso del processo di Savona contro Turati, Parri, Pertini, ecc. ».

E' noto un corno! Sentenze del genere di quella pronunciata nel processo contro Lussu e di quella pronunciata dai magistrati di Savona si contano sulla punta delle dita di una sola mano. Se dovessero valere quale prova, in difesa di tutto il corpo della magistratura, potrei io stesso portare fatti corrispondenti per dimostrare la correttezza dei prefetti, dei questori e dei commissari di P.S.

Chi ricorda come furono « celebrati » il processo contro gli assassini dell'on. Matteotti, il processo contro gli assassini dell'on. Pilati, e tanti altri processi contro fascisti che avevano ucciso per « fini nazionali », non può che consentire con quello che affermò Salvemini, quando scrisse che « nei più alti gradi della magistratura, si era perduto ogni senso dell'onore ». Salvemini aggiunse che, nei gradi inferiori, « si riscontravano,

---

[2] Nel discorso del 19 luglio 1922 alla Camera, il presidente Facta, dopo aver affermato che era necessario dare al paese la chiara sensazione che tutte le azioni delittuose sarebbero state inesorabilmente punite, disse: « La magistratura deve pensare che, se di questo strumento non si serve, vibra al Paese il colpo più atroce, e che, se la sua azione può anche ingenerare il sospetto che non sia pari alla sua natura fatta di giustizia e di eguaglianza, la sua opera si concreta nell'arma più micidiale » (vol. II, pag. 82). Ed il ministro della giustizia, Alessio, con la circolare del 3 agosto 1922, raccomandò alla magistratura la massima energia nel giudizio e nella repressione dei reati, da chiunque fossero organizzati o attuati. « I reati sono reati e come tali vanno immediatamente perseguiti e giudicati. Di fronte, invero, ad attacchi o lesioni del diritto è d'uopo non apparisca giammai offeso quel senso immortale della giustizia che vive nel profondo dell'anima popolare, e, violato, provoca e coltiva reazioni selvagge, nell'intimo della coscienza » (vol. II, pag. 244). Belle parole, che non facevano né caldo né freddo ai fascisti, perché restavano parole, anzi erano quasi sempre accompagnate o seguite da altre parole con le quali gli stessi governanti dichiaravano che, per arrivare alla « pacificazione degli animi », avrebbero evitato, ad ogni costo, lo « spargimento di sangue fraterno »... cioè non avrebbero ordinato di sparare contro le bande armate fasciste.

abbastanza spesso, esempi di indipendenza, dirittura e coraggio », ma tale giudizio fu eccessivamente benevolo: la grande maggioranza dei magistrati, di tutti i gradi, anche dei magistrati non fascisti, accettò di emanare le sentenze che riuscivano meglio gradite alle Superiori Autorità, a conclusione di processi che — per gli ordini che venivano « dall'alto », per le intimidazioni dei testimoni e dei difensori, per le minacce rivolte ai giudici dalla stampa fascista, per la presenza nelle aule giudiziarie di squadristi armati che chiedevano a gran voce la liberazione dei camerati e la morte degli avversari — erano solo delle tragiche parodie della giustizia [3].

Uno storico che teme di screditare la classe dei magistrati mettendo in luce in qual modo, quaranta anni fa, era amministrata questa « giustizia di classe », non ci fornisce gli elementi essenziali per comprendere come, dopo il crollo del « regime », abbiano potuto essere assolti i mandanti degli assassini dei fratelli Rosselli e i responsabili di tante altre imprese criminose; come — per applicare l'amnistia ai fascisti — molti tribunali non abbiano riscontrato gli estremi della « efferatezza » neanche nei più feroci delitti; come si siano potute iniziare tante azioni penali contro ex partigiani per operazioni belliche, compiute durante la Resistenza.

Bisogna riconoscere che molti magistrati hanno creduto così di giustificare e difendere il loro passato.

Il Glorioso Esercito di Vittorio Veneto

Ancor meno mi hanno convinto le pagine che R. ha dedicato all'esame di quello che fu il comportamento dell'Esercito nei confronti del fascismo [4].

Dopo aver provato molto bene, con una ampia documentazione, che non c'è mai stata una vera « marcia su Roma », R. osserva:

> « Ecco dunque che cosa fu, sotto l'aspetto militare, la ' rivoluzione fascista ': un mito e una volgare menzogna, che per tanti anni gettò sul glorioso Esercito di Vittorio Veneto un'ombra sinistra e sospetta, del tutto priva di fondamento. Vi furono bensì dei traditori e degli sconfitti: ma i primi si riducono a pochi imbecilli e faziosi: i secondi furono vittime della sorpresa e delle esigue forze a disposizione » (pag. 541).

« Del tutto priva di fondamento »... Eh no! Come può R. parlare di « pochi imbecilli e faziosi » dopo aver riconosciuto che si trovavano dalla parte dei ribelli il Duca della Vittoria, capo di stato maggiore dell'esercito, gen. Diaz, ed il Duca del Mare, capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Thaon de Revel [5] dopo aver ricordato, a pag. 353, che il gen. Fara, nel 1921, costituì il fascio di Nervi e nell'agosto del 1922 prese parte all'assalto di palazzo S. Giorgio a Genova? e a pag. 375, che il gen. De Bono firmò il 17 settembre 1922 il regolamento delle bande fasciste armate, e poi diresse, come « quadrumviro », la insurrezione fascista? e a pagg. 183 e 469 che, durante la grande adunata fascista di Napoli il comandante della piazza, gen. Baistrocchi, si recò, il 24 ottobre 1922, a trovare Mussolini per assicurarlo che « i reparti dell'Esercito dislocati nel mezzogiorno guardavano con simpatia il fascismo e il suo duce? e a pag. 182 che il 25 ottobre arrivò a Napoli il fiduciario dei fascisti presso il ministero della guerra, portando con sé « una copia degli ordini emanati poche ore prima dal ministero: riservatissimi, ma non abbastanza per essere ignorati dal Comando generale fascista »? e a pag. 183 che Giovanni Preziosi il 26 ottobre prese accordi, a Roma, col gen. Grazioli, membro del Consiglio superiore dell'esercito, e che a quel colloquio assisté anche il maggiore Canevari, il quale, per incarico dello stesso generale, il giorno 23 si era recato a Napoli per comunicare a Mussolini che « l'Esercito avrebbe aderito nella sua grande maggioranza al movimento restando praticamente passivo »? e a pag. 184 che il gen. Sanna, comandante del Corpo d'armata di Trieste, venne nominato primo presidente del Tribunale Speciale, in riconoscimento delle benemerenze che aveva acquisite con le sue « memorabili gesta nei giorni dell'insurrezione »? e a pag. 184 che l'ammiraglio Mortala, comandante della piazzaforte di Venezia, i gen.li Boriani, Fara, Ceccherini « e qualche altro » non esitarono a praticare l'aperta insubordinazione? e a pag. 487, che il 28 ottobre il quadrumviro De Vecchi si rivolse al gen. Cittadini, ufficiale di ordinanza del re, per far rifornire una delle colonne marcianti su Roma? e a pag. 577 che, assieme alle camicie nere, il 31 ottobre sfilò per le strade di

---

[3] Sul processo contro gli assassini di Matteotti, « celebrato » nel marzo del 1926 a Chieti, vedi il saggio di Salvemini: « Nuova luce sull'affare Matteotti », nel *Ponte* del novembre 1955, ristampato a pagg. 284-298 di *Scritti sul fascismo*, op. cit.; sul processo contro gli assassini di Pilati vedi la testimonianza della vedova, a pagg. 53-67 di *No al fascismo* (Torino, II ed. 1962).

A pagg. 159-60 di *La dittatura fascista*, Salvemini ricorda che i giudici di Milano ebbero il coraggio di portare di fronte alla Camera dei deputati l'accusa contro il fascista on. Giunta, vice-presidente della Camera e già segretario generale del partito fascista, per avere ordinato la bastonatura del fascista dissidente Cesare Forni. « Nel marzo 1925, la Camera rifiutò l'autorizzazione a procedere. Il presidente del tribunale di Milano, uno dei pubblici ministeri, e due giudici furono trasferiti in altre città. Uno dei giudici trasferiti, Mussoni, si dimise, piuttosto che sottomettersi, e il 28 luglio 1925, amareggiato e deluso, si suicidò ».

[4] Non è, per me, privo di significato il fatto che R. scriva sempre la parola « esercito » con la E maiuscola, mentre scrive anche le parole « magistratura » e « polizia » con le iniziali minuscole.

[5] Sul « Duca della Vittoria », R. (a pag. 183), riprende da un suo biografo (A. Baldini, *Diaz*, Firenze, 1929) la notizia che « all'inizio della adunata fascista per la « marcia su Roma », trovavasi di passaggio a Perugia [dove era il comando delle squadre insurrezionali]: a coloro che lo avvicinarono disse parole di viva simpatia per un movimento che proponevasi le più alte finalità partiottiche ». Ancor più compromettenti furono le manifestazioni dei suoi sentimenti verso i fascisti che il gen. Diaz fece pubblicamente a Firenze il 27 ottobre 1922, di cui parlo più avanti in questo articolo.

Sul « Duca del mare », R. riporta (a pag.183) da un suo biografo (G. Po, *Il grande ammiraglio Thaon di Revel*, Torino, 1936) la notizia che nei giorni della adunata fascista di Napoli, alla vigilia della « marcia », si trovava in quella città, e, « essendo stato trattenuto da alcune personalità, che poi assursero ad altissime posizioni, manifestò la più assoluta fiducia nel Capo del partito fascista ». Alla partenza dell'Ammiraglio per Roma « due uomini politici gli preannunciarono la sua inclusione nel primo ministero fascista ».

Scalarini: "Polipus militaris", 1913

Roma, il vincitore della battaglia di Gorizia, gen. Capello? [6].

Né riesco a capire come R. possa sostenere che le forze regolari sconfitte « furono vittime della sorpresa e delle esigue forze a disposizione », dopo aver esposti molti fatti che dimostrano proprio tutto il contrario, e dopo aver letto — come certamente l'ha letto, perché lo cita più volte — l'articolo sul *Ponte* del novembre 1948, in cui Salvemini scrive:

« Durante la notte [del 27 ottobre 1922], in tutta Italia, quando, in ossequio alla proclamazione dello stato d'assedio, le autorità civili cedettero il loro potere alle autorità militari, queste ultime consegnarono dappertutto le truppe in caserma, e permisero che i fascisti si impadronissero delle stazioni ferroviarie, degli uffici telegrafici e telefonici, dei depositi di armi e munizioni, delle tipografie. Ovunque comparivano i fascisti le autorità militari con tatto si ritiravano ».

Su questi episodi, aggiunge in nota Salvemini, Angelo Tasca, nel libro *Nascita e avvento del fascismo,* ha raccolto una « documentazione impressionante »:

« Qua e là vi fu qualche comandante militare che non apparteneva alla cospirazione e che non si ritirò dinnanzi alla rivolta fascista: quando e dove ciò avvenne furono i fascisti a ritirarsi e ad essere ricacciati ».

Senza tener conto di quella « documentazione impressionante », R. riporta dal *Diario 1922* di Balbo, la frase: « l'Esercito non ci impensierisce: è molto più *nostro* che di Soleri », e così (a pag. 182) la commenta:

« Ma le cose stavano assai diversamente, e Mussolini lo sapeva: la lettera pubblicata da taluni ufficiali sul *Giornale d'Italia* non poteva lasciare dubbi di sorta. Sapeva, quindi, non soltanto che l'efficienza dell'Esercito era tale da non lasciar dubbi sull'esito disastroso di un conflitto armato, ma altresì che l'Esercito avrebbe obbedito al governo legittimo e non sarebbe venuto meno al giuramento di fedeltà al re ».

La lettera, alla quale R. accenna in questo brano, comparve sul *Giornale d'Italia* del 22 agosto 1922 (ed è riportata a pag. 271 del II volume): « alcuni ufficiali comandanti di compagnia » in essa esprimevano la loro simpatia per il fascismo, ma chiedevano a Mussolini di rassicurarli sul suo atteggiamento nei riguardi della monarchia, concludendo:

« Il nostro giuramento di fedeltà non può essere intaccato. Se i fascisti fossero o si mettessero contro la Corona il nostro comando sarebbe 'Fuoco fermo'. Gli ufficiali dell'esercito italiano prima di tradire si uccidono ».

Come è possibile portare quale prova che « non lascia dubbi di sorta » queste anonime cretinerie?

Né risulta affatto provato che, nell'ottobre del 1922, Mussolini fosse convinto del contrario di quanto Balbo ha lasciato scritto nel suo diario; anzi, in un discorso pronunciato il 27 ottobre 1923 (che Salvemini cita sul *Ponte* del novembre 1948, e R. non ricorda), Mussolini dichiarò che un anno prima egli ben sapeva che « al momento buono le mitragliatrici governative non avrebbero sparato sui rivoluzionari ». Né si riuscirebbe a capire quale interesse potesse allora avere il « duce » a dire su questo punto cosa non vera.

« L'Esercito — scrive R. (a pag. 182) — poteva bensì, in taluni settori suoi più o meno vasti, essere animato da simpatie verso il movimento fascista; ma è altrettanto certo che, posto di fronte all'alternativa fra un fascismo insurrezionale e una dinastia decisa ad opporgli il rispetto della legalità, non avrebbe esitato ad optare per quest'ultima. Si noti che qui inesattamente viene adoperato il condizionale giacché, come si vedrà al termine di questo saggio, l'Esercito fu effettivamente posto dinnanzi a questa alternativa e fece la sua scelta ».

La storia di R. termina dimostrando, invece, che l'Esercito non fu mai messo davanti a tale alternativa; non ci fu messo proprio perché Vittorio Emanuele dubitava della sua lealtà... e secondo me, il re aveva mille buone ragioni per dubitarne [7].

---

[6] Marcello Soleri, che — come ministro della guerra dimissionario — il 31 ottobre 1922, assisté alla sfilata trionfale dei fascisti dal balcone del ministero della Guerra, ricorda nelle *Memorie* (edite a Torino nel 1948 e citate da R. a pag. 577): « Era fra essi il generale Capello vestito metà da generale e metà da fascista, con la grande fascia mauriziana sopra la camicia nera. Non nascondo che ne ebbi l'impressione di un generale sudamericano ».

[7] A pagina 184, R. sostiene che « nel 1922 era impensabile un pronunciamento antimonarchico dell'esercito », a pagina 593, dopo aver ricordato i dubbi che il 28 ottobre Vittorio Emanuele espresse all'onorevole Cocco Ortu, il quale gli consigliava la resistenza, afferma che il re non aveva alcuna ragione di dubitare della fedeltà dell'esercito. « Egli ben sapeva che l'Esercito non sarebbe venuto meno e che comunque mai si sarebbe posta l'alternativa fra il re e il fascismo »; a pagina 594 ripete ancora che « l'Esercito, pur infestato in vari settori di filofascismo, non avrebbe esitato, come in effetti non esitò (?), all'atto della scelta suprema fra il re e il fascismo, a scegliere il re ».

Gli storici che, « per carità di patria », nascondono quei fatti che considerano poco onorevoli per il loro paese mancano, secondo me, al loro principale dovere, perché non ci aiutano a capire il presente e ad evitare gli errori che abbiamo commessi in passato. Può così avvenire che due giornalisti della sinistra democratica — Gregoretti e Mazzolini — in una inchiesta sulle nostre forze armate, presentino anche loro, sull'*Espresso* del 12 luglio u.s., come fantastica qualsiasi ipotesi di colpi di Stato delle destre, appoggiati dai generali, perché « l'esercito italiano — scrivono — ha una tradizione di apolicità che lo mette al riparo da ogni suggestione ». Questa ottimistica prospettiva, in nessun modo giustificabile se si tiene conto dei due precedenti della « marcia su Fiume » e della « marcia su Roma », può rendere molto più difficile scorgere alcuni dei maggiori pericoli che ancora corriamo. Né, purtroppo, si può dire che quei due precedenti non abbiano lasciato alcuna traccia nella tradizione delle nostre forze armate. In un libro recente, di un generale che ha rivestito fino a pochi anni fa la carica di capo di Stato Maggiore (Giorgio Liuzzi *Italia difesa?* Roma, 1963) si trovano ancora segni preoccupanti dei postumi di quella malattia, che io chiamerei sudamericana. Alla domanda: « Devono gli ufficiali di carriera astenersi in modo assoluto dall'esercitare attività politiche? », il generale Liuzzi risponde distinguendo i regimi in monarchici e in repubblicani. « Nel primo caso il Sovrano risulta veramente al disopra e al difuori delle lotte politiche interne, è Capo supremo delle Forze armate [...], tutti gli appartenenti alle Forze armate sono legate al Sovrano da un giuramento solenne e possono presumere che la loro rigida astensione da ogni attività politica risponda all'interesse della nazione [...]. Nel secondo caso è pur vero che i militari giurano fedeltà al Capo dello Stato, ma questi non assurge all'altissimo magistero per grazia divina o per diritto ereditario, bensì attraverso procedimenti elettorali ». Dopo aver osservato che « in queste condizioni e nell'attuale situazione di partitocrazia imperante, il giuramento sembra non avere l'importanza assoluta e sistematicamente determinante che dovrebbe avere per sovrastare e dominare all'occorrenza le lotte di partito », il generale a quattro stelle conclude il suo ragionamento con quest'altra domanda che evidentemente non attende risposta: « In un paese come l'Italia, in cui possono fiorire e far proseliti partiti che meritano a buon diritto l'epiteto di sovversivi, perché tendono nell'interno alla disorganizzazione dell'ordine costituito

A pag. 347 del secondo volume, R. riporta anche il proclama dei « quadrumviri » emanato nel pomeriggio del 28 ottobre 1922, quando era stato già revocato lo stato d'assedio:

« L'Esercito è il più saldo e il più alto Presidio della Patria, e dove l'Esercito interviene, interviene la Giustizia, interviene la Fede, interviene il coraggio.
« In questo senso appunto noi dicevamo stamattina che Esercito, RR. Carabinieri, Regia Guardia sono stati pienamente solidali con noi. Di tutti potevamo dubitare fuorché delle forze armate ».

Chi aveva visto le carte in mano ai potenziali avversari non aveva alcun dubbio: le forze armate, agli ordini del « Duca della Vittoria » e del « Duca del Mare » si meritavano questo riconoscimento da parte dei comandanti delle scalcinatissime squadre insurrezionali.

La «mano nera» militare

Mi fermo ancora un poco su questo punto perché la difesa dell'onore dell'« Esercito di Vittorio Veneto », sostenuta da R. ha falsato, a mio parere, la sua prospettiva storica molto più di quanto non l'abbia falsata la sua preoccupazione di difendere il prestigio della magistratura.
A pag. 101 di *La dittatura* Salvemini scrive:

« La marcia su Roma fu un colpo di Stato, diretto da una " mano nera " militare, non contro il bolscevismo, ma contro il Parlamento ».

La stessa cosa Salvemini ha ripetuto nelle *Lezioni* e nel saggio sul *Ponte* del 1948.
E' questa, secondo me, la chiave che più ci può aiutare a capire quello che accadde in Italia nel 1921 e nel 1922. Gli scioperi generali come allenamento alla rivoluzione e gli insulti ai reduci da parte dei demagoghi socialisti; il crollo della Banca Italiana di Sconto e l'occupazione delle fabbriche; la scissione dal P.S.I. e gli altri gravissimi errori commessi dai comunisti, in obbedienza agli ordini di Mosca; i quattrini degli agrari e dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza; lo appoggio dato al fascismo dalle «forze dell'ordine» (polizia, magistratura, *Corriere della Sera,* Santa Sede); gli interventi dei politicanti pasticcioni, che miravano solo ad entrare in una qualsiasi combinazione ministeriale; le manovre tattiche degli onorevoli Giolitti, Bonomi, Nitti, Salandra e Orlando; la cretineria del presidente del consiglio Facta; la vigliaccheria del re... questi e molti altri fattori concorsero certamente alla preparazione e al successo della « marcia su Roma »; ma lo storico che — per timore di offuscare la gloria dell'« Esercito di Vittorio Veneto » — non mette nel dovuto rilievo quella che fu la partecipazione degli alti comandi militari al moto insurrezionale, rende incomprensibile l'eccezionale sviluppo dell'organizzazione fascista a partire dall'estate del 1921, il modo in cui, dopo di allora, vennero effettuate le « spedizioni punitive » e le occupazioni delle città, e l'avvento del fascismo al potere nell'ottobre del 1922.
Per comprendere che cosa fu veramente la « marcia su Roma » non si può far a meno di risalire al « pronunciamento » militare di tre anni prima, per liberare la « città olocausto ». E' quello che fece Salvemini, scrivendo nelle *Lezioni* (a pag. 497):

« La stessa cricca di ufficiali superiori e uomini politici che nel 1919 favorì D'Annunzio doveva favorire Mussolini nel 1921 e nel 1922: la " marcia su Fiume " del 1919 fu il precedente della " marcia su Roma " del 1922 ».

---

ed in politica estera ad obbiettivi opposti a quelli ufficiali, sarebbe logica ed equa la conservazione di assoluta apoliticità e di passiva immobilità da parte delle Forze armate nel caso in cui, per debolezza di Governo o per impossibilità costituzionale di intervento efficace del Capo dello Stato, il processo di sovversione minacciasse di diventare travolgente e rovinoso? » (pagg. 213, 214).

La impresa dannunziana fu organizzata e diretta, nel settembre del 1919, con l'aperta connivenza del duca d'Aosta, dai comandi dei corpi militari ancora in assetto di guerra alla frontiera orientale: le truppe ribelli al governo di Roma erano al comando del gen. Gandolfo, il quale, nel 1921, fu poi uno dei quattro comandanti generali della milizia fascista; al confine del territorio fiumano, il gen. Pittaluga lasciò libero il passo alla colonna trasportata con autocarri militari, accompagnata da autoblinde e guidata da Gabriele D'Annunzio e da altri ufficiali.

« Coloro che non avevano ancora capito la serietà della congiura — scrive Salvemini nella stessa pagina delle *Lezioni* — dovevano capirlo il 2 novembre, quando il governo permise che i giornali pubblicassero la notizia che il giorno 14 D'Annunzio aveva lasciato Fiume dirigendosi su una nave da guerra a Zara, capitale della Dalmazia, senza che la flotta italiana facesse niente per fermarla, e che a Zara il viceammiraglio Millo, governatore della Dalmazia, incaricato dal governo italiano, lo aveva ricevuto con solenni onori, dandogli pubblicamente la parola d'onore che non avrebbe mai abbandonata la Dalmazia ».

Se dovere dell'esercito è anche quello di ubbidire al capo dello Stato e rispettare la Costituzione, il « pronunciamento » per Fiume costituisce già una macchia dalla quale è difficile ripulire le gloriose bandiere di Vittorio Veneto con la schiuma del sapone patriottico.
Salvemini, Tasca e lo stesso Repaci hanno ricordato molti episodi che provano in modo irrefutabile la connivenza degli alti comandi militari con le forze insurrezionali fasciste. In aggiunta a quelli cui ho fin'ora accennato, ne cito altri quattro che mi sembrano più significativi:

1) « Chiunque scorre i giornali fascisti — scrive Salvemini, in nota a pagina 87 di *La dittatura* — troverà centinaia di nomi di ufficiali dell'esercito che, nel 1922, si iscrissero apertamente ai fasci, partecipando alle cerimonie pubbliche dei fascisti e inviando telegrammi di solidarietà a Mussolini. Nei tre mesi di luglio, agosto e settembre 1922, il *Popolo d'Italia* fa i nomi dei seguenti generali: Zirano (5 luglio), Bertolini (8 luglio), Moriani (30 luglio), Campomazza (23 luglio), Ceccherini (25 luglio), Zampieri (26 luglio), Gandolfi (30 luglio), Fiori (1 agosto), Pastore (8 settembre), De Marzillac (14 settembre), Milanesi e Oro (9 settembre) ».

2) Il *Popolo d'Italia* del 1° novembre 1922 porta i nomi di cinque generali — Fara, Maggiotto, Ceccherini, Zamboni e Tiby — che comandarono le colonne in marcia su Roma. Un altro generale, Zamboni, era a Foligno, al comando delle « riserve ». A Foligno Zamboni fu raggiunto dal generale Novelli.

« Altri ufficiali, alcuni in pensione, altri in servizio, ma in regolare licenza — ricorda Salvemini (a pagg. 604, 605 delle *Lezioni*) — comandavano i gruppi fascisti che dovevano impadronirsi delle stazioni ferroviarie, dei telegrafi e dei telefoni, in molte delle più importanti città dell'Italia settentrionale e centrale ».

3) A pag. 98 di *La dittatura,* Salvemini scrive: « Il generale Diaz, Capo di Stato maggiore, la notte del 27 ottobre, quando era già stata proclamata la " mobilitazione " delle camicie nere per marciare su Roma, parlò da un terrazzo dell'Hotel Savoia ai fascisti di Firenze, esprimendo la sua commozione per l'accoglienza che gli si era voluta tributare e il 28 ottobre concesse una intervista alla *Nazione,* in cui dichiarava la sua simpatia per il movimento fascista ».

Nonostante Salvemini sia tornato su questo episodio anche nel saggio sul *Ponte* del 1948, R. non ne fa alcun accenno.

4) A pag. 386 del secondo volume R. riporta una lettera in cui il gen. Roberto Bencivenga — scrivendo il 27 agosto 1945 a Efrem Ferraris (nel 1922 capo gabinetto del ministro Taddei) — ricorda di aver avuto, venti anni prima, un colloquio col

maresciallo Pecori Giraldi (comandante in guerra della I armata) sulle ragioni che avevano potute indurre Vittorio Emanuele a ritirare, nella notte del 27 ottobre, il suo consenso alla proclamazione dello stato d'assedio [8]. Il maresciallo gli disse che, quella notte, il re interpellò numerose personalità, fra le quali lui stesso e il gen. Diaz.

« Grave preoccupazione turbava il Sovrano circa il contegno che avrebbe tenuto l'esercito. Al maresciallo Diaz Egli rivolse la precisa domanda:

— Che cosa avrebbe fatto l'esercito?

— Maestà — rispose il maresciallo Diaz — l'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova.

Io — aggiunse il maresciallo Pecori Giraldi — risposi press'a poco la stessa cosa.

Il ricordo di queste dichiarazioni è rimasto sempre vivo nella mia mente ».

A pag. 593 del primo volume, R. mette in dubbio la veridicità di questa testimonianza, asserendo che Diaz non poteva essere a Roma la notte del 27 ottobre perchè la sera di quel giorno e la mattina del 28 si trovava a Firenze, e « non consta che si sia allontanato nella notte per fare una scappata a Roma e tornare subito dopo »: in conseguenza Bencivenga, doveva essersi ricordato male le parole di Pecori Girardi, o Pecori Giraldi aveva asserito cosa non vera [9].

Come « non consta »?

Prima del gen. Bencivenga, sulla base di molte sicure testimonianze, Salvemini aveva già scritto (a pag. 608 delle *Lezioni*), che il generale Diaz, dopo aver concessa l'intervista alla *Nazione*, « si era precipitato in automobile a Roma per informare il re che l'esercito non avrebbe combattuto contro i fascisti ».[10] Salvemini ha poi ripetuto, sul *Ponte* del 1948, la stessa notizia, che trova conferma in quanto nel 1932 aveva scritto Carlo Sforza [11] (molto bene informato sull'argomento, perché in rapporti confidenziali con Giolitti, legatissimo a Facta), e nei ricordi pubblicati nel 1948 da Cesare Rossi, (su *L'Elefante*, nn. 25-28, nel brano riportato da R. a pag. 521), là dove accennava al « parere che il re nella notte aveva chiesto ai capi militari Diaz e Pecori Giraldi ».

Scalarini: "Il divoratore", 1911

Dopo aver ridotto i colloqui del re con i due capi supremi dell'esercito e della marina, in suoi colloqui molto meno significativi con « taluni generali », R. osserva (a pag. 594):

« D'altronde le risposte dei generali — E' meglio non metterlo alla prova — non possono essere attribuite al loro innegabile filofascismo; ben altro deve essere stato il motivo che può averli indotti a profferire un giudizio di tale gravità ».

Prenderò in esame, nel mio prossimo articolo, la validità di questo presunto motivo; ma, intanto, rilevo che quelle risposte date al re dopo che il governo, con la sua autorizzazione, aveva proclamato lo stato d'assedio ed inviato le prime istruzioni per fermare, anche con la forza, le schiere dei rivoltosi in marcia sulla capitale, equivalevano ad un vero e proprio « pronunciamento ».

Il Duca della Vittoria ed il Duca del Mare, subito dopo la « marcia su Roma », entrarono tutti e due a far parte del ministero Mussolini.

(*La fine al prossimo numero*) **ERNESTO ROSSI**

---

[8] La documentazione che R. porta per dimostrare questo punto (cioè che il 27 ottobre il governo fece stampare il manifesto coll'annuncio dello stato d'assedio e inviò ai prefetti le istruzioni per il passaggio dei poteri dalle autorità civili alle autorità militari, col consenso del re, anzi per insistente richiesta del re) è più che convincente, e conferma quanto avevano già scritto in proposito Salvemini, Tasca, Salvatorelli, Sforza.

[9] Roberto Bencivenga credo sia stato l'unico generale a prendere un atteggiamento di decisa opposizione al fascismo fin dall'inizio e a conservarlo fino al crollo. Comandante della brigata Aosta durante la guerra, Bencivenga lasciò il servizio attivo nel 1919 per passare al giornalismo; amico di Amendola e collaboratore del quotidiano *Il Mondo*, venne eletto deputato nel 1924. Dopo l'assassinio di Matteotti fu radiato dai quadri dell'esercito e condannato, per il suo antifascismo, a cinque anni di confino. Durante la occupazione nazista comandò le forze partigiane. Il suo nome merita, perciò, di essere ricordato come eccezione alla regola del filofascismo prevalente nella sua categoria, così come il nome del giudice Mussoni, al quale ho accennato nella nota 3. R. non dà nessuna notizia su Bencivenga nei quattro luoghi in cui fa il suo nome; non precisa neppure la sua qualifica di generale; difficilmente, quindi, il lettore può capire l'importanza della lettera del 1945 a Efrem Ferraris.

[10] Ho riscontrato sulla *Nazione* degli ultimi giorni dell'ottobre 1922: nel brano citato nel testo, Salvemini commette due spiegabili errori di data. Il generale Diaz arrivò a Firenze, in treno, alle 20,40 del 26 ottobre. « In un vagone adiacente a quello in cui viaggiava S.E. Diaz si trovavano numerosi fascisti della "San Marco", i quali scendevano immediatamente sulla banchina con i loro gagliardetti e scortavano il Generalissimo acclamandolo con i loro "Alalà" ». La folla accompagnò il generale all'Hotel Savoia, dove continuò ad applaudire finché non venne al balcone per ringraziare. Il 27 ottobre fu pubblicato il proclama di mobilitazione generale delle squadre fasciste, in cui il quadrunvirato segreto « rinnovava la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto ». In un'ora non precisata di quello stesso giorno, Diaz concesse alla *Nazione* una intervista, per esprimere la sua completa fiducia negli uomini che comandavano la insurrezione armata: « Che cosa si può temere — egli disse — quando dovunque si parla di Patria, dell'avvenire dell'Italia e di volontà nazionale? Gli uomini che guidano la massa fascista hanno la testa sul collo. E poiché essi, appunto, hanno già detto di voler operare nella legalità, che cosa si può temere? ». Dopo una dichiarazione del genere, il re sapeva cosa poteva aspettarsi dai comandanti delle forze armate, anche se non avesse potuto parlare col generalissimo (Salvemini ha, secondo me, sbagliato a datare 28 ottobre la intervista, perché tratto in inganno da un pasticcio fatto dalla *Nazione*, che la pubblicò sul numero del 28 ottobre, iniziando con le parole: « Abbiamo anzitutto chiesto al generalissimo s'egli pronuncerà *stamani*, in Palazzo Vecchio, un discorso ». La cerimonia in Palazzo Vecchio si svolse effettivamente il 28 ottobre, ma è impossibile che in quel giorno Diaz abbia potuto dare la intervista in tempo perché fosse stampata nell'edizione del mattino). Alle ore 16 dello stesso 27 ottobre, Diaz era all'Istituto geografico militare ed alle ore 10 del giorno dopo si recò in Palazzo Vecchio a ricevere, dalle mani del fascistissimo sindaco Garbasso, un omaggio di riconoscenza della città. Nella sera del 27, il generalissimo potè, perciò, andare a Roma anche in vagone letto, per abboccarsi col re, e tornare a Firenze la mattina dopo, per la cerimonia. Alle ore 14 del 28 ottobre, nuovamente acclamato dai fascisti, egli ripartì da Firenze in automobile alla volta della capitale.

[11] A pagg. 287-288 di *Les bâtisseurs de l'Europe moderne* (Paris, 1933).

Dibattito sull'urbanistica

Problema sociale o affare privato?

DI FRANCESCO FORTE

Per formulare correttamente la futura legislazione urbanistica conviene tener conto della struttura e della dinamica prevedibile dell'edilizia in Italia: sebbene una legislazione di ampia portata come quella che stiamo discutendo debba essere costruita in modo da valere per situazioni diverse, non si può tralasciare il fatto che, nel decennio futuro, prevedibilmente, il mercato delle aree, e il problema della casa e quello delle aree urbane si porranno in termini sensibilmente diversi che nel quindicennio or ora trascorso. Negli anni passati, si è soddisfatta specialmente la domanda di alloggi di alta qualità, a prezzi sostenuti. Quella che resta da soddisfare è una domanda ben diversa: la domanda di alloggi di carattere economico, a costi e prezzi accessibili ai cittadini con minore reddito.

Negli anni passati, si è avuta la dilatazione vertiginosa, per lo più a macchia d'olio, delle città tradizionali, che si sono congestionate e sviluppate disordinatamente, con pesanti oneri e disavanzi finanziari. Ora bisogna disegnare un nuovo tessuto urbanistico, puntando sul decentramento a breve e a lungo raggio: cioè sulla ristrutturazione all'interno delle aree congestionate e sullo sviluppo di nuovi poli di crescita, all'esterno di tali aree, a distanza più o meno grande da esse.

Nella nuova legislazione urbanistica, l'unità operativa della programmazione dunque non può essere più il Comune o la città tradizionale: occorre puntare su unità di maggiore ampiezza come il « comprensorio » e l'associazione fra comuni. E' ovvio che, nella costruzione delle unità amministrative interessate alla programmazione urbanistica ai sensi della nuova legislazione, si possono sviluppare delle difficoltà non indifferenti. Siamo in Italia, ove è sempre difficile disporre di burocrazie efficienti ed ove la parte tecnico-amministrativa costituisce l'aspetto più arduo, defatigante e non di rado nullificante, di ogni disegno ambizioso di riforme. Ciò significa che pur puntando sul comprensorio come concetto ideale, converrà adattarsi a configurare concretamente i comprensori il più possibile come circoscrizioni coincidenti con le province o con gruppi omogenei di comuni, affidando agli organismi tradizionali, comuni, province, consorzi intercomunali di piano — opportunamente rafforzati — i compiti di programmazione comprensoriale e sub-comprensoriale.

L'essenziale è che si forniscano gli strumenti, con la nuova legge, per superare il livello della circoscrizione comunale sia nel campo della programmazione urbanistica e sia in quello del finanziamento degli enti locali per la realizzazione delle infrastrutture e dell'edilizia per le masse.

Questo, del superare il livello della circoscrizione comunale, è essenziale al fine di consentire di sviluppare i nuovi insediamenti su spazi ora liberi, scelti in modo razionale, urbanizzati razionalmente, fabbricati con criteri idonei ad assicurare una vita salubre, una società attiva e integrata e una casa a basso costo. Per realizzare questo, bisogna che le città grandi e medie possano scegliere anche al di fuori del territorio del proprio comune, gli « spazi liberi » che appaiono migliori: facendo affluire a questi spazi, che appartengono ad altri comuni, i loro mezzi finanziari e realizzando, con essi, una soluzione unitaria, su basi « organiche », permanenti, dei problemi comuni.

Il problema-base dell'urbanistica e dell'edilizia del decennio che ci sta di fronte — lo ripetiamo — è il decongestionamento, visto nei suoi vari aspetti, di breve e lungo raggio. Ai fini di questo problema, il comprensorio è essenziale. Senza la possibilità di una « solidarietà » e di una « messa in comune » fra territori di autorità municipali diverse, si sarà forzati a persistere nella vecchia politica: e così verrà sciupato il vantaggio maggiore della nuova legislazione che è di assicurare terra abbondante per una urbanistica razionale e poco costosa.

Del resto, anche guardando in là nel tempo, oltre il decennio a venire, il comprensorio appare come l'unità urbanisticamente più valida. La « città-regione » appare infatti come la realtà urbanisticamente e sociologicamente più adatta per la vita dell'epoca, che si va sviluppando, dati i tipi di mezzi di trasporto e di comunicazione che si vanno diffondendo, data la spinta agli addensamenti di popolazione caratteristica del nostro tipo di civiltà, e data l'esigenza di reagire a concentrazioni monocentriche mastodontiche che generano ambienti spersonalizzati, danni alla convivenza di ogni specie (fumo, rumori etc.) e mancanza di varietà, di articolazione del tessuto economico-politico-sociale.

L'esproprio

Nella discussione sulla nuova legislazione urbanistica, un principio emerge sugli altri: quello dell'esproprio, più o meno generalizzato, come strumento-base per la pianificazione « operativa ». Il meccanismo è il seguente: l'ente locale espropria una larga porzione di terreno non ancora urbanizzato, lo dota delle opere urbanizzative, ne trattiene una parte per le sue infrastrutture, attrezzature e servizi (zone verdi, strade, piazze, scuole, parcheggi, centro civico etc.), cede il resto ai privati in contrattazioni concorrenziali (aste o forme similari). Ulteriormente, per questa parte ceduta ai privati, l'ente locale potrà tenere una diversa condotta e adottare diversi criteri distributivi a seconda che si tratti di:

a) edilizia completamente libera

b) edilizia « convenzionata » (cioè ove il privato che costruirà adotta determinati criteri economici e si impegna a praticare certi prezzi)

c) edilizia pubblica o privata sovvenzionata.

Il meccanismo basato sull'esproprio dà questi evidenti vantaggi per la « operatività » della pianificazione urbanistica: 1) la città si sviluppa effettivamente nelle zone indicate dal piano, quando questo lo stabilisce perché il fatto di attuare l'esproprio in quelle zone, in quel tempo, anziché in altre, ad altra data, ne è garanzia; 2) la « sanizzazione » si realizza secondo le previsioni del piano, perché coloro che acquistano dall'ente locale i terreni per costruirvi, debbono rispettare le destinazioni di piano. Lo stesso vale per regolamenti edilizi (come quelli sulle distanze della strada, i volumi e così via); 3) l'ente locale può eseguire le sue opere razionalmente con costi unitari minori e risultati migliori che se dovesse agire, come sino ad ora è accaduto, a pezzi e a bocconi; 4) l'ente locale copre i costi per le urbanizzazioni fondamentali, direttamente, come qualsiasi produttore che comperi la materia prima e si venda il prodotto lavorato: in questo caso la materia prima è il « suolo » non ancora urbanizzato e il prodotto lavorato è il suolo urbanizzato; 5) l'acquisizione con l'esproprio a prezzi controllati di tutto il

territorio necessario, elimina (o riduce) la possibilità di politiche monopolistiche e di manovre speculative tendenti a sostenere il valore dei suoli e quello delle case: la disponibilità della materia prima « suolo » a prezzi ragionevoli, il più possibile vicini al vero costo, riduce al minimo le strozzature artificiose nell'offerta; 6) la esecuzione delle opere urbanizzative a grandi blocchi e la possibilità di eseguire le costruzioni di case a grandi blocchi, favorisce la razionalizzazione dell'industria edilizia e l'affermarsi di un tipo di impresa edilizia che punta sulla produzione razionalizzata, meccanizzata e pianificata, in dimensioni adeguate, anziché — come ora troppo spesso — sull'astuzia contrattuale nel procurarsi singoli affari e terreni e su un lavoro frammentario, attuato con attrezzature e dimensioni artigianali o semi-artigianali e manodopera malpagata e scarsamente tutelata; 7) si sviluppano prospettive allettanti per l'edilizia prefabbricata, costituisce una delle vie fondamentali per l'introduzione delle tecniche e della produttività della grande industria in questo settore; 8) si provvede una cornice urbanistica appropriata ed una disponibilità di suoli continuativa per l'edilizia sovvenzionata economica e popolare.

Il quesito maggiore che si pone, nei riguardi del meccanismo di « esproprio-urbanizzazione-vendita-edificazione » appena descritto, riguarda il concetto della minore o maggiore « generalità » con cui attuarlo, inizialmente e a pieno regime. A mio parere, al riguardo, bisogna fissare due punti, che sono fra loro strettamente connessi. Il meccanismo di esproprio con aste eccetera appare uno strumento efficiente, sia sul piano amministrativo che finanziario, se è applicato a grandi porzioni di terreno, a zone. Esso insomma, appare valido come « esproprio per zone ». In secondo luogo, questo esproprio non ha quasi significato operativo se deve permanentemente sottostare, per gli indennizzi, alle remore derivanti dal rispetto pieno del prezzo che si sia formato o si formi sul mercato, comunque imperfetto e speculativo questo sia, per terreni già immersi nello spazio urbanizzato.

Il meccanismo di esproprio in esame, dunque, è soprattutto appropriato per lo « sviluppo » urbanistico: cioè per la urbanizzazione dei suoli non ancora urbanizzati, che potranno essere acquistati — dopo un primo periodo transitorio — a prezzo agricolo, essendo, oggettivamente, terreni destinati all'agricoltura. Ulteriormente, questo meccanismo di esproprio appare adatto per le « ristrutturazioni globali » relative a situazioni urbanistiche già esistenti, che per una ragione o per l'altra non soddisfano e per le quali si intendono operare rifacimenti complessivi, capaci di valorizzare l'intera zona.

Se si accetta questo punto di vista, la generalità dell'esproprio dovrebbe essere affermata per tutti gli sviluppi e per tutte le ristrutturazioni globali, di carattere urbanistico. L'edilizia di rifacimento, modifica, completamento, nelle zone già urbanizzate (attuali o future), attuata in conformità alle prescrizioni di piano, dovrebbe svolgersi al di fuori del meccanismo di esproprio, secondo le regole normali di mercato: fissando però il principio che, comunque, ove questa edilizia determini nuovi o maggiori oneri per le urbanizzazioni fondamentali, per l'ente locale, i proprietari siano tenuti a pagarli integralmente.

Passato un periodo transitorio di rodaggio, il regime basato sull'esproprio per lo sviluppo e per la ristrutturazione globale dovrebbe essere generale, nel senso di coprire tutto il paese. Il prezzo di esproprio dovrebbe essere collegato al valore di catasto del suolo: agricolo, per il suolo non edificato, edilizio per il suolo fabbricato. Ove maggiore dovrebbe comunque valere il prezzo di acquisto all'asta corretto con l'indice di svalutazione monetaria per i terreni che siano stati comperati col nuovo meccanismo. Il principio della « legge di Napoli » di fare la media aritmetica fra prezzo di mercato e valore catastale, può essere utile per il periodo transitorio, come formula di compromesso,

nel passaggio dal regime attuale al nuovo. Poiché il catasto edilizio serve anche per l'imposta sui fabbricati, il proprietario del suolo edificato avrà la garanzia che, se egli si comporterà come un contribuente scrupoloso, la sua proprietà non potrà essere espropriata — nel caso di ristrutturazione urbanistica globale o nel caso di ricostruzione fatta in violazione alle norme di piano — se non al prezzo conforme alla capitalizzazione del reddito medio della sua proprietà.

Il periodo transitorio

Rimangono da individuare i problemi del periodo transitorio. Negli accordi di governo, per i governi di centro-sinistra succedutisi dopo le elezioni, si è sempre stabilito il principio che la nuova legislazione urbanistica debba applicarsi, inizialmente, solo nelle « aree di accelerata urbanizzazione ». Il concetto è abbastanza vago, e si presta pertanto a diverse interpretazioni, più o meno estensive. Ritengo che, una volta ammesso il principio che il regime espropriativo, nella nuova legge, deve applicarsi alle zone di sviluppo e a quelle di ristrutturazione globale, lasciando al mercato ordinario le restanti aree, la delimitazione dei territori di accelerata urbanizzazione debba essere compiuta essenzialmente dal punto di vista delle decisioni e previsioni di piano economico nazionale riguardanti il volume delle risorse finanziarie che si ritengono di dovere canalizzare all'edilizia e le ubicazioni dello sviluppo urbanistico-edilizio. Se si prevede e si vuole un intenso sviluppo edilizio-urbanistico, le « aree di accelerata urbanizzazione » della nuova legge dovranno essere appropriatamente ampie. Se si desidera e si prevede uno sviluppo limitato, esse andranno conseguentemente circoscritte. Se si desidera e si prevede di ristrutturare e di accrescere lo sviluppo edilizio-urbanistico in un certo comprensorio, esso dovrà essere incluso fra quelli ove s'applicano le norme sull'accelerata urbanizzazione. E così via.

D'altro canto, sin dagli inizi bisognerà preoccuparsi di evitare il sorgere disordinato, in base ai vecchi sistemi che tanto danno ci hanno fatto, di nuclei e di macchie di edilizia, al di fuori di quelle che saranno indicate come « zone di accelerata urbanizzazione ». A pieno regime poiché lo sviluppo ex novo potrà avvenire solo per zone e poiché tale sviluppo potrà realizzarsi solo attraverso l'esproprio, tale pericolo non dovrà più sussistere. Le iniziative singole, di mercato ordinario, al di fuori dell'esproprio, allora potranno avvenire solo in sede di edilizia di completamento e di rifacimento, in zone già urbanizzate. Le nuove « case sparse » potranno, a pieno regime, essere ammesse solo ove siano case agricole o solo nel quadro di regolamentazioni paesistiche particolari, ma non per gli insediamenti comuni. Ma fino all'epoca del pieno regime, sussiste ed è grave il rischio che — attraverso una concezione restrittiva delle aree di accelerata urbanizzazione ed attraverso la carenza di strumenti di intervento e salvaguardia per le altre zone — si dia luogo al vecchio andazzo, distruggendo paesaggi, compromettendo il tu-

---

Il cuore e la Borsa

Poche idee ma solide, sembra essere la divisa dei detentori del potere economico. Diffidenti dei partiti, strumentalizzano senza pietà quelli che foraggiano e non hanno paura di falciar loro l'erba sotto i piedi togliendogli l'appoggio della stampa nel momento in cui da « necessità di cassa » sono spinti a muoversi in un senso invece che in un altro. Ci ricordano in un certo senso quel soldatino di Napoli il quale, sottoposto ad una batteria di *tests* sull'associazione delle idee, rispondeva, a chi gli mostrava un cubetto di ghiaccio o la foto di un monaco buddista che quegli oggetti (e qualunque altro) gli ricordavano « 'na cosa chi non se po' dicere »: allo stesso modo la destra economica associa naturalmente qualsiasi fenomeno le si ponga innanzi al listino delle quotazioni di Borsa.

E' uno sport eccitante, questo delle speculazioni finanziarie, e non avaro di soddisfazioni per chi lo pratica a certi livelli; è inoltre, secondo l'etica capitalistica, altamente formativo e civile. Come tutti i giochi, esso però presuppone, ovviamente, che ai vincitori corrispondano dei vinti e quest'ultimo ruolo ricade sul groppone di quella miriade di piccoli risparmiatori, il « parco buoi », dei quali periodicamente, dopo le tosature più coscienziose, occorre reintegrare « la fiducia ». Nel governo e nelle patrie istituzioni naturalmente, perché le leggi che regolano il sistema azionario sono al di sopra dei sentimenti umani, quasi leggi divine, e non possono ingannare.

Divine o no, le leggi della Borsa sono inflessibili, e conviene accettarne le conseguenze con sottomessa rassegnazione. Anche se, per ipotesi, la conseguenza sia di serrare improvvisamente le file intorno al centrosinistra. Ciò che è appunto avvenuto in occasione del voto del Senato contro il decreto legge 31 agosto, che aveva stabilito l'aumento delle aliquote dell'I.G.E. Quale migliore occasione per liberarsi finalmente di un governo che per quanto innocuo e rispettoso delle esigenze del capitale resta pur sempre un governo di centrosinistra, cioè soggetto a pericolose tentazioni? E invece no, la stampa di destra, dal « Corriere » alla « Nazione », dal « Tempo » al « Resto del Carlino », è corsa compatta in difesa del governo. « Il presidente del Consiglio — abbiamo letto sul Corriere — *agirà correttamente* se sdrammatizzerà il voto del Senato, considerandolo *solo* come un incidente tecnico » (il corsivo naturalmente è nostro).

Perché tanta fretta di « sdrammatizzare »? E poi per tenere in vita un governo che fino a pochi giorni prima veniva considerato poco meno che uno scherzo di natura?

Un'occhiata al listino di Borsa suggerisce una risposta persuasiva.

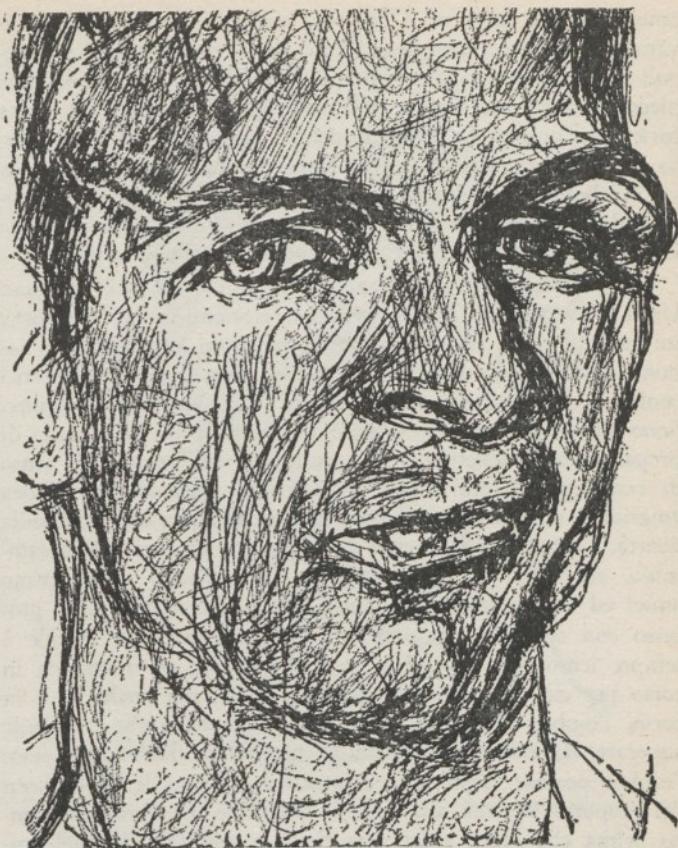
I più grossi gruppi finanziari erano in quel momento impegnati in una grossa operazione di rilancio dei titoli azionari che in pochi giorni aveva determinato forti rialzi nelle quotazioni: ecco il dato obiettivo. E le crisi di governo, si sa, provocano crolli in borsa e si trascinano poi dietro un certo periodo di ristagno. Come non vedere l'inopportunità di una crisi, in un momento così delicato, borsisticamente parlando? L'on. Malagodi avrà pure le sue brave ragioni a tuonare contro il centrosinistra, ma sono in fondo le ragioni del cuore: le ragioni della Borsa impongono la stabilità di questo governo. Si tratta di cose elementari, ed è sperabile che anche i « franchi tiratori » dc abbiano capito la lezione e si possano regolare di conseguenza nelle prossime occasioni, se, come pare, erano amici dell'on. Scelba.

rismo e creando fatti compiuti che complicano ulteriormente i problemi delle aree di espansione urbana e industriale. Preme sottolineare questo pericolo, che potrebbe compromettere le sorti concrete della nuova legge urbanistica. Sono indispensabili, dunque, appropriate norme di salvaguardia e regolamentazioni per le zone non definite di accelerata urbanizzazione. E' altresì indispensabile che una volta individuato un « focolaio » di accelerata urbanizzazione da sottoporre alla nuova legge, si tracci la sfera di inclusione dei territori nel regime dell'accelerata urbanizzazione, con criteri estensivi, onde evitare che l'anarchismo urbanizzativo si sviluppi ai margini dei Comuni prescelti per l'adozione del regime espropriativo. Insomma a mio parere, sin dal principio, bisogna sforzarsi di distinguere le aree di sviluppo ex novo da quelle di completamento e ricostruzione; lasciare queste al mercato ordinario salvo che si ritenga necessaria una ristrutturazione globale e assoggettare con generalità le prime al nuovo regime organico di esproprio per zone. Se per ragioni tecnico-organizzative, per ragioni finanziarie e per ragioni politiche, si ritiene, come oramai pare comunemente accettato, che la nuova legge debba entrare in funzione gradualmente — è bene però evitare che il territorio non urbanizzato che ne sarà escluso nel periodo iniziale sia sollecitato di accelerazioni spontanee e indotto alla urbanizzazione anarchica. Norme di salvaguardia debbono entrare in funzione per impedire che ciò accada e per consentire che — ove l'accelerazione si verifichi — questa si canalizzi nell'alveo dei nuovi principi.

L'edilizia è un affare privato?

Il discorso potrebbe continuare a lungo, su una serie di questioni particolari, di notevole importanza. Mi sia consentito fare rinvio, per quanto riguarda le mie tesi, agli studi raccolti nella seconda parte del mio volume « Saggi di economia urbanistica » che compare ora presso l'editore Morano di Napoli. Qui vorrei sottolineare ancora un tema di fondo.

La concezione che io sostengo e che ho cercato di delineare può ben difficilmente essere attaccata in nome della difesa della proprietà individuale della casa e del principio di una iniziativa privata. In questa concezione, la proprietà della casa è garantita, l'industria edilizia viene salvaguardata, per quel che riguarda le sue iniziative economico-produttive e le libertà umane fondamentali sono rispettate pienamente. Ciò che, nella concezione che io sostengo, non si ammette è che la gente possa lucrare milioni o miliardi vendendo un pezzo di terra non urbanizzato, non già per quel che è — cioè terra agricola — ma per quel che a causa delle decisioni pubbliche — di piano e di spesa — potrà diventare. Ciò che nella concezione che io sostengo non si ammette, è che l'urbanistica delle città e degli altri insediamenti debba procedere a casaccio, a pezzi e a bocconi, fra speculazioni e inefficienze, in un clima di debiti e di sbilanci finanziari per l'ente pubblico. Ciò che non si ammette, nella concezione che io sostengo, è che la proprietà della casa o l'uso di un alloggio civile e decoroso debba essere riservato solo a gruppi ristretti di privilegiati e che solo essi siano « liberi » nella nostra società congestionata, di vivere in quartieri ordinati, attrezzati, umani. Ciò che non si ammette, nella mia concezione, è che lo sviluppo delle città e degli agglomerati insediativi in genere, sia una faccenda preminentemente « privata », « individuale », dalla quale il pubblico interesse e il pubblico potere debbano essere tenuti estranei. No, questi non sono affari dei singoli, che essi possano risolvere per proprio conto: questi sono problemi per loro natura « sociali » che spetta alla comunità affrontare e risolvere, attraverso le pubbliche istituzioni.

FRANCESCO FORTE

Lettera dall'America

L'ombra di Dallas

DI MAX SALVADORI

L'ASSASSINIO di Kennedy fu una tragedia — come è tragedia l'assassinio di qualsiasi essere umano, anche se si tratta degli assassinî legali che sono l'esecuzione di un condannato a morte e l'uccisione di nemici, reali o presunti tali, in guerre grandi e piccole. La personalità politica dell'assassinato ed il mito che già l'aveva trasformato dandogli ampio rilievo e vasto respiro avevano fatto della tragedia umana ma personale e familiare una tragedia nazionale e mondiale. Anche se umanamente la tragedia non cambia, l'uccisione di un capo di stato non è la stessa cosa che l'uccisione — per lucro, vendetta, pseudo-onore o qualsiasi altro motivo — di chi non ha altra distinzione che il costituire una unità nella massa; ed in questo caso l'ucciso era il Presidente degli Stati Uniti, massima potenza economica e militare, sulla quale pesano oggi le massime responsabilità. Gli storici, pubblicisti ed altri che maneggiano la penna, già si sono dilungati ad analizzare i risultati dell'improvvisa scomparsa di Kennedy dalla scena americana e mondiale, già fantasticano sui *se* che appartengono al mondo affascinante ed irreale del non-essere.

Quella di Dallas fu una tragedia. Ma ve ne è un'altra le cui conseguenze sono forse a lungo andare più gravi della scomparsa improvvisa di un dirigente politico abile ed influente. L'assassinio di Kennedy aveva gettato un'ombra pesante sugli Stati Uniti: sulla nazione americana e la sua way *of life,* sul sistema americano in ogni suo aspetto, sull'idea

americana che esiste ed è generosa anche se pochi sono, relativamente, gli americani i quali ne siano chiaramente consapevoli e che se ne facciano guidare. Il pubblico americano, salvo piccoli settori, non aveva realizzato quanto pesante ed opaca fosse quell'ombra. La tragedia del 22 novembre dell'anno scorso aveva incoraggiato all'estero l'antiamericanismo dei più, aveva indebolito il filoamericanismo dei pochi. Il rapporto preparato dal comitato di cui è presidente il Primo Giudice della Corte Suprema Warren, è stato pubblicato: l'ombra resta.

A differenza di altre nazioni di oggi e di ieri, gli Stati Uniti — malgrado il loro sviluppo economico, la loro forza militare, il peso che hanno nelle relazioni internazionali — non costituiscono una forza morale, non rappresentano nei confronti dell'umanità l'esempio che altri vorrebbero seguire. Sono mancati sinora quel tanto di carattere, di fermezza, di preparazione intellettuale, di continuità nell'azione, di senso di responsabilità che erano necessari per dare risalto all'idea americana di una società basata sull'uguaglianza oltre che sulla libertà, e farne la luce capace di rischiarare ad altri il loro cammino. « E' una nazione ancora in formazione » — dicevano amici ed ammiratori per scusare quello che mancava. Il processo con il quale una nazione diventa una forza morale è sempre lento; non sappiamo se quel processo sia o non sia in corso per ciò che riguarda gli Stati Uniti; ma anche se è in corso, l'ombra di Dallas costituisce un ostacolo che è difficile superare. L'ombra era calata il novembre dell'anno scorso; l'ombra persiste dopo la presentazione al Presidente Johnson del rapporto Warren alla fine di settembre. Ci vorrà del tempo prima che l'idea americana riesca a trionfare di quell'ombra, e ad uscirne.

Sarebbe una esagerazione affermare che il pubblico americano attendeva il rapporto con ansia; l'aspettativa era con tutta probabilità minore negli Stati Uniti che all'estero. Da una parte vi è il fatto che la vita americana si svolge con ritmo più accelerato che altrove; nessuno può dire se sia un vantaggio o uno svantaggio ma in America il passato si allontana rapidamente, cessa presto di essere vita, diventa storia — e come storia suscita solo tenui emozioni. Goldwater, Bobbie Baker, il golfo del Tonchino, il diritto dei bambini negri di sedersi accanto a bambini bianchi a scuola e quello di adulti negri di sedersi accanto ad adulti bianchi nei ristoranti, le automobili modello 1965, i Beatles ed i loro imitatori — questi riempiono il presente. Il passato già si è dileguato, inclusi gli avvenimenti del 22 novembre 1963. A questo si aggiunga che il più di quel pubblico che si interessa all'assassinio, che ancora vive le ore angosciose di allora, ha trovato nelle conclusioni del rapporto quello che più o meno si aspettava di trovarci: l'assassino di Kennedy era uno squilibrato, un individuo irrequieto ed instabile il quale si era fatto impressionare da quell'utopismo rivoluzionaristico che da anni, anzi da decenni e da generazioni, ha affascinato negli Stati Uniti piccoli gruppi di intellettuali e di semi-intellettuali di poco conto; aveva agito per conto suo — così come di solito hanno agito per conto proprio quanti hanno attentato con successo alla vita di capi di stato. Pochi sono gli americani che sanno oggi di Garfield e di McKinley ma tutti gli americani sanno che Lincoln venne assassinato: Booth era uno squilibrato che aveva agito per contro proprio, Oswald è stato anche lui uno squilibrato che ha agito per conto proprio. Se vi è stata una sezione del rapporto che ha interessato più delle altre, è quella in cui viene dichiarato esplicitamente che sono da escludere complotti e cospirazioni. I moderati, i quali costituiscono la massa della nazione americana, hanno indubbiamente tirato un respiro di sollievo: con i tempi che corrono, sarebbe bastato un accenno anche minimo nel rapporto che non era da escludere un complotto di comunisti (ortodossi, cinesi o troschisti), di castristi, di negri o di razzisti, per scatenare un finimondo e per incoraggiare il goldwaterismo.

Il New York Times ha pubblicato l'intero rapporto in edizione speciale il 28 settembre. Sono 48 pagine, con 4 colonne per pagina, 160 righe per colonna, circa 12 parole per riga: in forma di libro è un grosso volume. Ci sono descrizioni dettagliate ed accurate; ci sono i nomi ed il curriculum vitae di ogni personaggio coinvolto; ci sono fatti, con tanto di testimoni e di firme. E' un documento legale in piena regola. Ci sono parole severe per la polizia federale, o meglio per i vari organi federali che sono responsabili per l'incolumità del Presidente. Vi sono parole più che severe per la polizia di Dallas — per funzionari incompetenti e sciocchi i quali si davano dell'importanza; per la stampa — i cui rappresentanti si condussero in maniera irresponsabile, mettendo in circolazione rumori di ogni genere, aumentando la confusione. (Ma il rapporto non dice perchè il capo dell' FBI, Hoover, non fece quello che avrebbe dovuto far subito: dare le proprie dimissioni). Se vi è un episodio in cui si è manifestata quella mancanza di maturità che è il centro di molte critiche rivolte da stranieri agli americani, è stato proprio quello di Dallas nel novembre scorso. Non è facile fare di una tragedia una farsa: a Dallas quasi ci riuscirono.

Al volume già stampato faranno seguito venti volumi di testimonianze. Fra tanta carta vi è qualcosa — vi è anzi molto — che manca. Sappiamo, è stato ripetuto tante volte, che la realtà è spesso più strana di qualsiasi fiaba, più inverosimile di qualsiasi intreccio uscito dal cervello di un romanziere dotato di potente immaginazione. Ma a chi ha un po' di esperienza di lavoro clandestino, l'intero episodio di Dallas, dà l'impressione dell'organizzazione. Oswald si era solo affacciato ad una finestra ma già si sapeva che era mingherlino e quanto era alto; esce tranquillamente e manco a farlo apposta viene fermato da un agente di polizia che uccide così, per strada. E così di seguito. Il colmo è l'uccisione di Oswald da parte di un poco di buono — un individuo che vive ai margini della legge, che se la passa liscia perchè rende dei piccoli favori. Che Oswald avesse una personalità instabile sembra certo: figlio postumo, non ebbe padre ma una serie di patrigni; la madre mancava di quel senso morale che è alla base del carattere; sballottato di quà e di là, il ragazzo fu uno studente mediocre; come tanti giovani della sua età, cercò rifugio per un po' di tempo nel servizio militare, e fu soldato mediocre; lesse molto, probabilmenme senza comprendere un gran che; mentre faceva il soldato aveva messo da parte dei soldi (cosa normale per un giovane americano); andò in Russia e sposò una russa; l'ambasciata americana gli pagò le spese per tornare negli Stati Uniti. Fin qui tutto è chiaro: ma i suoi spostamenti dopo il ritorno? la campagna filocastrista a New Orleans? il viaggio nel Messico? l'attentato a Walker? Oswald dà l'impressione di essere il tipo ideale per essere reclutato come piccolo agente (occorre insistere sul 'piccolo': non era persona sulla quale si poteva fare molto affidamento) di una qualsiasi organizzazione clandestina, legale o illegale. Fu veramente sempre solo? non ci fu proprio nessuno a sfruttare la sua irrequietezza ed i suoi risentimenti, a dirigerlo, a dargli i mezzi per spostarsi?

A favore del rapporto è la personalità dei sette membri della commissione. Si può dissentire dalla loro posizione politica, ma si tratta di persone integre. Il Primo Giudice Warren — colui che dieci anni fa diede il via all'agitazione dei negri perché voleva che la Costituzione americana fosse una realtà e non un pezzo di carta — non è certo uomo che si presta ad intrighi e che aiuti a nascondere responsabilità o peggio. Malgrado questo, l'ombra resta.

MAX SALVADORI

De Gaulle in Sudamerica

Dietro le apparenze

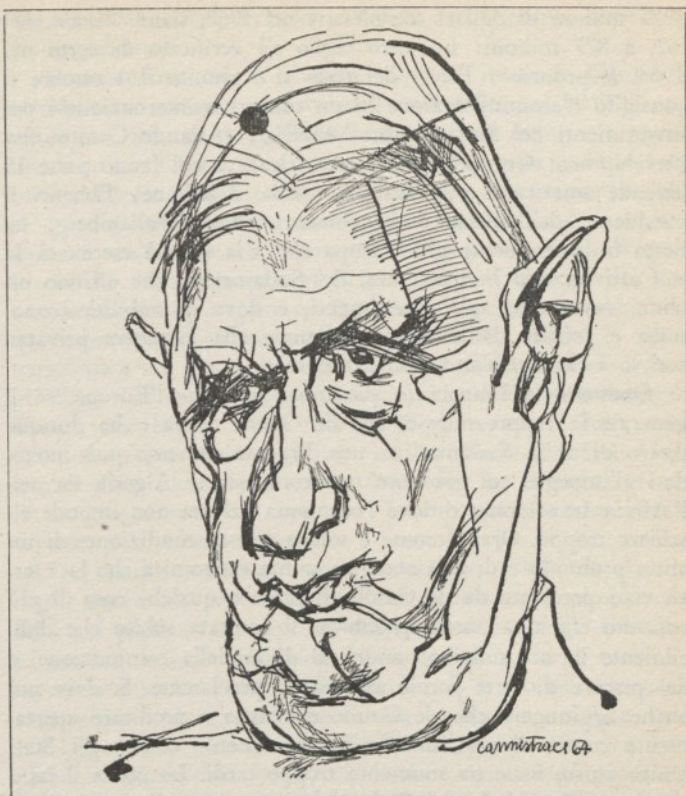
Se anche sembra che De Gaulle si identifichi naturalmente con una nostalgia, o un'esigenza, o una ripugnanza, o anche con una paura di molti strati popolari, si ha egualmente la sensazione che la missione del Generale sia destinata a non fondare nulla di profondo o di nuovo. Un incontro di simpatia con le masse sudamericane, si, ma non un'effettiva alleanza.

DI FEDERICO ARTUSIO

A METÀ della sua maratona di prestigio nel Sudamerica de Gaulle è giunto finalmente a Buenos Ayres, dove decine, centinaia di migliaia di uomini gli si sono stretti attorno per festeggiarlo trionfalmente. Ma ecco che lo slogan inventato al Quai d'Orsay prima della sua partenza, e da diffondere come un'astuzia che, dopo tutto, non dovesse dispiacere troppo neanche a Washington, « Meglio de Gaulle che Castro », si è sguaiatamente mutato nelle grida: « De Gaulle-Peron, un solo corazon », e nella scritta sugli striscioni: « De Gaulle-Peron, tercera posicion ». L'ultima cosa che il Generale si sarebbe augurato doveva essere questo affiancamento al più rozzo dei dittatori del nazionalismo sudamericano. Ora, riflettendoci sopra, de Gaulle incomincia a pensare (lo abbiamo letto anche su qualche corrispondenza italiana di là) che forse il suo viaggio non era stato ben preparato; che lo avevano illuso sul tono delle accoglienze e sul modo di meritarle; che, dopo tutto, il grande viaggio renderà meno, alla Francia, di quanto lui e i suoi consiglieri avevano sperato.

Certo, a scorrere le cronache e a giudicare dalla prima apparenza, de Gaulle non si dovrebbe lamentare.

Dappertutto, o quasi, un trionfo di massa; spesso, a rivolgersi a lui, e lui a loro, sono stati i giovani, studenti e operai, la gente che ha qualche cosa, o tutto, da sperare in un paese che, per quanto venga pur modificandosi, resta una plaga affamata, senza continuità politica che meriti di essere desiderata, e in cui l'inflazione galoppante distrugge l'indomani ciò che ieri e oggi si era tentato di valorizzare. Se si unisce questo stato d'animo alla lunga esasperazione dello sfruttamento coloniale antico, e al sospetto di quello attuale degli Stati Uniti, si capisce l'eccitazione nazionalistica, e si intende senza difficoltà che l'uomo che viene di lontano per combattere, come de Gaulle ripete in ogni capitale, qualunque imposizione di egemonia, sia accolto come l'annunciatore di una verità a lungo cercata e male espressa, e che trova finalmente la propria, esatta formulazione. Dappertutto de Gaulle si presenta come l'amico che suggerisce la « terza via »: indipendenza da ogni satellitismo USA, ma, nello stesso tempo, accantonamento della via « cubana ».

Eppure, se anche sembra che de Gaulle, si identifichi naturalmente con una nostalgia, o un'esigenza, o una ripugnanza,

o anche con una paura di molti strati popolari, si ha egualmente la sensazione che la missione di de Gaulle sia destinata a non fondare nulla di profondo o di nuovo. Un incontro di simpatia con le masse sudamericane, sì; ma una effettiva rappresentanza internazionale delle loro esigenze o dei loro diritti, una vera e propria alleanza, invece, no; non c'è, e non potrebbe esserci. Il governo francese e de Gaulle debbono saperne, meglio anche di noi, le ragioni.

Primo, de Gaulle non ha molto da offrire. Questo si sapeva in Francia anche prima della sua partenza, e infatti il progetto finanziario dell'impresa è stato calcolato in poche centinaia di milioni di NF, sotto forma di aiuti tecnici, assistenza e consulenza. Sappiamo a un dipresso di che si tratta; per esempio: l'Electricité de France sta eseguendo il progetto della intera elettrificazione del Venezuela. Senonchè questo è niente, in confronto ai problemi che assediano un paese in cui, mentre si estraggono giornalmente 3 milioni e mezzo di barili di petrolio, questa operazione occupa in tutto 35.000 venezolani, e la fame di terre di un popolo di infima miseria si esprime in continui scontri fra il proletariato affamato e una polizia ormai ben capace di fare la guerriglia: e siamo in una repubblica dove nessuno nega le buone intenzione del Presidente Leoni.

In una situazione di questo genere, la Francia può, sì, facilmente confermare i « legami spirituali » che uniscono una civiltà latina europea a quella sudamericana; ma questo non significa andare molto lontano in una relazione che dovrebbe essere profonda, impegnare la Francia in investimenti radicali, esporla anche a lavorare sull'incerto, come è fatale in un'area così soggetta a sommovimenti e involuzioni politiche ed economiche. Ma lo stato francese non ha capitali per investimenti massicci; e i privati francesi (ed europei in generale) sono disposti a investimenti nel Sudamerica solo (o soprattutto) dove si diano garanzie politico-economiche di stabilità dei profitti. L'ONU ha documentato di recente che i capitali affluiscono ormai abbastanza regolarmente nelle zone più avanzate; ma che nei paesi più depressi del Sudamerica, dopo una punta di

1227 milioni di dollari complessivi nel 1960, siamo discesi, nel '62, a 877 milioni: un altro taglio s'è verificato di certo nel 1963. E proprio a Parigi del resto si è riunito il 1 ottobre il consiglio d'amministrazione di un consorzio internazionale per investimenti nel Sudamerica, l' ADELA (Atlantic Community Development Group for Latin America), di cui fanno parte 19 aziende americane e 33 europee (anche 3 italiane). Ebbene, il presidente dell'Adela, il banchiere svedese Wallemberg, ha detto insistentemente alla stampa che « la società eserciterà la sua attività solo in quei paesi del Sudamerica, che offrono un clima favorevole agli investimenti, e dove la stabilità economica e politica dà le dovute garanzie alla iniziativa privata: così lo « Handelsblatt » del 2 ottobre.

Questa è la Francia (e staremmo per dire l'Europa, se il generale la rappresentasse) che de Gaulle aveva e ha dunque dietro di sè in Sudamerica: una Francia che non può molto, dati gl'impegni cui già deve far fronte sia in Algeria sia nell' Africa francofona; e dove l'economia privata non intende rischiare troppo. Ora, siccome è solo a questa condizione, di un aiuto profondo e di una energica spinta economica che la « terza via » predicata da de Gaulle diverrebbe qualche cosa di più concreto che una parola polemica, si constata subito che difficilmente la sua missione andrà al di là della commozione, e del piacere di certe parole ascoltate o proclamate. Si deve poi anche aggiungere che de Gaulle è venuto a predicare apertamente contro il castrismo, e implicitamente contro gli Stati Uniti, giusto forse un momento troppo tardi. Lo prova il fatto che in ogni capitale del Sudamerica, appena egli se ne allontana, il governo si affretta a ricevere l'ambasciatore USA e ad assicurare che nulla è mutato. Ma questo è tanto più vero per i paesi, nei quali sarebbe tecnicamente più facile sospingere il capitale e la polemica politica francese, come ad esempio il Cile e il Brasile: due stati che proprio ora, per le loro interne vicende politiche ed economiche, sono invece portati a riavvicinarsi con più fiducia, e più richieste, agli Stati Uniti.

De Gaulle è giunto infatti nel Sudamerica quando il punto più alto del risentimento antiamericano è momentaneamente superato, e quando il castrismo incomincia a perdere efficacia. Sino a cinque anni fa, l'antiamericanismo era violento; poi venne l'Alleanza per il progresso, e nel Sudamerica si dovette deplorarne la troppo modesta misura finanziaria. La morte di Kennedy e la successione di Johnson non hanno certo favorito il rialzo USA, dal momento che il nuovo presidente ha imposto, per gli aiuti al Sudamerica, la condizione politica delle disposizioni favorevoli, o comunque anticastriste, del paese beneficato. Ma a questa rigorizzazione nordamericana, che è avvenuta sei-otto mesi fa, succede ora una fase meno tesa; si incomincia a constatare che l'Alleanza, avendo distribuito un po' più di 2 miliardi di dollari, ha già operato alcuni progressi, specie nel settore della casa, della scuola e dell'assistenza sanitaria; e soprattutto che, alla lunga, se non si ha il coraggio di bruciare tutti i ponti come Cuba, dell'America del Nord tutti hanno bisogno. Questa generalizzata ed amara impressione riduce via via ad eccezioni i paesi dell'OSA che serbino rapporti con Cuba: il castrismo serpeggia dappertutto ma non riesce ad affermarsi — e dunque decade.

Venire ora in questi paesi a dire: meglio de Gaulle che Castro — ha meno significato, dunque, di quanto il generale potesse supporre: ma ne ha poi poco o nulla, se de Gaulle non ha, come alternativa ad una insorgenza veemente e libera, quel'è il castrismo, nulla di concreto da offrire, se non un apporto di tecnici, quali se ne trovano, tutto sommato, in ogni parte del globo. Persino il fatto di venire dall'Europa è a doppio taglio, in quanto, infine, il Sudamerica non conosce altro colonialismo che quello europeo. Oppure, rappresentare l'Europa potrebbe anche essere una forza: ma ecco che de Gaulle, propriamente, rappresenta oggi solo se stesso.

Ma se la Francia è andata nel Sudamerica, o press'a poco, a mani vuote; se non ha forse scelto neppure il momento più acuto nel quale proporre davvero una terza via — tant'è vero

Il destino di un volto

NEGLI ANNI FELICI del '53 e del '57, sui manifesti elettorali della CDU i volti di Adenauer e di Erhard apparivano vicinissimi. Serio e volpino il primo, disteso e pacioso il secondo. La sicurezza politica, e il benessere economico. Il muso duro fuori, e il focolare acceso in casa. Il patto atlantico, e l'economia sociale di mercato. Insieme, Adenauer e Erhard costituivano la nuova unità dell'anima tedesca, il fine e il mezzo, il punto di mira e la via certa di un cammino senza esitazioni.

I tedeschi, tuttavia, già nel '57 ebbero i primi dubbi. Così, mentre quattro anni prima avevano regalato alla CDU la maggioranza assoluta, questa volta gliela tolsero. I cristiano democratici restavano maggioranza relativa, bastava loro una combinazione leonina coi piccoli liberali per governare; tuttavia la formula Adenauer-Erhard fu scossa. Il problema Erhard nacque in quel punto, in cui principiava la decadenza di Adenauer: che avrebbe fatto, che cosa sarebbe stato Erhard senza di lui?

Incominciò una esperienza nuova: Erhard contro Adenauer, poi Erhard senza Adenaur. Ma la nuova posizione aveva ormai un rovescio: Adenauer contro Erhard. I tedeschi non pensano più ai due uomini assieme, ma all'uno o all'altro, e all'uno contro l'altro. Così anche il volto di Erhard, così ovviamente destinato a rappresentare solo il simbolo delle cose comode e sicure della vita quotidiana, deve farsi asciutto, se fosse possibile angoloso.

E il risultato è quello del 27 settembre: teso e irritato nella lotta politica, il volto-vedetta appare a molti irriconoscibile. Si vuole sapere che cosa esattamente esprime. Se non si riesce più a decifrarlo, se non è più il marchio insostituibile della CDU, si voterà per un'altro marchio, di un brevetto senza alternative, si chiami pure socialdemocratico.

Il problema del 1965, delle « politiche » tedesche del prossimo settembre, è ora questo: o il volto di Erhard si ridistende, com'era prima, tanto tempo prima della sconfitta della Renania-Vestfalia; o i tedeschi voteranno, a milioni e milioni, la riga diritta sulla fronte di Willy Brandt, quel volto che non è di un calmo uomo di commercio, ma di un appassionato capopartito, il quale ha dimostrato molto bene, sinora, di saper alternare sottigliezze tattiche e richiami del cuore, non meno che di voler liquidare ogni residuo di socialismo teorico. Chi dei due esprime meglio la Germania del benessere? Colui che promette di conservarlo, o colui che parla di accrescerlo per meglio dividerlo? Il volto di un uomo in poltrona, o al tavolo da lavoro? Il tedesco medio è più portato a celebrare il secondo, che ad amare il primo. Brandt ha forse, da oggi, più carte di Erhard.

SERGIO ANGELI

che la propaganda gollista tiene a sottolineare che, dopo tutto, de Gaulle si offre di integrare, più che di contrastare, l'azione degli Stati Uniti nell'America latina — perchè eseguire una « missione » che, almeno in superficie (ed è il parere polemico della « Pravda », ovviamente) è una provocazione, una punzecchiatura di ogni ora, un attrito premeditato nei confronti della « supremazia » USA nel Sud America? Il « New York Times» ha commentato il viaggio di de Gaulle come un faticoso sacrificio fisico di cui non si capisce bene lo scopo, soggiungendo che, probabilmente, con la sua eccezionale capacità di vedere nelle profondità della storia, il generale soltanto intimamente, sa che cosa, anche a lunga distanza, potrà derivarne.

Ora nessuno crede che ne debba venir fuori chi sa quale clamorosa rottura della dottrina di Monroe, o una « scandalosa » rivolta « europea » delle repubbliche sudamericane: delle pochissime a regime democratico, delle più numerose a sistema dittatoriale, militare, o assimilabile. Ma nello stesso tempo, bisogna pure domandarsi se davvero de Gaulle non ha voluto far altro che una esibizione di « grandezza ». Non sarebbe la prima (lo stesso trattato di riconciliazione coi tedeschi è poco più di questo) e non sarà l'ultima. Eppure, quando sembra che il generale non intenda far altro che cercasi nuovi piedestalli, un disegno politico c'è sempre, e sarebbe assurdo non cercare di decifrarlo.

Non è un disegno elettorale: de Gaulle non ha bisogno di andare a cercare nei consensi e negli applausi dell'America latina una conferma, dinanzi ai francesi, delle sue buone carte per essere rieletto alla Presidenza. Non ha avversari della sua statura, o portatori di programmi così travolgenti da abbattere il suo. Meglio: i programmi radicale e socialista meriterebbero questa valutazione, solo se arrivassero a farsi volontà di massa, e se fossero quindi intrecciati con il programma e le forze comuniste. Ma in questo caso si avrebbe tutta una « rifusione » della Francia democratica, che per ora non è in vista.

E' dunque un disegno di politica estera, a guidare la scelta sudamericana di de Gaule, ed è sempre lo stesso: approfittare, dello sbloccamento della guerra fredda, della dislocazione e del rallentamento di compattezza del campo atlantico, della perplessità mondiale di fronte all'ascesa cinese, per ricostruire una « posizione Francia » di carattere mondiale. Tutto ciò che può strumentalmente servire a questo scopo, di distacco e di contrapposizione, rispetto agli Stati Uniti, di una proposta francese, tutto e può essere fatto e ricercato.

In questo caso, allora, la missione sudamericana non vale tanto per ciò che può conseguire, quanto come strumento di pressione per la politica, sia europea che asiatica degli Stati Uniti. In Europa, Johnson ha intenzione di avviare con la NATO un nuovo discorso organico, che dovrebbe spingere questa alleanza sulla via della « non aggressione » coi paesi del patto di Varsavia, e associarne i membri a nuovi patti di disarmo con l'URSS. In Asia, si tratterà di vedere che cosa Johnson sia in grado di fare dopo la sua rielezione: ma non sembra che gli Stati Uniti possano all'infinito condurre innanzi una guerra disastrosa e perduta. Ora nell'uno come nell'altro caso de Gaulle ritiene di aver qualche cosa da patteggiare. Sul piano di una politica della NATO verso l'URSS, de Gaulle (che non ha accettato la moratoria di Mosca) è in condizione di negoziare daccapo quel suo progetto di Direttorio-Nato, che è stato sempre respinto, ma che ai suoi occhi può apparire sempre attuale, se si vuole chiedere e ottenere il suo consenso a una iniziativa NATO di distensione. In Asia sudorientale, de Gaulle può addirittura ritenere di essere lui il mediatore di quella soluzione neutralistica, per cui i due Vietnam potrebbero scegliersi e conservarsi ambedue il loro regime interno, accettando una « neutralità » di tipo austriaco, garantita da USA, Cina, Francia e URSS (con patente esclusione dell'Inghilterra).

Imponendosi così in Europa come in Asia, de Gaulle finirebbe per raccogliere i frutti della sua politica dal 1958: senza di essi, invece, tutto sarebbe ridotto a un atto — la pacificazione con l'Algeria — di indubbia saggezza politica, ma corrispondente a una visione generale che è esattamente quella del depotenziamento francese, anzichè della sua grandezza (parliamo, s'intende, dal punto di vista «classico », che è quello gollista della « potenza »). Il viaggio nell'America del Sud sarebbe da questo angolo, una pedina mirante non a una riconquista economico-culturale di un continente, che si è subito manifestata un sogno di megalomane, ma idonea a « forzare » gli Stati Uniti ad accorgersi finalmente dell' aculeo francese. Sinora, essi hanno dimostrato fastidio ma non dolore, noia, ma mai preoccupazione. Sinora, in una parola, gli Stati Uniti hanno dato l'impressione che, dovunque la Francia cercasse lo scontro, questo non avveniva, perchè operavano su piazze diverse, o ad altezze diverse.

De Gaulle è andato questa volta sino alla porta di casa degli americani, per ricordargli che il mondo è piccolo, che lui è sul posto, e che dipende dagli americani dargli abbastanza ascolto, da farlo rinunziare al disegno di gridargli continuamente una impertinenza nelle orecchie. Il frutto della missione sudamericana si raccoglierebbe allora in Europa, in Asia, nella NATO, nelle trattative con l'URSS: davvero cioè su quel piano mondiale dove de Gaulle vuole contare, e gli americani dimenticano invece persino che egli sia presente. Riesca o no questo progetto, esso è probabilmente il solo che si possa attribuirgli in piena considerazione della coerenza testarda di una politica di potenza. Per molti osservatori fuori di Francia questa pretesa, questa presunzione non ha più senso; per de Gaulle ne ha abbastanza, da forzarlo alle lunghe veglie d'estate, in cui mandava a memoria discorsi in spagnolo e portoghese, poi ad altre lunghe ore di viaggio sui cieli americani, e infine alla demagogia malsopportata di chi, credendo di lusingarlo, lo avvicina adesso al più grossolano dei dittatori contemporanei, Juan Peron.

FEDERICO ARTUSIO

"Gaulivar" *(da L'Express)*

Passi (indietro) sulla via del disarmo

La gara nucleare

DI ALDO GIOBBIO

Il 17 settembre il Comitato dei Diciotto (o, meglio, dei Diciassette), che siede a Ginevra, ha sospeso i suoi lavori, approvando e trasmettendo alla Commissione per il disarmo dell'ONU e alla XIX sessione dell'Assemblea generale un rapporto sulla propria attività dal 21 gennaio al 17 settembre 1964. In tale rapporto è detto onestamente:

« I problemi sottoposti al Comitato sono stati in linea generale discussi in modo approfondito e concreto. Tutti i partecipanti ai lavori del Comitato hanno preso una parte attiva a questa discussione. Sono state presentate molte proposte interessanti. Finora il Comitato non è giunto ad alcun accordo specifico sia sulle questioni del disarmo generale e completo, sia sulle misure destinate a ridurre la tensione internazionale. Il Comitato esprime la speranza che le discussioni e lo scambio di vedute che si sono dimostrati utili durante il periodo preso in esame dal rapporto facilitino l'accordo quando il Comitato riprenderà i suoi lavori ».

Per intanto, il Comitato non ha neppure fissato la data della ripresa dei lavori, che dovrà essere decisa dai due copresidenti dopo che XIX sessione della Assemblea generale dell'ONU avrà affrontato e discusso il problema del disarmo. Che un Comitato — nel quale la Cina non è rappresentata e la Francia non partecipa ai lavori — non possa far altro che esprimere speranze, è probabilmente un fatto inevitabile. Non è tuttavia un motivo di grande consolazione il constatare che anche quel poco che viene fatto per il disarmo dalle potenze che siedono a Ginevra — come, per esempio, l'accordo sul rallentamento della produzione di materiale fissile, del 20 aprile scorso — sia fatto dalle massime autorità USA e URSS sopra la testa del Comitato, il quale viene così ad assomigliare sempre più a quei comitati impotenti che caratterizzavano, a suo tempo, la Società delle Nazioni. In effetti, nella sua ormai quasi ventennale esistenza, l'ONU ha dimostrato di non essere sostanzialmente più solida della Società delle Nazioni: anch'essa, come la sua sorella maggiore, è in grado di svolgere un certo lavoro utile quando non vi sia disaccordo sostanziale fra le massime potenze, ma non ha la minima possibilità d'intervenire nei rapporti fra di esse, che sono poi quelli da cui dipende, in ultima analisi, il mantenimento della pace; e se l'ONU non cade nel discredito nel quale era caduta la Società delle Nazioni, ciò è dovuto soltanto al fatto che, oggi come oggi, le potenze non sono disposte a spingere il gioco fino in fondo, come lo erano invece, al tempo della Società delle Nazioni, le massime potenze di allora.

Nei giorni scorsi ha destato grande subbuglio la notizia — data apparentemente da Kruscev il 15 settembre ad una delegazione parlamentare giapponese — che l'URSS sarebbe in possesso di un'arma capace di distruggere l'umanità intera (qualcosa come l'ordigno « fine del mondo » del film *Il Dottor Stranamore*). Poi si sono avute le precisazioni che tutti sanno (il comunicato ufficiale della *Tass* è del 19): si è trattato di un errore di traduzione; Kruscev non avrebbe mai parlato di una nuova arma, avrebbe soltanto detto di non dimenticare che le

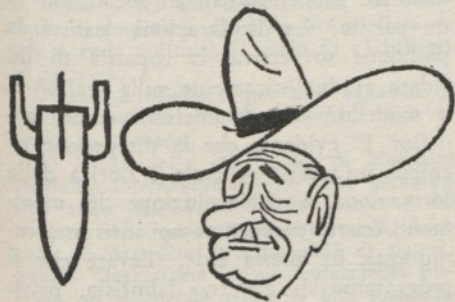
moderne armi nucleari possono portarci tutti alla rovina. Nel frattempo, però, le fantasie occidentali si erano sbrigliate. Delle varie ipotesi avanzate in tale occasione, ce ne sono tre che meritano, comunque, una certa attenzione: quella della bomba al cobalto; quella della bomba nel satellite; quella del *laser*, o « raggio della morte ». Nessuno di questi ritrovati sarebbe, probabilmente, in grado di distruggere d'un colpo solo l'umanità intera; si tratta, comunque, di sviluppi assai interessanti di tecnologie già in uso, e quindi di realizzazioni possibili, qualora non intervenga una precisa volontà politica in contrario. La bomba al cobalto è la più semplice. E' noto che, quando i sovietici, nell'ottobre 1961, fecero esplodere la famosa bomba da 50 megaton(essi si erano preoccupati di ridurre al minimo il *fall out*, rinchiudendo la bomba in un involucro di piombo; basterebbe rinchiudere una bomba analoga in un involucro di materiale radioattivo per moltiplicarne di varie volte l'effetto. Per quanto riguarda la possibilità di mettere un ordigno nucleare in orbita intorno alla Terra, è noto che gli scienziati sovietici hanno messo in orbita carichi utili ben superiori, e quindi non avrebbero apparentemente alcuna difficoltà a realizzare un simile *exploit*. Bisogna però rammentare che il 3 ottobre 1963 fu raggiunto tra USA, URSS e Gran Bretagna un accordo sull'impegno reciproco a non mettere in orbita armi nucleari, e non v'è motivo per credere che l'URSS, in questa fase della sua politica, sia disposta a violare un obbligo internazionale che si è liberamente assunta. Bisogna inoltre rilevare che un satellite artificiale, avendo un'orbita fissa ed essendo destinato a rimanere in orbita per un tempo indefinito — a rigor di logica per sempre, se si assume che la funzione dell'arma sia una funzione di pura deterrenza —, è molto più facilmente intercettabile di un missile, come si affrettato a dichiarare il presidente Johnson, il 17 settembre, in un discorso pronunciato a Sacramento (California).

Indubbiamente, delle tre possibilità che abbiamo citato, la più originale sarebbe la terza, ossia il *laser*. Il *laser* (sigla che significa *Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation*) è un dispositivo realizzato per la prima volta, in Occidente, da T. H. Haiman nel 1960. Esso produce radio-onde a frequenze comprese fra lo spettro dell'infrarosso e quello della luce visibile. Su fasci di piccola apertura (1/10 di grado), i *laser* trasmettono impulsi di luce rossa fino a un milione di volte più intensa della luce solare, raggiungendo una concentrazione di energia luminosa di 100 milioni di Watt per cmq, che, impiegando una speciale tecnica basata sul sincronismo di due *laser*, può arrivare persino a 10 miliardi di Watt per cmq. Sarà opportuno ricordare che una concentrazione di energia di quest'ordine di valori fora agevolmente anche il diamante, con fori netti ed estremamente precisi (infatti il *laser* trova già applicazione nelle saldature subacquee, nella micromeccanica e anche nella microchirurgia). I limiti attuali allo impiego del *laser* per scopi bellici sono costituiti dalla brevissima durata (frazioni di microsecondo) delle emissioni, e dalla finora relativamente bassa portata delle stesse (siamo comunque già arrivati all'ordine delle decine di chilometri), ma non è detto che queste difficoltà non possano essere superate in un prossimo futuro, e, oltre tutto, noi sappiamo a che punto sono gli studi sui *laser* in Occidente, ma non sappiamo a che punto siano gli scienziati sovietici. A quanto sembra, gli USA sarebbero già riusciti a costrui-

re un fucile, le cui possibilità tattiche sono evidenti, in quanto, per esempio, non esiste, né potrebbe esistere, corazza di carro armato capace di resistere a un raggio simile; nulla ci assicura che i sovietici non siano già ad uno stadio ancora più avanzato. Il *laser,* indubbiamente, non sarebbe da solo l'ordigno « fine del mondo », ma il suo impiego a fini bellici, oltre a rivoluzionare la guerra convenzionale, avrebbe effetti difficilmente calcolabili anche su un possibile conflitto nucleare.

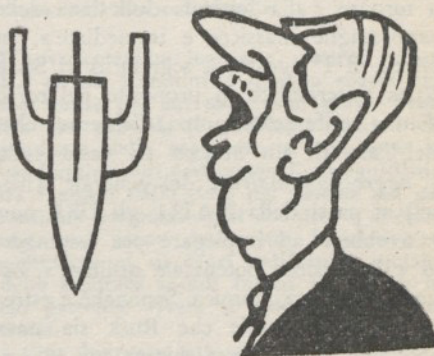
La risposta di Washington

Le supposte rivelazioni di Kruscev hanno avuto il risultato di indurre le autorità USA a farne a loro volta sulle ultime novità del potenziale militare USA. Le più interessanti sono quelle di Johnson del citato discorso di Sacramento: la prima, come si è detto, è che gli USA hanno non solo risolto in teoria, ma realizzato e messo in pratica ben due sistemi di intercettazione dei satelliti, e che tali sistemi — sui quali non sono stati forniti particolari — sono già nella fase operativa; la seconda è che gli USA avrebbero realizzato e starebbero già installando i primi impianti di un radar capace di « vedere » al di là della curvatura terrestre. Poiché finora una delle massime difficoltà relative all'intercettazione dei missili era costituita dal breve tempo intercorrente fra l'avvistamento e il momento utile per l'intervento, non è chi non veda come tale realizzazione aumenti in modo considerevole la possibilità di intercettare i missili stessi.

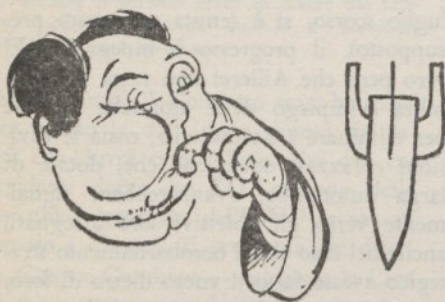
Le rivelazioni di Johnson sono state seguite, il 22 settembre, dall'annuncio, dato da McNamara al congresso della *American Legion,* che era stata messa a punto una nuova versione del *Minuteman,* il *Minuteman II,* « otto volte più potente del primo », secondo le parole del

segretario di Stato alla Difesa (il *Minuteman II,* sperimentato due giorni dopo, ha in effetti colpito il bersaglio dopo una traiettoria di 13 mila chilometri). Nella stessa occasione, McNamara ha detto che, negli ultimi tre anni e mezzo, le armi nucleari tattiche nell'Europa occidentale sono aumentate del 60 per cento, e che la maggior parte di tale aumento è andata a rafforzare la NATO. Il giorno prima che McNamara prendesse la parola, ossia il 21 settembre, era stato collaudato un nuovo bombardiere (probabilmente una versione dell'*A-11*), *lo X B 70 A,* capace di volare a 24.400 metri d'altezza alla velocità di 3.220 km/h. Infine, il 5 settembre (cioè ancor prima che scoppiasse la bomba rientrata della « superarma » sovietica), Johnson aveva annunciato in una conferenza stampa la entrata in linea, verso la fine del mese, del nuovo *Polaris A 3* (gittata 4 mila km), assegnato in dotazione per la prima volta al sommergibile nucleare *Webster.*

Resta di positivo il fatto che Kruscev — voluto o no che fosse l'equivoco intorno alla nuova arma — si è fatto grande premura di spiegare che l'URSS non vuole la guerra; anche i discorsi di Johnson e di McNamara sulle nuove armi sono con ogni probabilità ad uso interno, cioè destinati a rintuzzare la campagna allarmistica di Goldwater; questa ipotesi appare tanto più probabile se si tien conto del fatto che McNamara parlava davanti ad un uditorio fra i più reazionari degli Stati Uniti. Per quanto pericoloso possa essere oggi il gioco dei « grandi », fatto di sorrisi e di punture di spillo, non è da loro, ma dalle eterodosse iniziative francesi che provengono i massimi motivi di preoccupazione.

La "spada" di Ailleret

Il 26 giugno scorso il capo di S. M. delle Forze armate francesi, generale Charles Ailleret, ha tenuto all'assemblea annuale degli ex-uditori del Collegio della NATO, a Parigi, una conferenza che, pubblicata nel numero d'agosto della *Revue de la Défense nationale,* e pertanto resa nota quando uscì tale numero, vale a dire il 29 luglio, suscitò un meritato scalpore, tanto più che il 1° agosto, in un discorso a Strasburgo, il ministro francese della Difesa Pierre Messmer si fece uno scrupolo di precisare che quanto detto da Ailleret non era altro che l'opinione dello stesso governo francese. La tesi di Ailleret — cioè del governo francese — fa strame della dottrina McNamara sulle « guerre parallele » e, riconoscendo in partenza l'impossibilità di difendere l'Europa con le armi convenzionali, non indica altra risposta conveniente ad un eventuale attacco convenzionale in Europa che un massiccio bombardamento atomico sul territorio dell'URSS: « E' attaccando il corpo della piovra che si distruggono più sicuramente i suoi tentacoli ». La presa di posizione del generale Ailleret ha, almeno, il merito di aver seppellito definitivamente la vecchia e pericolosa illusione sul valore delle atomiche tattiche (egli riconosce infatti che, per distruggere

un esercito invasore a colpi di atomiche tattiche, bisognerebbe anche distruggere l'Europa su una profondità di circa tremila chilometri): se si pensa che questa è stata per anni la dottrina ufficiale della Francia e della NATO (ancora l'esercitazione *Corazza alata* seconda, svolta dall'esercito italiano sul Tagliamento, nel luglio scorso, si è tenuta su questo presupposto), il progresso è innegabile. E' vero però che Ailleret non nega la possibilità d'impiego delle atomiche tattiche per eliminare i « tentacoli », ossia le divisioni corazzate sovietiche che, dotate di larga autonomia, avanzerebbero ugualmente verso gli obiettivi loro assegnati, anche nel caso che il bombardamento strategico avesse fatto il vuoto dietro di loro, cosicché il pericolo, scacciato dalla porta, rientra dalla finestra. L'aspetto più interessante di questa tesi è il rifiuto — deciso e aprioristico — di considerare la possibilità che l'Europa si possa difendere con le armi convenzionali; essa è dunque la conferma di quanto ha già sostenuto l'*Astrolabio* (v. *La guerra atomica degli alleati poveri, a.* 11, *n.* 10), ossia che, mentre il governo degli USA ha la volontà e i mezzi per sobbarcarsi all'enorme onere di un doppio armamento, il governo francese, costretto da irrefutabili imperativi economici a scegliere, ha scelto la strada della guerra atomica, con questa aggravante, rispetto agli USA: che, mentre questi si riservano sempre la possibilità di agire su due tastiere, la Francia ha bruciato i propri vascelli dietro di sè, e ad ogni passo che compie si ingolfa sempre più nell'inghippo mortale del ricatto atomico.

L'intervento di Ailleret ha naturalmente suscitato gli entusiasmi di Augusto Guerriero (v. *Corriere della Sera,* 3 agosto 1964), non certo in quanto esso propugna la *force de frappe* francese, ma

in quanto può indurre il governo USA — in un estremo tentativo di ostacolare l'armamento atomico indipendente della Francia — a gettare a mare la dottrina McNamara-Taylor, che gli « faceva perdere la fiducia degli alleati e forniva una potente giustificazione a De Gaulle », e a tornare « alla formula dullesiana delle rappresaglie massicce e immediate ». In effetti, il 1° agosto, il segretario di Stato Rusk, interpellato in proposito nel corso di una conferenza-stampa, dichiarava che, nel caso di un attacco su vasta scala (l'*aggression majeure* del generale Ailleret) ai paesi della NATO, gli USA non esiterebbero ad impiegare per respingerlo « il massimo potenziale militare », ossia la « spada » atomica. Senonché è estremamente probabile che Rusk sia stato obbligato a fare la dichiarazione in oggetto per ovvi motivi di circostanza, e non certo per rendere omaggio alla buonanima del suo predecessore (come, del resto, nota sconsolatamente lo stesso Guerriero; ma, allora, occorrerebbe dire anche che nemmeno la dottrina McNamara-Taylor esclude, quale *extrema ratio*, il ricorso all'arma nucleare).

L'interrogativo più angoscioso che ci pone l'attuale politica militare francese è quello se, in un prossimo futuro, gli USA, e con essi tutta la NATO, non potrebbero essere, loro malgrado, trascinati in un conflitto nucleare, non per prevenire la costituzione della *force de frappe,* ma dopo che il governo francese ne avesse deciso l'impiego. Si pensi alla situazione illustrata dal *Dottor Stranamore*: un generale pazzo manda all'attacco un certo numero di bombardieri; un altro generale, suo superiore diretto, afferma: « Visto che quei bombardieri non sono sufficienti a distruggere l' URSS, noi ci esporremo alla ritorsione. Tanto vale giocare la partita fino in fondo e mandar loro dietro l'intera flotta. » Oggi la *force de frappe* è ancora embrionale. ma verso il 1970 la Francia avrà abbastanza missili da poter fare la parte del generale pazzo: ci auguriamo che in quel momento sieda alla Casa Bianca un presidente dai nervi altrettanto solidi di quello rappresentato nel film.

ALDO GIOBBIO

Vigilia laburista

Il partito laburista sta giocando la sua partita elettorale con solide probabilità di vittoria. Un ruolo decisivo in questo senso ha la sua base programmatica, centrata sull'efficienza del sistema, alla quale Wilson ha saputo dare una forza persuasiva e un'aggressività che possono sembrare sproporzionate alla sostanza delle proposte.

La piattaforma elettorale è certamente lontana dall'elaborazione dottrinale della sinistra laburista; ma è un fatto che, attorno ad essa, Wilson ha saputo ricostituire l'unità del partito: e proprio perché, rispetto alla mediocrità di un Gaitskell, è riuscito a dare l'impressione che, comunque, i laburisti sono *usciti dalla apatia* (per riprendere uno slogan della sinistra). Non bisogna dimenticare comunque che egli è stato favorito dall'aver dietro di sé un partito immune, per forza di cose, dalle esperienze deformanti di mezzadria governativa caratteristiche delle socialdemocrazie continentali.

Questo partito rivitalizzato affronta adesso i conservatori proprio sul terreno che è stato sempre fatale alle sinistre: l'efficienza. Ed è senz'altro favorito, in questo confronto, dal potere svolgere la piattaforma in maniera organica e coerente senza dover subire, nel contempo, contestazioni ideologiche di sovversivismo che potrebbero spaventare l'elettorato.

I laburisti propongono al paese una « rivoluzione scientifica che consenta di raggiungere obiettivi mai raggiunti », basata su uno sviluppo più razionale e controllato dell'economia. Coerentemente con la loro impostazione elettorale, essi sottolineano, di questa proposta di economia programmata, la modernità e l'efficienza, al di fuori di ogni carattere classista.

L'obiettivo centrale del programma è, sul piano economico, una energica modernizzazione industriale, che favorisca l'edificazione della società del benessere. Ed ecco, in sintesi, i punti base: « il pieno impiego, un più veloce tasso di sviluppo industriale, una razionale localizzazione industriale, la fine del presente caos del traffico e dei trasporti, un freno al rialzo dei prezzi e la soluzione dei problemi della bilancia dei pagamenti ». Perfettamente aderenti a questo indirizzo sono la politica fiscale, il potenziamento del settore pubblico, la regolamentazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, e la politica dei redditi (la quale, però, se è esauriente quanto agli obiettivi, non lo è altrettanto rispetto agli strumenti). Ne vien fuori il quadro di una società democratica e moderna, tesa ad attenuare gli effetti più gravi delle sperequazioni sociali.

E' evidente, nei laburisti, la capacità di porsi concretamente come partito di governo, su una piattaforma che è eminentemente « nazionale ». Hanno rinunciato, con questo, a proporre un'autentica alternativa socialista e classista? E' un problema a sé, che non può essere trattato in astratto e che in ogni modo implica il chiarimento preliminare di alcuni punti base. Qual è il metro per misurare le percentuali di socialismo in un partito? Le dichiarazioni classiste, la posizione sovversiva, la capacità di incidere gradualisticamente sulla realtà? E il modello? Chi assumeremo come modello? E' evidente che la discussione richiede un'analisi generale e storica della formazione, e dell'evoluzione dei movimenti operai europei. A noi interessa, comunque, in questa sede, rilevare che il programma di governo laburista, privo di un'impostazione strettamente classista e di velleità rivoluzionarie (se non sul terreno tecnologico), appare assai più avanzato e « radicale » delle piattaforme programmatiche di gran parte della sinistra europea; non escluse le ali estreme del socialismo italiano.

Libri

Una polemica per la indipendenza della magistratura

Giustizia in catene
di Giuseppe Maranini
Comunità, pp. 145

L'ATTIVITÀ pubblicistica di Giuseppe Maranini è assai nota per la battaglia da lui condotta su due principali binari: quella contro la « partitocrazia » e quella a favore della indipendenza della magistratura; più nota, forse, fra il pubblico non specializzato, la prima della seconda: la prima gli ha attirato critiche giuste ed ingiust in polemiche giornalistiche e politiche, mentre la battaglia per l'indipendenza della magistratura ha destato minore risonanza, come sempre succede in Italia per le cose della giustizia.

Ma a me, magistrato, interessa assai di più proprio la lotta tenacissima (e per ciò solo, se anche non avesse altri meriti, ammirevole) per la indipendenza della magistratura condotta da Maranini; a me, magistrato che si sforza abbastanza di non perdere di vista — quando si preoccupa dei problemi di struttura e di costume del proprio « ordine » — il quadro di insieme, politico, morale e sociale, nel quale vive oggi in Italia la magistratura, preme e spetta di mettere in rilievo le luci e le ombre che la battaglia di Maranini per la indipendenza della magistratura presenta.

Le edizioni di Comunità hanno pubblicato proprio ora un volumetto di 145 pagine, ove Maranini ha raccolto vari interventi oratori e giornalistici e inoltre i suoi scritti defensionali nel giudizio di legittimità costituzionale della legge istitutiva del Consiglio Superiore della Magistratura, giudizio recentemente conclusosi con una sentenza... a mezza strada (e opportunamente il volume comprende anche, a questo proposito, la comparsa di intervento dell'Avvocatura di Stato e la sentenza della Corte Costituzionale, in modo da offrire un efficace confronto fra le varie posizioni in causa e anche — come meglio si vedrà — fra due diversi "stili" di intendere, di respirare, direi, in un giudizio di tale portata politica). Il titolo è: « Giustizia in catene ».

Occasione migliore per uno sguardo di insieme sull'attività di Maranini non si potrebbe trovare.

Al fondo della concezione di Maranini troviamo l'immagine di uno stato democratico retto dall'equilibrio dei poteri e dal sistema delle garanzie costituzionali, destinate ad impedire straripamenti di poteri: questo "garantismo" è particolarmente prezioso ed essenziale riguardo alla magistratura perchè il potere giudiziario non soltanto per sua caratteristica istituzionale non dispone di "forza" propria bensì solo (per usare la celebre espressione di Hamilton) di "giudizio", ma anche e soprattutto perchè in Italia la conquista dell'indipendenza della magistratura è recentissima e soltanto formale: recentissima, in quanto risale alla promulgazione della Costituzione Repubblicana (1948); soltanto formale perchè alle affermazioni di indipendenza contenute nella Costituzione non ha fatto seguito la logica, indispensabile attuazione legislativa: anzi il legislatore ha fatto di tutto, lasciando in piedi quasi interamente l'ordinamento giudiziario del 1941 e istituendo un Consiglio Superiore della Magistratura in chiave oligarchica, gerarchica e di subordinazione all'esecutivo, per aggirare, annullandole, le garanzie costituzionali di indipendenza giudiziaria.

Quindi, mai come in questo momento in Italia la magistratura come potere indipendente è debolissima; e così tanto più necessario è l'impegno per darle forza e concretezza, tanto più meritevole chi questo impegno profonde dal di fuori della Magistratura, come Maranini, in un contesto politico di quasi assenteismo.

Rientrano in questo filone tutti gli interventi raccolti da Maranini in « Giustizia in catene ». Qui la passione per il problema tocca spesso punte di drammaticità costituzionale: « Questa causa è probabilmente la più grave che la corte costituzionale sia stata chiamata a decidere, dopo la causa nella quale la corte si trovò nella necessità di affermare la pienezza della sua giurisdizione costituzionale anche in confronto alle leggi emanate prima della entrata in vigore della costituzione. Se la corte avesse accettata la tesi allora sostenuta dall'avvocatura dello Stato in nome del governo, il risultato sarebbe stato poco meno che un suicidio della corte costituzionale; e le leggi fasciste sarebbero state collocate praticamente in una posizione gerarchica superiore alle norme costituzionali. Oggi viene davanti alla corte una controversia altrettanto grave: si tratta della invasione della sfera di competenza costituzionale di un potere dello stato, a beneficio di un altro potere dello stato. Si tratta cioè del tentativo operato con la legge della quale appunto si nega la legittimità costituzionale, la legge 24 marzo 1958, apparentemente di attuazione, in realtà di eversione del disposto costituzionale relativo all'autogoverno della magistratura ». Ma il merito maggiore dell'A. è forse quello di esser riuscito a ridurre ad unità tutti gli aspetti, interni ed esterni, della indipendenza della magistratura: « Il potere ha sempre voluto strutture giudiziarie gerarchiche, poichè, qualunque sia l'integrità degli uomini, più facile è influenzare o dominare il vertice che non la base di una piramide. È per questo che taluni illustri magistrati della nostra cassazione condividono il disagio di tutti gli altri magistrati, in quanto la loro sapienza e la loro coscienza si ribellano all'istintivo assolutismo del potere politico. Il potere vuole dei funzionari, magari degli altissimi funzionari. Ma essere un altissimo funzionario non è essere un sovrano. I giudici sanno che il primo può essere promosso, ma un sovrano non lo può ».

Sotto questo profilo, dunque, non solo niente vi è da obbiettare alla posizione ideologica e di battaglia del nostro autore, ma anzi si deve riconoscere che difficilmente certe cose si potrebbero dire meglio di come le ha dette lui, per pertinenza, acutezza e incisività.

DOVE COMINCIO invece a sentirmi diverso da Maranini è quando scopro un suo limite che mi pare assai grave. Sembra che per M. il problema della indipendenza della magistratura, con tutte le sue implicazioni costituzionali di equilibrio fra i poteri dello stato nel sistema del garantismo democratico, si definisca e si esaurisca sul piano dell'assetto legislativo e comunque al di fuori dell'humus sociale, delle strutture sociali in cui viviamo e in cui potrebbe vivere il sistema del garantismo.

Cito due esempi testuali.

A chiusura di un memorabile discorso tenuto al teatro Quirino in Roma il 17-3-63, Maranini, dopo aver espresso in termini completi e lucidissimi il suo pensiero politico-costituzionale sulla indipendenza della magistratura (tanto che questo discorso, il quale apre la raccolta di « Giustizia in catene » potrebbe figurare in una ristretta antologia dei più importanti interventi sull'argomento dall'unità d'Italia in poi) dice: « Qualunque sia l'orientamento politico-sociale, la costruzione di una giustizia indipendente, libera e valida deve essere la prima imperiosa rivendicazione di qualunque partito che non voglia confessare secondi pensieri reazionari, speranze di dittatura o comunque di sopruso, qualora ottenga la maggioranza. Chi non si schiera fattivamente per la ricostruzione di una libera e valida giustizia, è potenzialmente e magari inconsapevolmente un reazionario assolutista, qualunque sia il colore della sua bandiera, nera o rossa o tricolore ».

E più ancora significativi questi periodi, tratti dalla introduzione di M. al precedente volume (Comunità, 1963) « Magistrati o funzionari? » che riunisce gli atti del convegno fiorentino del 1961 su « ordinamento giudiziario e indipendenza della magistratura ». Scriveva in quella sede Maranini: « Coloro che si preoccupano prima di tutto della libertà individuale, potranno rendersi conto della precarietà delle sue attuali garanzie, se pur di garanzie si può parlare; coloro che si preoccupano della proprietà, potranno rendersi conto delle fragili basi di una proprietà non assistita da una libera giustizia; coloro che si preoccupano del buon ordine dello stato e della efficienza e onestà dell'amministrazione, potranno rendersi conto della retorica vacuità di ogni deplorazione della dilagante corruttela e di ogni tentativo di riforma, finchè le procure della repubblica e le magistrature giudicanti rimangano nelle condizioni in cui oggi si trovano; coloro che sono solleciti sopra ogni altra cosa della redistribuzione economica e della giustizia sociale, capiranno le origini remote dell'implacabile processo attraverso il quale la sopraffazione dei grandi sui piccoli, dei potenti sui deboli rende vane nel nostro paese anche le leggi più oneste e più ardite ».

In questi due brani sono messi in rilievo plastico quei limiti che dicevo, e di qui parte il mio dissenso, o meglio, la mia prospettiva ulteriore rispetto a quella di Maranini.

Il problema della indipendenza giudiziaria è prima di tutto politico, storico, umano; non è un problema, essenzialmente, di formali meccanismi costituzionali. Non arrivo a dire né che l'assetto di questi meccanismi sia indifferente e neanche soltanto esteriore, perché credo ancora nella funzione sostanziale delle garanzie legali-costituzionali, dove anche il modo formale con cui esse si presentano conserva e ne fissa la sostanza, il valore. Ma si può dire che la indipendenza della magistratura sia problema a sé, problema avulso dalle concezioni politiche, economiche e sociali, e che sia, tale indipendenza, neutrale rispetto al variare di queste concezioni?

Evito sempre di trasferire le questioni storiche e politiche su un aristotelico terreno universalistico, e quindi ritengo che a queste domande non sia razionalmente lecito rispondere se non con il concreto riferimento alla situazione reale in cui le questioni si pongono; per quanto riguarda la situazione dell'Italia di oggi — che è ciò che importa —, sono convinto che la indipendenza della magistratura non sia problema indifferente al variare delle concezioni politiche, economiche e sociali.

Prendiamo proprio i simboli e le situazioni adoperati da Maranini a mo' di esempio. Lasciando da parte gli altri colori, si può parlare di indipendenza della magistratura ad un partito dalla bandiera nera? Si può pensare che al partito dalla bandiera nera stia a cuore che i giudici siano liberi e sovrani, magistrati e non funzionari legati in qualche modo ad una gerarchia le cui scaturigini sono ai vertici dell'esecutivo?

Queste sono domande retodiche, è chiaro, quando si pensi a che cosa corrisponda la bandiera nera, a come l'abbiamo conosciuta anche in specifico riferimento alla indipendenza dei giudici.

E allo stesso modo (qui il discorso diventa un po' meno evidente), si può porre sullo stesso piano di gelosa sollecitudine per la indipendenza dei giudici chi dovrebbe nutrire tale sentimento per timore di espropri di latifondi e chi per timore, ad esempio, di clausole vessatorie nella propria posizione di lavoro? In teoria è possibile porre gli uni e gli altri sullo stesso piano, ma in pratica no; in teoria si può ipotizzare l'abuso dell'esecutivo e la debolezza della magistratura in danno di un qualsiasi diritto o di un qualsiasi interesse, sia che si tratti del padrone del vapore o del povero cristo; ma con i piedi su questa nostra terra italiana il lusso di queste ipotesi occorre vietarcelo. La mancanza di indipendenza dei giudici non si è mai risolta in danno dei potenti, per la semplice ragione che tal mancanza è stata voluta, con logica impeccabile di contestuali situazioni politiche, proprio dai potenti, a tutela dei propri interessi, mentre si è sempre risolta in danno dei deboli e dei poveri per la medesima ragione, vista nella luce contraria.

Non si può certamente muovere a Maranini l'accusa di essere un giurista astratto, ché anzi — e anche nelle pagine di « giustizia in catene » — (... « Una controversia di tal fatta non può essere risolta sul filo sottile del cavillo giuridico, che, come tutti sappiamo, permette di dimostrare qualunque cosa; ma può essere risolta solo sulla base del rispetto scrupoloso della lettera della costituzione e più ancora sulla base del richiamo ai suoi princìpi fondamentali: che sono appunto in primissima linea la divisione dei poteri e il garantismo. Certo, esistono nella costituzione della repubblica anche altri princìpi fondamentali: ma la loro consistenza si dissolve se venga meno la divisione dei poteri. Non per nulla è caratteristica comune di tutti gli ordinamenti totalitari largheggiare in astratte dichiarazioni di diritti, o proclamazioni di princìpi, ma poi svuotare tali dichiarazioni o proclamazioni di ogni concreta giuridicità, rinnegando, appunto, quella separazione dei poteri che, come dicevamo, trova nell'autonomia del giudiziario la sua chiave di volta.») egli dimostra proprio il contrario sapendo cogliere in pieno il significato politico, le implicazioni politiche della indipendenza della magistratura, e individuando gli ostacoli, pure d'ordine politico, alla indipendenza; ma l'astrattismo al quale sfugge come giurista e contro il quale come giurista vittoriosamente combatte, mi pare che prenda la sua rivincita su Maranini proprio sul terreno politico: qui per davvero M. diventa astratto, conducendo il filo del suo discorso lungo tutto un percorso, diciamo per intenderci, "sovrastrutturale", ciò che è particolarmente grave e curioso per un costituzionalista.

Eppure lo stesso Maranini era partito da ottime posizioni di combattimento, avendolo visto ogni polemica su temi costituzionali (ad esempio le due polemiche più memorabili: quella sulla natura — programmatica o precettiva — delle norme della costituzione; quella sulla competenza della Corte Costituzionale a giudicare della legittimità delle leggi anteriori alla promulgazione della Costituzione) schierato dalla parte giusta, cioè politicamente avanzata oltreché giuridicamente corretta; è così che aumenta in me lo stupore, sempre di più ogni volta che mi ci imbatto, per la virata di neutralismo politico alla quale Maranini da un certo punto in là si lascia andare.

Si potrebbe pensare, in ipotesi, a un gioco tattico di Maranini, destinato a non spaventare coloro che dalla indipendenza della magistratura avrebbero tutto da temere per i propri interessi; dicendo a costoro che una magistratura indipendente sul serio tutelerebbe meglio anche i loro diritti, si potrebbe sperare di ottenerne se non il favore positivo e fattivo, per lo meno un corretto nulla osta alla indipendenza giudiziaria. Ma questo è il gioco di Maranini? e questo gioco è proficuo?

Rispondere alla prima domanda non è tanto semplice (alla seconda sì); comunque, e sempre con il beneficio del dubbio in suo favore, penso che Maranini non abbia in mente questo gioco di presentare ai potenti la bomba della indipendenza della magistratura come attrezzo di lavoro utile ai loro interessi. Penso di no perché, come ho già accennato, la battaglia di Maranini si svolge tutta al livello di un buon funzionamento di un meccanismo costituzionale, senza mai gettare lo sguardo a ciò che c'è o può esserci al di sotto (o al di sopra); la parte della Costituzione che gli sta a cuore (si rilegga il suo precedente volumetto, pure edito da Comunità, « La Costituzione che dobbiamo salvare ») è tutta e soltanto quella del garantismo, dell'equilibrio dei poteri, del funzionamento degli istituti, dei meccanismi, insomma; viceversa, a più riprese Maranini ha avuto parole distratte se non proprio di compatimento (intendo, discutendone egli tecnicamente) per quell'altra parte della Costituzione dove, anziché di meccanismi istituzionali, si parla dei diritti sociali e dei rapporti economici.

So benissimo come questa parte della Costituzione sia tecnicamente imperfetta e fumosa, come molte delle dichiarazioni di principio sappiano di sermone; e capisco anche come i difetti di questa materia possano un po' essere remora ad amarla e a farla propria da parte di uno studioso di problemi costituzionali. Tuttavia, al di là delle imperfezioni, del fumo e del sermone, mi sembra impossibile negare un immenso valore sostanziale e giuridicamente positivo — anche — a questa parte della Costituzione memorabilmente indicata come « in polemica contro il presente »; mi sembra impossibile scindere questa dalla successiva parte, ove hanno sede i meccanismi del garantismo democratico, poiché credo (da uomo che si sforza di capire il significato di concomitanze storiche), che quella seconda parte sia in certo modo in funzione della prima, ossia che poco importerebbe un meccanismo garantista perfetto come un orologio svizzero se le strutture dei rapporti sociali ed economici, sulle quali la prima parte della Costituzione vuole o vorrebbe incidere sia pure in modo ideologicamente indefinito, rimanessero inalterate.

E mi sembra, quindi ed infine, impossibile che uno studioso non colga questo essenziale collegamento e che riesca ad "astenersi" dalla prospettiva politica che ne deriva. La posizione di battaglia di Maranini per l'indipendenza della magistratura, librata come è in questa dimensione rarefatta di « tutto garantismo e di niente al di fuori del garantismo », diventa un po' un donchisciottismo costituzionalistico: bellissimo, ammirevole, perfino "giusto" in un altro mondo, ma irrimediabilmente malato di un razionalismo assolutistico che impedisce di rendere utile la battaglia che si combatte.

Così, alla seconda domanda dianzi posta (è proficuo o no, questo modo di lottare per la indipendenza della magistratura, su un terreno di neutralismo politico per non spaventare coloro che da tale indipendenza avrebbero tutto da perdere?), la risposta è assolutamente no, senza il minimo dubbio.

È no. Prima di tutto perché nessuno abbocca all'amo: i grossi nemici della indipendenza giudiziaria sanno bene che per i loro interessi è meglio che le cose seguitino ad andare avanti così, e quindi non fanno nulla perchè la situazione cambi. Inoltre la posizione di battaglia di Maranini ottiene un preliminare resultato negativo che è quello di spaventare e di irritare *inutilmente* le altissime gerarchie giudiziarie; quest'ultime, com'è naturale e notorio, sono legate a formae mentis, a strutture organiche dell'assetto della magistratura incompatibili con lo spirito di indipendenza e di sovranità soffiato dalla Costituzione per l'ordine giudiziario. È necessario che la riforma diretta ad attuare questo spirito avvenga contro di esse (in ciò non vi è niente di scandaloso: si tratta soltanto di una ormai ovvia constatazione priva di acredine); e quindi è pure fatale che parlare di questa riforma irriti e spaventi le altissime gerarchie giudiziarie. Ma spaventarle e irritarle a vuoto, cioè da posizioni di battaglia che non abbiamo con sé forze politiche capaci di realizzare la riforma per la indipendenza della magistratura, è secondo me un grave errore strategico: quelle gerarchie — espressione spesso inconsapevole ma purtuttavia espressione diretta della società dei potenti ostile alla indipendenza della magistratura per ragioni sostanziali — sublimano la propria irrita-

zione, verso chi parla di indipendenza, all'insegna delle esigenze tecniche, della selezione delle aquile ecc., e forniscono in tal modo ai propri mandanti il pretesto migliore per opporsi a qualsiasi riforma. Può dar noia ai potenti essere costretti a dire no alla indipendenza della magistratura perché ciò corrisponde ai loro interessi; molto più facile dire lo stesso no rifacendosi al qualificato giudizio negativo di un'élite tecnica specializzata...

A questo punto, finalmente, il mio discorso critico sulla posizione di Maranini sembra approdare a qualcosa di positivo. La battaglia per la indipendenza della magistratura in Italia è una battaglia politica, e politica in senso proprio e stretto (non angusto, però), perché politica nella più profonda accezione del termine è la questione.

Da ciò la necessità di scegliere, nello schieramento politico, le forze cui la conquista della indipendenza della magistratura sia favorevole e congeniale; e una volta fatta la scelta, combattere la nostra battaglia per quelle bandiere, sapendo e volendo andar contro tutte le altre bandiere.

Qui mi si può validamente muovere la obbiezione che anche le forze politiche alle quali la indipendenza della magistratura sarebbe congeniale, sono sorde al problema, per vecchio e frusto abito demagogico e per tante altre ragioni; accetto in pieno la constatazione, e del resto ho parlato tante volte di questa sordità da essere venuto a noia (e lo sarei, se non avessi parlato, appunto, ai sordi!).

C'è però qualcosa da aggiungere, ispirato proprio dalla critica della posizione maraniniana e che può suggerire un tentativo di sbloccaggio di questa situazione apparentemente chiusa.

È vero che le forze politiche che sarebbero maggiormente interessate alla indipendenza della magistratura si sono fino ad ora dimostrate apatiche o perfino indifferenti; mi domando però se a ciò non abbia in qualche misura contribuito anche una impostazione della battaglia «alla Maranini». Le forze politiche di cui ora parlo sono quelle che hanno con sé i poveri, tutti coloro che fino ad ora hanno subito lo stato vivendone soltanto l'apparato oppressivo. Orbene, a questa gente, piena di atavica e giustificata diffidenza verso lo stato-apparato, verso le cose dei signori, si può parlare della indipendenza della magistratura soltanto in termini di corretto meccanismo di istituzioni costituzionali, di garantismo diretto alla tutela indifferenziata così dei loro poveri diritti come dei diritti dei loro oppressori?

Fino a che la questione sarà presentata soltanto in questi termini, non deve stupire la indifferenza o la diffidenza che suscita; quando riusciremo invece a parlarne — a coloro ai quali principalmente si rivolge il messaggio costituzionale, di cui è parte essenziale l'indipendenza della giustizia — in un linguaggio che colpisca favorevolmente i loro interessi e, diciamo pure senz'ombra di persuasione occulta, la loro fantasia; e quando riusciremo a far capire che la indipendenza della giustizia significa per loro, per i poveri e gli oppressi, promessa di collaborare alle conquiste sociali economiche e politiche che gli spettano, allora credo che avremo imbroccato la strada giusta per la nostra (e loro) battaglia.

MARCO RAMAT

segue lettere

«lettera scarlatta» citata, non ci troviamo di fronte ad un attacco ai diritti del pubblico, oggetto passivo di una opera paternalistica, e quindi ad un colpo di mano antidemocratico, né ad una proposta sostanzialmente produttrice di malgoverno e malfunzionamento dell'istituto. Non solo il Comune di Bologna ha potenziato il suo servizio al pubblico ma tutte le varie questioni concernenti tale servizio sono state risolte tenendo presente le diverse esigenze degli utenti. Ma questo è, in certo senso, un sovrappiù.

Né ha maggior consistenza la preoccupazione per menomazione dei diritti del pubblico che comporterebbe la presunta esautorazione dei direttori. E' infatti da dimostrare che con l'istituzione del «Consiglio» si verrebbe automaticamente a verificare una sostanziale partiticità della biblioteca che, per tale suo carattere, non potrebbe agire che paternalisticamente senza tener conto del «giusto criterio delle proposte dei lettori».

In realtà, invece, il Consiglio di biblioteca, nella strutturazione che oggi si va sperimentando ed affermando, rappresenta un modo di consolidamento democratico secondo linee che tendono allo sviluppo del controllo pubblico sull'esecutivo. Esso infatti tende a sostituire alla figura del direttore-demiurgo, raccordo fra pubblico e amministrazione *l'espressione stessa della comunità*, attraverso uomini tecnicamente qualificati, nelle sue diverse componenti culturali e politiche, cioè a dire, in ultima analisi, nelle sue diverse componenti sociali.

Il discorso si sposta, a questo punto, sulle condizioni e garanzie di democraticità dell'istituto che trovano una loro realtà concreta nella libera dialettica, nella prassi e nei controlli istituzionalizzati di ogni nomina di una assemblea di carattere pluralistico quale il Consiglio Comunale. E trova inoltre garanzia nella capacità competitiva, politica e tecnica, delle posizioni minoritarie.

Ma vi sono ancora due elementi che meritano, a questo proposito, di essere sottolineati: la presenza continua, da un lato, nel governo quotidiano dell'istituto di tutte le tendenze culturali, comprese le minoritarie in sede politica, con una possibilità di intervento assai più concreto, profondo, e specifico del controllo finale o iniziale che sia in occasione del dibattito politico generale in sede consigliare, controllo che, comunque, permane; dall'altro la spontanea spogliazione di poteri che, attraverso questo istituto e questa pratica, la maggioranza compie, spogliazione che — esattamente a rovescio di quanto s'intende dal discorso riferito — per il suo carattere d'indebolimento dello aspetto esecutivo dei poteri della maggioranza non può assolutamente essere scambiato per un attentato ai diritti delle minoranze.

Infine, ma non meno importante, l'aspetto funzionale.

Qui le posizioni avanzate nei confronti dei Consigli di biblioteca appaiono ancorate a visioni culturali assai vecchie che lasciano largo posto alla nostalgica figura del dotto enciclopedico che in ogni campo dello scibile può, con competenza, discernere; laddove, invece, una visione moderna, non provinciale, dinamica dell'istituto bibliotecario contrappone la necessità che quella parte centrale della sua attività che è la politica degli acquisti non sia prerogativa di uno solo. Ciò che del resto non sfugge nemmeno al La Rocca che ammette la possibilità della presenza di una commissione consultiva e chiarisce come la scelta del direttore, debba, secondo la tradizione, avvenire «con il giusto criterio delle proposte dei lettori».

Ma i «desiderata» del pubblico, che pure devono essere tenuti nel giusto conto, non possono, per il loro necessario carattere frammentario e soggettivo, sostituire un organico criterio scientifico di scelta, mentre — d'altro canto — la biblioteca non è istituto passivo ma deve, per quanto possibile, prevenire le necessità dell'utente fornendo i più moderni strumenti bibliografici ed i più attuali risultati della ricerca. Anche in tal senso il Consiglio di biblioteca formato da uomini di ampia preparazione nei diversi rami del sapere, sembra assai più idoneo alle moderne esigenze dell'istituto di quanto non lo sia la totemica figura del direttore unico.

Si tratta insomma di sostituire ad una concezione antiquata dell'istituto bibliotecario, visto solo nella sua tradizionale dimensione di distributori di libri all'«élite» intellettuale locale, una dimensione assai diversa che corrisponda alle esigenze di un servizio pubblico per tutta la comunità.

Ciò rende necessario, per i differenziati piani di azione che tale visione comporta, una complessa organizzazione e molteplici direttrici di attività; un centro oltreché d'informazione, divulgazione, aggiornamento, di produzione culturale, di ricerche scientifiche.

La figura del direttore assume allora una diversa dimensione che altro non può rappresentare che il centro di raccordo, il momento unitario di questo complesso lavorìo; centro di raccordo che trova la sua possibilità e realtà non in una mera funzione amministrativa, non in una sommaria funzione pseudo-culturale, ma in quella reale funzione culturale che nasce dalla competenza specifica sui problemi, non semplici, di biblioteconomia.

Mi sembra, in conclusione, che l'esperimento del Consiglio di biblioteca meriti una ben diversa attenzione e che, lungi dall'essere una sorta di «soviet» culturale, sia da considerarsi piuttosto un istituto di democrazia liberale. Che altro, nella sostanza, sono i «library boards» tipici delle amministrazioni locali degli S.U.A.? Oltretutto, per restare all'esempio bolognese, il nuovo regolamento dell'Archiginnasio ha ottenuto l'*unanimità* dei voti in consiglio comunale.

Roberto Finzi
Bologna

Diario politico

Chi è socialista è radicale

UNA PICCOLA sopresa per i socialisti « antiradicali »: per quelli cioè che suppongono, con quell' anatema, di espellere a buon diritto dal loro partito i compagni che hanno ancora il vizio segreto di voler prendere di fronte il sistema capitalistico, anzichè entrare ed accomodarvisi. Gli antiradicali pensano che si tratti di una malapianta che il socialismo adulto ha da sempre condannato; per loro « radicalismo » è una malattia giacobina, che ignora lo stato e la lotta organizzata. Venga a scuola da noi, il radicale, se vuole imparare; o esca per la porta di servizio, dalla quale, dopo tutto, era entrato nel nostro partito.

Dispiace dover ricordare agli antiradicali, alcuni dei quali persino occupano cattedre e seggi responsabili nel PSI, che in primo luogo la tradizione radicale, in Inghilterra, consistette proprio, dal Settecento, in quella rivendicazione di un allargato e più sostanzioso sistema rappresentativo, che desse finalmente autentico potere alla volontà popolare, e vincesse la mistificazione delle consorterie. I fautori del socialismo democratico male si appellano dunque al radicalismo, come ad una componente che starebbe ad offendere o contraddire il socialismo, mentre ne è invece un alleato imprescindibile.

Ma c'è, contro di loro, una definizione illustre dell' « essere radicale », in Marx, nel « Contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel ». « La teoria si muta essa stessa in forza materiale (si legge in quel testo) dal momento che penetra le masse. E diventa capace di penetrare le masse, appena procede con dimostrazioni ad hominem; e compie dimostrazioni ad hominem appena diventa radicale. Essere radicale è prendere le cose alla radice: ora, per l'uomo, la radice è l'uomo stesso ».

E' in versione simmetrica, la tesi stessa dello sradicamento dell' uomo dal suo « essere generico », esposta nei « Manoscritti »; e annunzia l'inizio di una costruzione « radicale » — cioè rivoluzionaria — del regno della libertà.

Il termine « radicale » ha dunque un ben preciso significato nell'impianto marxista della lotta politica; si riferisce al fine (Marx parla qui di « imperativo categorico ») di « rovesciare tutte le condizioni sociali in cui l'uomo è abbassato, asservito, abbandonato, esposto al disprezzo ». L' « umanesimo » marxista è, si può dire, nient'altro che un'etica « radicale »; e solo i seguaci di un socialismo non marxista possono ignorarlo. Naturalmente non c'è alcuna vergogna a presentarsi, in quanto socialisti, come non marxisti; ma bisogna saperlo; e bisogna prestarsi a discutere se, in un partito socialista europeo, debba essere accettata, o negata, la legittimità di una influenza marxista.

Ora sappiamo tutti che l'accusa, per esempio a Riccardo Lombardi, di essere un « radicale », ha due significati diversi. Il primo, è quello degli ambienti d'ordine, non socialisti, per i quali il termine « radicale » ha un significato del tutto approssimativo, che non si richiama ne al rigorismo della tradizione inglese, ne all'accomodantismo dei radicalsocialisti francesi, ma ad una immagine estetica di massimalismo verbale e soggettivo, quindi di corruzione dell'azione politica. Il secondo, che proviene invece dagli ambienti socialisti, ignora tuttavia il senso originario di « radicale » nel linguaggio di Marx, o finge di ignorarlo, perchè esprime proprio ciò che essi respingono, essendosi fatti del socialismo un'immagine revisionistica, « lassalliana » (per usare un richiamo « nobile »); aliena, su questo non c'è dubbio, dagli « imperativi categorici » del socialismo «scientifico».

SERGIO ANGELI

Il prossimo numero de L'astrolabio (25 ottobre) sarà dedicato alla programmazione. Il giornale vuole dare, in tal modo, attraverso numerosi ed autorevoli interventi, un contributo concreto al tema centrale di una politica democratica.

Chi volesse prenotare delle copie, è pregato di rivolgersi all'Amministrazione (via Pisanelli 2, Roma, tel. 310.326) entro il 22 ottobre.